

IGNAZIO GATTUSO

MEZZOJUSO

nel ricordo
delle vestigia antiche

TUMMINELLI EDITORE
PALERMO

Il profumo della terra natia mi
inebriava. Come stormi di uccelli si
levavano a volo le mie impressioni
d'infanzia e passavano via.

Grigol Robakidze
Le treccie di Medea

NOTA AUTOBIOGRAFICA

Quale influsso hanno esercitato su di me ragazzino, in un incontro fugace, ma indimenticabile, due grandi siciliani: Gioacchino Di Marzo e Giuseppe Pitrè?.

Lasciato il paese natio, dopo le elementari, iniziai gli studi medi nel Seminario Arcivescovile di Palermo, dove entrai nei primi del novembre 1914, all'età di undici anni.

Si compiva quell'anno il primo decennio della Consacrazione Episcopale del Cardinale Alessandro Lualdi e il 10 dicembre si tenne una "Solenne Accademia" in onore dell'Em.no Presule. Vi intervennero tutte le autorità cittadine e i più alti prelati. Vi furono canti, suonate, recitazioni: io fui chiamato a rappresentare i piccoli con la recita di una lirica "Le voce dei bambini". Me la cavai magnificamente.

Quando tutto era terminato si attardava nel grande salone, attorniato da altri preti, un venerando prelado ed essendogli io passato vicino, mi fece cenno di avvicinarmi. Mi pose la mano sulla testa, mi accarezzò e mi rivolse parole di lode.

Quando mi congedai seppi che quello era mons. Gioacchino Di Marzo, Cianfro della Cappella Palatina, e nient'altro. Per me, al di fuori della carica ecclesiastica, restava uno sconosciuto.

L'aula della prima classe ginnasiale era nell'atrio a pianterreno, proprio di fronte all'ingresso.

Un giorno, mentre eravamo in classe, si sente il suono della campana, un solo colpo, il segnale che entrava il medico; volgo lo sguardo verso l'ingresso e vedo un uomo con la barbetta incedere lentamente. Il compagno di banco mi sussurra: "quello è Pitrè". Ma chi era per me Pitrè? Uno sconosciuto.

Nel giugno successivo mi ammalai e il medico Pitrè venne a visitarmi; poiché si trattava di una lieve forma influenzale poté interrogarmi in latino ed io risposi esattamente alle sue domande. Si congedo con un "bravo".

L'anno dopo, nel mese di aprile, morirono entrambi a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro.

Non partecipai ai loro funerali perché ero tra i "piccoli", ma i "grandi" portarono la notizia dell'apoteosi che era stato l'ultimo saluto della città ai due illustri suoi figli.

Da allora nacque in me quella passione per gli studi storici e folcloristici che mai mi ha abbandonato, per quanto abbia preso una via ritenuta più confacente al guadagno del pane quotidiano.

Ritornato libero ho ripreso a coltivare la mia vecchia e mai sopita inclinazione.

Meglio tardi che mai.

I.G.



Ignazio Gattuso

Gli Èfori

La stampa, nei piccoli centri come il nostro, dove non esistevano fogli locali anche di modesta portata¹, aveva i suoi rappresentanti nei corrispondenti dei quotidiani cittadini.

In Palermo, nell'ultimo decennio del secolo scorso, oltre al "Giornale di Sicilia" che, come è noto, continua la sua pubblicazione da oltre un secolo, si pubblicava il quotidiano "Corriere dell'Isola" che aveva anch'esso larga diffusione e notevole risonanza.

Corrispondente del primo per Mezzojuso era l'ing. Giovanni Schirò e del secondo, per alcuni anni, il Notaro Giovanni Masi che si firmava "Magi" dalle sillabe iniziali del suo cognome e nome.

Entrambi svolgevano, com'era nelle loro attribuzioni, assiduo servizio di carattere informativo, dando notizia degli avvenimenti di maggior rilievo che si verificavano nel Comune, non senza esprimere, pacatamente, elogi o critiche per fatti particolari interessanti la collettività.

Il "Corriere dell'Isola" ospitava, nello stesso tempo, non brevi note redatte, com'è da presumere, da un gruppo di persone che si denominavano "Gli Èfori"².

Essi, a somiglianza dei magistrati spartani, dai quali avevano preso il nome, svolgevano una critica generalmente aspra nei confronti degli amministratori comunali, specie del sindaco, e sull'andamento dell'amministrazione.

Le loro note, nelle quali si faceva evidente sfoggio di erudizione, richiamavano classici latini, scrittori e poeti fustigatori di costumi da Dante a Giusti e a quella Marchesa Colombi³ i cui scritti e romanzi erano, in quei tempi molto in voga.

Queste note hanno intonazione tribunizia, non disgiunta da accenti patetici ed espressioni romantiche, con uno stile retorico e fiorito proprio dell'epoca.

*"His rebus ephori cognitis, satius putaverunt eum comprehendit"*⁴. Con queste parole, usate da Cornelio Nipote a proposito di Pausania (5, 1) accusato di tradimento, gli efori mezzojusari iniziano una filippica contro il sindaco, e a lui rivolti, così esclamano:

¹ Nel 1968 si pubblica, per iniziativa e a cura dell'Arciprete Sac. Francesco Verecondia, il periodico bimestrale ciclostilato "Eco della Brigna", che ha avuto favorevole accoglienza e larga diffusione specie tra i compaesani emigrati, che seguono la vita e le vicende del nostro paese attraverso le diffuse notizie che il periodico dà, senza trascurare la trattazione di argomenti di viva attualità.

² Gli Èfori erano magistrati spartani, eletti annualmente in numero di cinque, e ad essi spettava, tra l'altro, la sorveglianza nell'esecuzione delle leggi. I loro poteri crebbero fino al punto di investire la vita e i costumi di tutti i cittadini e degli stessi re.

³ La Marchesa Colombi, pseudonimo della scrittrice Maria Torriani (Novara 1846-1920) fu autrice di romanzi e di scritti molto pregiati per la gioventù.

⁴ Gli Èfori, conoscute queste cose, stimarono meglio che fosse arrestato in città.

“Tenetelo bene a mente che al vigile sindacato dei cittadini non si sfugge e ben rare volte la pubblica opinione ha falsamente giudicato o si è fatta dalle apparenze ingannare”.

Altra volta gli diranno:

“Novatores sunt eretici. E voi, sindaco, siete il più sfacciato eresiarca. Volete scompagnar la legge, manomettere i diritti, concular tutto”.

e ricordando, in altra circostanza, la sua ascesa alla carica di primo cittadino scriveranno, sarcasticamente, che egli

“fu additato come striscia di bella aureola, che, col solo sprazzo del suo vivido riflesso, avrebbe fatto cader giù la vecchia fuliggine lasciataci a retaggio da tutti i nostri vecchi Padri Coscritti”.

Qua e là, in particolar modo, quando gli argomenti sono più scottanti, essi fanno appello alla coscienza civica, alla collaborazione della cittadinanza e particolarmente alle migliori energie giovanili.

“Vorremmo - essi scrivono - che egregie persone e valenti giovani l'energia tutta non consumassero in meschine lotte partigiane, nè assistessero all'evolversi della vita municipale con quel sentimento profondo di scetticismo e di diffidenza che è tutt'altro che di buon augurio per il paese; ritemprando invece l'animo loro nei più santi e leali sentimenti di affetto per la terra natale, infliggessero l'ostracismo a chi fomenta le più acerbe gelosie”.

e poi ancora:

“Orsù, falange giovane e intelligente del paese, è caduto il tempo dell'apatia e delle chiacchiere, è venuto quello dell'azione; il momento di afferrar lo strumento, spaccar l'albero sino al midollo, nettarlo dalla carie e dal vecchiume per ridonarlo al rigoglio e alla vigoria.

Il paese nostro natio ha bisogno del vostro cuore e della vostra mente, fiaccate dunque la decrepita ambizione dei disonesti e fanatici sfruttatori e così solamente vi arriderà l'augurio di veder brillare nell'orizzonte del vostro Mezzojuso una fulgida stella foriera di pace e di benessere.

Si ribelli una volta la pubblica coscienza, si mostri finalmente che la nostra indifferenza non è caduta nell'ultimo fondo, acciò questa

nostra consunta e sdrucita navicella bucata e travolta dalle ingorde e malefiche onde, possa venir rimorchiata a porto colle avarie meno possibili”.

Due pagine, tra le tante, ci piace riportare: la prima scritta a proposito delle disastrose condizioni del cimitero e sono parole dure e amare verso chi è ritenuto responsabile, ma l'invettiva è intessuta da espressioni dolci e commoventi, da sentimenti nobili e delicati; la seconda fu scritta per un lieto avvenimento reso più gaio dalla presenza della gioventù femminile, che, allora, si guardava a distanza. Non mancano, anche questa volta, le invettive contro gli amministratori, che gli Éfori scrivevano solo per censurare, ma è una pagina spigliata e briosa, la quale rivela una esuberanza tutta giovanile, una contenuta galanteria non disgiunta da ammirazione sincera per le vere virtù muliebri, quelle che allora contavano.

Il Camposanto

“Nel camposanto si concentrano gli affetti più puri, i sentimenti più calmi e sublimi, i palpiti più veri e sacrosanti, le gioie più sante e innocenti delle anime gentili.

Qui dormono l'eterno sonno il padre o la madre, lì giacciono, rapiti nell'alba più sorridente, i baldi figliuoli, giù a destra il fratello o la gentile sorella, nell'angolo più sotto l'amico fedele o la graziosa giovanetta che ci aveva rapito l'animo di puro e casto amore.

Quando ti è dato di posar il piede su quel campo benedetto, provi un dolce sussulto di religiosa mestizia e l'animo tuo soavemente ingentilito mai sdegnerebbe farti riverente piegar la fronte, per imprimere un bacio delicato e santo anche sulla zolla più infangata.

Or il cimitero che tocca così melodicamente le corde più delicate e mistiche dei nostri sensi, non deve a buon diritto richiedere le nostre premure più vive?

A volger lo sguardo al nostro camposanto c'è proprio da far irti i capelli al più insano miscredente, da provocare un subitaneo brivido di nuova indignazione allo scettico mordace, all'ateo più convinto”.

Segue la descrizione dello stato miserevole in cui si trova il cimitero e a proposito della “modesta chiesuola” dicono che

“... ivi mai è stato permesso al pietoso sacerdote avvicinarsi al mistico altare eucaristico, per innalzare al trono di Dio una prece benigna, mediatrice di pietà e misericordia per i poveri morti”.

E parlando delle inumazioni aggiungono:

“... la cassa mortuaria è calata giù guazzante coperta di poche palate d'impasto fangoso, ultimo vale di raccapriccio che si dà alla carne battezzata”.

In fine esclamano:

*“Vergogna, vergogna, degradante vergogna!
I popoli antichi si pregiarono conservare nelle proprie abitazioni le sante ceneri dei morti in urne stupende d'oro e d'argento, cesellate spesso da eccellenti artefici.
Nel terzo secolo il Cristianesimo, vera luce di civiltà, predicando ovunque uguaglianza, amore e fratellanza, persuase far raccogliere i santi corpi dei morti nelle chiese, ed ora in epoca recentissima, per ragioni di convenienza e di igiene, furono scelti luoghi segregati ed appositamente benedetti pel seppellimento dei cadaveri.
Allora le più fiorenti e belle città, i paesetti più luridi e negletti, fecero gara a costruire cimiteri bellissimi sparsi di verdi aiuole, di freschi ed eleganti fiori, di alberi simbolici, di marmi stupendi, quasi a svelare che nel recinto mesto e tranquillo, aleggia pietosamente l'angelo beato, vigil custode ed araldo sincero di pace e di amore.
Il solo nostro sventurato paese è bollato dovunque dal marchio del disprezzo e della noncuranza”⁵.*

L'eterno femminile.

*“... chiudevano il corteo le nostre distinte e amabili signorine. Pausa qui che non par giusto far sfilare il bel sesso senza mettervi un tantino gli occhi addosso.
La falange di esse è molto estesa qui, ma con una caratteristica speciale però, che son tutte di un tipo.
Non diciamo della bellezza, che certamente madre natura non poteva avere il capriccio di plasmarle tutte ad un modo e ci sono le formose e le snelle, le brunette e le bianche, i visini affilati e i faccioni di luna piena, ma parlo di quell'impronta di ingenuità e di modestia che tanto le segnala.
A vederle sono tutte dagli occhioni vivaci intelligenti, la faccia schietta e serena, rivelazione di un'anima candida e quieta, portamento spigliato e disinvolto, vestire semplice eppure elegante,*

⁵ “Corriere dell'Isola”, 13-14 giugno 1894, n. 162.

sdegnoso di civetteria ed affettazione, maniere gentili, cordialità senza ostentazione e non sfornite in ultimo di ogni bella virtù che formano la miglior dote delle donzelle oneste e massaie. Brave le nostre signorine, nel chiedervi venia se la nostra sincera digressione ha dovuto mortificare la vostra bella modestia, vi auguriamo che la virtù vi sia sempre di guida e così non vi verrà mai meno la buona fortuna”⁶.

Degli scritti degli Èfori abbiamo riportato solo quelle parti che sono l'indice del loro atteggiamento e quelle altre che sono manifestazione dei loro sentimenti, tralasciando, a ragion veduta, tutto quanto era critica contingente riferentesi a fatti particolari.

La ragione principale è che tali fatti in se stessi non hanno oggi valore alcuno; in secondo luogo ci saremmo dilungati a dismisura; in fine perché non sappiamo quanto nelle loro critiche abbiano potuto influire interessi personali o di parte, pur avendo essi fatto professione di imparzialità e proclamato il fine del bene pubblico.

Una cosa dobbiamo rilevare ed è l'azione di controllo che essi svolgevano nei riguardi della pubblica amministrazione e dei singoli amministratori, l'efficacia di pungolo a bene operare.

Nulla davvero sfuggiva al loro occhio vigile e nulla che avesse anche solo parvenza di illegalità lasciavano passare sotto silenzio.

La loro critica mordace e severa, non poteva restare inefficace; se pure non conseguiva il fine sperato era certamente un freno per i responsabili della cosa pubblica, era una voce capace di levarsi alta contro tutte le malefatte e di essa non si poteva non tener conto.

⁶ “Corriere dell'Isola”, 16-17 settembre 1894, n. 256.



La fontana vecchia

Ma questa voce ad un tratto tacque. Perché?

Non è facile spiegarne il motivo, ma il sospetto che questi Èfori, questi censori implacabili, fossero mossi da interessi di parte non sembra infondato.

Certo si è che l'inizio del loro silenzio coincide con un evento di importanza notevole nel nostro Comune e del quale lo stesso giornale dà notizia; coincide anche con il cambio del corrispondente che cessa di essere Magi, cioè il notaio Giovanni Masi, e diventa per un certo tempo C., poi *Omicron* e in appresso Y o *Yorik* e da allora le corrispondenze diventano più rade.

L'evento cui abbiamo accennato furono le elezioni amministrative svoltesi il 21 luglio 1895.

Facciamo parlare del loro risultato il corrispondente *Omicron* che sul "Corriere dell'Isola" dell'1-2 agosto scrive con uno stile che ci richiama quello degli Èfori.

"In ordine alle elezioni amministrative è qui sorta un'era novella da tutti voluta, da tutti agognata.

La maggioranza del Consiglio, che in tutti i suoi atti addimostrava la via dello sfacelo della nostra azienda, fu completamente abbattuta.

È qui risuonata una voce trionfale e gaudente di pace e di concordia; fu distrutta coraggiosamente la subdola e decrepita leggenda dei greco-latini, sparirono come leggiera nuvoletta i sognati

rancori dei vecchi partiti e, come per incanto, la nuova maggioranza è sorta di persone elette e intelligenti, di cui tanta dovizia c'è nel nostro paese.

Tale speranza ha avuto già il suo principio colla costituzione della nuova Giunta composta dei signori: Romano Francesco Paolo, Como Salvatore, Cuccia Avv. Salvatore, titolari; Battaglia Giuseppe del Cav. Rosario e Cuccia Gaspare, supplenti”.

L'avvenimento, per quei tempi, fu effettivamente di grande rilievo e le speranze che nacquero da esso si debbono ritenere sincere e fondate.

Quale fu e quanto duro l' "era novella" sorta con quelle elezioni?

Gli Èfori tacquero, ma il loro silenzio può dirci che al nostro paese fino allora "negletto" arrise davvero il benessere e la prosperità?

Non fu più necessario l'occhio vigile di quei censori perchè tutto, da allora, andò sempre per il meglio?

C'è da dubitarne.

Del resto una critica realistica e spassionata ha fatto bene in ogni tempo, ma gli Èfori non fecero neppure questa.

Le Fontane

Qual'era il nostro refrigerio nella calura estiva?

Una *panzata* di acqua limpida e fresca bevuta direttamente dal cannolo alla "fontana vecchia".

Qualche volta una fetta di mellone messo a raffreddare nella stessa acqua.

Ne sgorgava abbondante dai cinque cannelli, giorno e notte, continuamente venendo dalla vicina sorgente alle falde della Brigna dalla cosiddetta "cuba" alimentata dall'altra, poco distante, chiamata "cuba del Sambuco".

Che questa fontana sia esistita fin dai primordi del casale di Mezzojuso non c'è dubbio, dev'essere stata anzi fattore principale dello sviluppo dell'abitato nelle sue vicinanze.

Che per qualche tempo sia stata l'unica fontana del paese è pure certo, ma ne esistette una seconda in tempi lontani?

La Fontana della Piazza.

Dell'esistenza di una seconda fontana abbiamo notizia certa nel 1650 perchè il 25 luglio di quell'anno (Not. Girolamo Cajeta) *Magister Vincentius*

Bazano civis Panormi si obbliga con Don Blasco Corvino, Principe di Mezzojuso, di “cavare li condutti per portare l'acqua della Valle della Corte (cioè dalla Lacca) alla bevatura in Santa Vennera et *alla fontana della piazza* per servizio di questo populo et alla fontana del Castello, di quella fondezza che recerca l'arte et benvista a fra Mattheo di Monreale dell'Ordine dei Frati minori osservanti”.

Sembra che questi frati avessero particolare competenza in fatto di acquedotti, perchè, ogni volta che se ne deve costruire uno nel nostro paese, troviamo o un frate che vi interviene con la sua opera o “lavoranti del convento intendenti della materia” sotto la quale espressione non è improbabile che si nascondesse qualche frate.

Specifica inoltre la convenzione “che li catusati siano di quella medesima grossezza et larghezza *che sonno li catusi vecchi che al presente sono in ditti condutti*”.

Riepilogando: anzitutto si tratta di *cavari li condutti per portare l'acqua alla fontana della piazza*, acqua alla fontana dunque non ne arrivava; intanto *al presente in ditti condutti sono catusi vecchi*, perciò un acquedotto, per quanto inattivo, c'è. Segno evidente che la fontana esisteva in tempo anteriore e certamente lontano; si trattava di ripristinarla e infatti lo fu.

In un conto del Tesoriere dell'Università Onofrio Pravatà, riferentesi alla IV e V indizione⁷ che comprende gli anni dal 1665 al 1667, è annotata una spesa di oncia una pagata a Domenico Minardi per avere accomodato la testa dell'acqua che viene alla piazza⁸ e l'8 agosto allo stesso operaio furono pagati 16 tari e 16 grana “per conzare l'acqua della piazza e per una gradetta di ferro messa nel fonte di ditta acqua”⁹.

Questa fontana della piazza, ripristinata nel 1650 durò a lungo. Nel 1749 l'Abate Don Onofrio Maria Pravatà stava ricostruendo la sua “case grande nella pubblica piazza” e per rifare il muro, al quale era appoggiata la fontana, ottenne dai Giurati del tempo, Don Salvatore Polito, D. Rosario de Chiara, Notar Gaspare Franco e Don Salvatore Battaglia di poterla spiantare con l'obbligo di riedificarla, usando lo stesso materiale, non appena avesse ultimato la ricostruzione del muro. Sappiamo così che

⁷ Poichè capiterà spesso citare *l'indizione* riteniamo opportuno far sapere che questo termine esprime una distinzione di tempo e cioè un ciclo o periodo di quindici anni, che si contava da uno a quindici e poi si ricominciava daccapo, dicendo *indizione pnma, seconda, terza*, ecc.

Il giorno in cui l'indizione si faceva cominciare variava secondo i tempi. L'indizione detta *greca* o *imperiale* ed anche *costantinopolitana* è quella in uso nei nostri atti; essa cominciava il 1° settembre e terminava il 31 agosto dell'anno successivo. Nel particolare caso di cui sopra, che può servirci come esempio, la IV indizione è degli anni 1665-1666 e più precisamente dal 1° settembre 1665 al 31 agosto 1666, la V indizione dal 1° settembre 1666 al 31 agosto 1667.

⁸ Not. Vincenzo D'Amato, 25 novembre 1667.

⁹ Stesso Notaro, 6 agosto 1675.

aveva il fonte di marmo, “dui mascaroni rutti con dui pezzi di bocchini di bronzo” (due cannelli), al fonte si accedeva con due gradini e il piano ad essa antistante era lastricato con *mattoni rustichi* allora rotti¹⁰.

Nel 1774 intanto furono eseguite opere di abbellimento *in fonte aquarum Universitatis*, cioè nella fontana vecchia.

Maestro Saverio d'Anna, muratore della città di Monreale, dal Principe Don Domenico Corvino nel 1768 nominato “capo maestro dei murifabbrì della Terra di Mezzojuso”, costruì i pilastri dell'affacciata, nel prospetto collocò *l'armi di marmo*, cioè lo stemma dei Corvino che esiste ancora, in cima pose un “vaso stagnato a color di pietra” come decorazione.

Come fonte venne utilizzato quello che si trovava nella proprietà Di Marco in contrada Bonito. Là si recò M.ro Nicolo Mamula una prima volta per vedere” s'era proporzionato e servibile” e poi per “aver sfabrigato ditto fonte”; i vari pezzi furono portati in paese da otto *bastasi*.

La stessa fontana fu nuovamente restaurata nel 1816 dal marmoraro M.ro Francesco Mosca e in quell'occasione furono collocati cinque cannoli di metallo nuovi¹¹.

Le due fontane venivano indicate la prima come *fons Universitatis*, pubblica fontana, fontana di questa Terra, la seconda *fontana della piazza*. Ciò sta a dimostrare che le due fontane esistevano da tempo remoto, infatti le denominazioni di *fontana vecchia* e *fontana nuova*, come vedremo, nasceranno in seguito.

La fontana della piazza ripristinata nel 1650, rimossa e ricostruita nel 1749, nel 1791 non esisteva più, non si sa per quale motivo.

Il 6 marzo 1791, riunitosi un solenne consiglio con l'intervento del braccio ecclesiastico rappresentato da: Don Salvatore Anselmo, Arciprete latino, Don Francesco Cuccia, Arciprete greco; D. Gaetano Carbone, Vicario Foraneo; D. Filippo Vitale, Celerario¹² basiliano; P. Ascanio, Guardiano dei Padri Riformati, e di tutto il braccio secolare, si stabilì “di unanimo consenso che positivamente è necessario a farsi un altro fonte in questa Terra à parte paro (?) commode e proprio acciò possa questa popolazione valersi e servirsi con meno incommodo non essendo in oggi più bastevole l'unico antico fonte à sodisfare la necessità di tutta l'intiera popolazione”, la quale -aggiungiamo noi - da 1373 anime qual'era nel 1748 era cresciuta tanto che nel 1798 fu di 4030 anime.

¹⁰ Not. Gaspare Franco, 27 maggio 1749 (Vol. 5972 f. 896).

¹¹ Not Vincenzo D'Amato, 6 agosto 1775 (vol. 4262 f. 179).

¹² Il vocabolo “celerario”, l'ho trascritto com'è nel documento, ma la sua dizione esatta è “cellerario”, in siciliano, secondo il Pasqualino, *cillàriu*, secondo altri *ciddaràriu*. *Cellerario* era il monaco incaricato della cura degli interessi temporali della comunità; al vocabolo è attribuito perciò il significato di *dispensiere*, *cantiniere*, *economo*, che corrispondono al “camerlingo (*praefactus aerarii*) de' Monasteri”, come lo definisce il Pasqualino.

Il Tribunale del Real Patrimonio , riconoscendo che *un sol fonte non è sufficiente a provveder il medesimo (pubblico) di un alimento tanto necessario*, autorizzò la costruzione di una seconda fontana.

La quale *in servizio e comodo di questo popolo* fu costruita lo stesso anno 1791 *nella piazzetta dietro la tribona* (altra volta si dice “dietro il coro”, che è la stessa cosa) *di questa Madrice Chiesa di San Nicolò*, piazzetta che, prima di assumere la denominazione “della fonte nuova” era “il piano nominato di Saverio”.

Questa nuova fontana fu progettata da Don Vincenzo Maria Musso, architetto della città di Palermo, e l'esecuzione delle opere marmoree affidata al *marmorario* della stessa città M.ro Giovanni Foresta.

Per il nuovo fonte dovevano essere utilizzati “quelli pezzi che questa Università tiene d'un altro fonte che era situato in questa pubblica Piazza” compresi gli scalini, ingrandendolo con altri tre pezzi di *ciaca dell'Ogliastro*.

Nell'atto¹³ è specificato inoltre che lo stesso marmoraio doveva fare “un mascherone di marmo assettarlo e murarlo” e tre cannoli perchè gli altri due mascheroni erano quelli provenienti dalla fontana della piazza. La nuova fontana, perciò, originariamente ebbe tre cannelli, ma quella che ancora ricordiamo ne aveva due.

La spesa fu di 16 onces e 20 tari per il materiale marmoreo approntato dal Foresta e per la pulitura di quello che l'Università aveva conservato, nonchè l'assestamento e collocazione di tutto il materiale formante la nuova fontana.

M.ro Cristofalo Schillizzi e M.ro Angelo Bisagna eseguirono altri lavori, tra i quali la costruzione di *un pezzo di muro nella casa del fu Sac. Arciprete dell'Ogliastro D. Antonio Pravatà ove si piantò la fontana*.

Il materiale marmoreo approntato dal Foresta la cui cubatura era di palmi 11 e tre onces (circa 3 metri cubi) fu portato al fondaco della Pianotta e di qua nella Terra di Mezzojuso, ma *per poter passare il carrozzone* fu necessario riparare la strada dal fondaco al paese e si pagarono *dodici giornate di uomini*. La strada carrozzabile che dalla Terra di Mezzojuso *va ad attaccare colla Regia Strada che dalla Capitale di Palermo conduce a Messina per le montagne a punto detto di Portella di Blasi* non era stata ancora costruita.

L'acqua immessa nella nuova fontana fu “quella esistente nella contrada della Lacha olim nominata Valle di Corte”, la conduttura (*catusàto*)¹⁴

¹³ Not. Paolino Maria Franco, 3 agosto 1791 (vol. 21348 f. 462).

¹⁴ Giuseppe Maria Calvaruso, trattando della Toponomastica Siciliana (“Giornale di Sicilia” del 7-8 settembre 1923), a proposito dei nomi di alcune località di campagna del nostro paese, annovera tra quelli di origine araba la contrada *catusu*, che si trova in prossimità dell'abitato, nella parte alta, dove comincia la vecchia strada della Lacca. L'étimo del vocabolo siciliano *catusu* è l'arabo *gadūs* (o *qàdūs*, secondo il Trovato), col significato di “canale, condotto, tubo”, infatti dalla predetta contrada passa la conduttura (*catusàtu*) che portava l'acqua della Lacca alla fontana della piazza prima e a quella che

entrava nell'abitato dalla parte della chiesa di San Rocco. Era perciò la stessa acqua che aveva alimentato quella fontana della piazza esistente nel 1650 di cui abbiamo parlato, e non è improbabile che per la nuova fontana sia stata utilizzata la medesima condotta.

Infatti “adempitasi la costruzione della nuova fonte - dice il relatore - si rilevò che l'acqua dell'antico acquedotto non poteva montare in ditta nuova fonte, onde fummo costretti prestamente di fare canne 65 catusato” e alla costruzione collaborò gratuitamente il monaco fra Innocenzo da Mezzojuso.

Da allora comincia la distinzione tra “fonte vecchia” detta talvolta fontana antica o fontana grande, e “fonte nuova”, denominazioni che si conservano tuttora: la prima è rimasta qual'era in tempi remoti, ma aveva solo due cannelli, le maschere marmoree però li ricordavano tutti e cinque che recentemente sono stati ripristinati; quella nuova che, come sappiamo, era addossata al muro e aveva il fonte di marmo come l'altra, è stata sostituita con fontanella di ghisa e portata in avanti.

I due spiazzi conservano sempre, nell'uso comune, la denominazione di “*chianu d'a funtana vecchia*” e “*chiaui d'a funtana nova*” pur essendo stati ufficialmente intitolati il primo Piazza Corvino, e il secondo Piazza Nicolò Romano.

Nel 1795 le due fontane *vecchia* e *nuova* esistevano già, ma nello stesso tempo esisteva un “puzzo della Madonna delli miracoli”, che era pubblico.

Il 27 luglio di quell'anno il Tesoriere dell'Università pagò 20 once ai murifabbrì M.ri Carmelo e Pietro Cuttito, Pietro Garlisi e Filippo Bonadonna per lavori eseguiti nei corsi d'acqua delle due fontane e nell'anzidetto pozzo e nella quietanza è specificato che servivano tutti “per servitio dictae Universitatis”¹⁵, del resto è ovvio che la civica amministrazione non avrebbe pagato lavori nel pozzo se questo non fosse stato pubblico. Non si conosce il tempo in cui esso era stato costruito, ma non bisogna dimenticare che la costruzione di pozzi venne fatta fin dai tempi più remoti, anteriormente alle condutture d'acqua. Poichè nei pozzi si raccoglieva una vena di acqua sorgiva, possiamo pensare a quella che ancora oggi è “l'acqua della Madonna”, con la quale, secondo la leggenda, il lebbroso, lavatosi, venne risanato.

fu poi detta “nuova”. Dal *catùsu* che l'attraversava prese nome la località, ma l'attribuzione di questo nome alla contrada dovette avvenire in tempi non molto lontani. Negli atti degli antichi notai e nei “riveli”, non è mai nominata la contrada “catùsu”. Detto questo possiamo concludere che il vocabolo *catùsu* è di origine araba, ma tale nome alla contrada non fu dato dagli arabi, e osservare che certe argomentazioni basate su nomi di località sono spesso fallaci.

¹⁵ Not. Paolino M. Franco, 27 luglio 1795 (vol. 21360, f. 437).

L'esistenza di entrambe le fontane al principio dell'800 è attestata dalle spese per le continue riparazioni alle rispettive condutture che, essendo di terracotta, subivano facilmente guasti.

Un documento del 22 gennaio 1801 è chiarificatore di vari aspetti dell'argomento. Esso dice che *“in questa Terra esistono due pubblici fonti uno chiamato il vecchio che ab antichitus hà esistito e l'altro il nuovo da circa dieci anni addietro nuovamente costruito per uso e servizio di questo populo”*.

Abbiamo, in questo documento, le due denominazioni di “vecchio” e “nuovo”; del primo la conferma della sua esistenza fin da tempi antichi; del secondo la notizia che da circa dieci anni (e il tempo corrisponde esattamente) è stato *nuovamente costruito*.

Il 20 ottobre 1806 D. Giuseppe Criscione, tesoriere dell'Università della Terra di Mezzojuso, pagò a M.ro Giuseppe Bisagna tari 18 “per sua mercede di tre giornate da esso fatte per acconciare li corsi dell'acqua *di queste due pubbliche fontane* e per tanto attratto dallo stesso impiegato per tal opera”; l'anno successivo pagò allo stesso operaio mercedi prima per la riparazione del corso d'acqua “di questa fonte nuova” e successivamente per riparazione a quello del “fonte vecchio” che nel mese di marzo era stato rovinato dall'alluvione.

Nel 1862 intanto questa “fonte nuova” non esisteva più; quell'anno infatti la Giunta Municipale “osservato avendo di quanto peso e detrimento sia lo sconcio di vedere unica fonte d'acqua situata in una estremità del paese provvedere ai bisogni di un'intera popolosa Comune e quanto al contrario proficua e vantaggiosa riuscirebbe il portare in altro punto centrale del paese altra fonte d'acqua, venendo così aumentato, diviso e assicurato questo prezioso alimento ai Comunisti” decise di risolvere il problema “nello scopo sempre di provvedere ai bisogni di questa popolazione, e di non far mancare mai per quanto sia possibile alla medesima gli elementi che sono di prima necessità alla vita”.

È la stessa intenzione che spinse il solenne consiglio del 1791 e riecheggiano espressioni similmente usate allora.

Una sola fontana, ampliatisi l'abitato e cresciuta la popolazione, era effettivamente un disagio considerevole.

Pensate quanta strada dovevano fare le donne - chè, di solito, solo esse si recavano alla fontana con la famosa *quartàra*, detta anche *'nzira* - partendosi dai quartieri Crocefisso, Madonna dei Miracoli e Convento Latino, per arrivare all'unica fontana al di là del quartiere San Francesco e la stessa strada rifare, con la brocca piena sulla spalla, per tornare a casa!

Vero è che nelle stesse condizioni si trovano molti altri comuni, anzi ce n'erano di quelli che, per attingere acqua, dovevano recarsi addirittura nelle campagne. Almeno da noi la fontana si trovava nell'abitato e, perdipiù, la sua acqua era abbondante e fresca. È pure vero che molte

case avevano il pozzo e molti d'inverno si servivano dell'acqua piovana, raccogliendola dalle grondaie, ma ciò attenuava lievemente il disagio.

La soluzione per ripristinare la fontana nuova nello stesso sito che ne conservava ancora il nome, non presentava eccessive difficoltà dal lato tecnico, ma l'ostacolo derivava da quello giuridico, perchè il Convento di Sant'Antonino dei padri minori riformati, aveva diritto a un denaro di acqua per bere, "da prendersi dalla cosiddetta giarra pria di riversarsi nella fonte", e allo sbocco dell'acqua della fontana, in forza di una concessione del Principe Don Blasco Corvino del 1649 all'atto della fondazione del convento stesso.

L'accordo tra il Comune e i Padri Minori Riformati non riuscì difficile, perchè questi non furono insensibili al pubblico bene, cui l'opera mirava; perchè in quel tempo guardiano del convento era Padre Francesco da Mezzojuso e Sindaco Apostolico l'Arciprete di rito latino Don Antonino Gebbia fu Carmelo, eletto dal M. R. Ministro Provinciale dell'Ordine del Val di Mazzara, e soprattutto perchè l'opera, in definitiva, avvantaggiava il convento che conservava un diritto, ma non ne godeva.

Salvaguardato questo diritto, che i rappresentanti del Comune espressamente riconobbero nella convenzione, gli altri patti riuscirono agevoli, perchè dettati dal buonsenso e sorretti dalla buona volontà.

La convenzione fu stipulata, con atto dell'8 agosto 1862 del Notaro Giovanni Masi, tra gli anzidetti rappresentanti del Convento e i componenti la Giunta Municipale: M.ro Rosario Lampiasi fu Emilio, assessore anziano con funzioni di sindaco, D. Giuseppe Lampiasi fu Antonino, assessore effettivo e Nicolò Bellone fu Vittoriano, assessore supplente, in mancanza dell'assessore effettivo D. Bessarione Figlia, impedito.

Essa prevedeva che per il tratto della condotta dalla sorgente alla fontana nuova il Comune doveva approntare tutto il materiale (*attratti*) e il convento "tutta la maestria e mano d'opera richiesta per l'escavazione della sorgente d'acqua, costruzione della cuba, fossato e copertura e tutt'altro necessario" impiegando operai "intendenti della materia da non avere cattiva riuscita l'opera per la loro imperizia"; per trasportare sia lo sbocco della fontana che il denaro d'acqua da bere dalla *giarra* al convento, tutte le spese, materiale e mano d'opera, a carico del convento, che restava anche obbligato a rifare il selciato che veniva "scucito dai lavoratori per mettervi i condotti di creta".

La costruzione della fontana doveva essere fatta a spese del Comune. Essa evidentemente non c'era più e se per ripristinarla bisognava scavare la sorgente e costruire la cuba, il motivo della sua abolizione dev'essere stata la dispersione dell'acqua alla sorgente, non per nulla questa volta si vollero operai "intendenti della materia da non avere cattiva riuscita l'opera per la loro imperizia".

I lavori furono eseguiti ben presto perchè la convenzione conteneva la seguente clausola: "dato una volta cominciamento all'opera si dovrà

lavorare in continuazione sino al totale compimento di essa senza che potesse venire interrotta per arbitrio di uno dei sopradescritti contraenti”.

Da allora si ebbero di nuovo due pubbliche fontane e non c'è dubbio che la popolazione ne fu avvantaggiata, ma la fontana vecchia conservò sempre il suo primato e per l'abbondanza dell'acqua e per la sua freschezza .

L'affollamento alle fontane, specie all'imbrunire, non diminuì eccessivamente: le fontane rimasero centro di notizie e di pettegolezzi sussurrati e proparlati dalle donne che andavano ad attingere; le liti tra di esse a motivo di *vicenna* continuarono con scene che qualche volta assumevano toni aspri e non di rado finivano con rottura di *quartare!*

Passarono circa quarant'anni e si ebbe altro lieve miglioramento quando il sindaco Giovanni Schirò, che amministrò il Comune dal 1899 al 1902, “accresciuto il volume delle acque a più del doppio, eseguendo lavori alle sorgive e riparando condutture vecchie e facendone nuove”, poté arricchire “i lontani quartieri del Convento e della Madonna dei Miracoli, di una fontanella alimentandola con acqua che andava perduta”.

La situazione migliorò ancora nel 1912 e fu durante la gestione del sindaco Salvatore Como, il quale pensò, a sua volta, a raccogliere e sistemare le acque che “si sono poi, con principio di giustizia perequativa, distribuite in tutti i punti dell'abitato con vantaggio della finanza, della comodità dei cittadini”.

Fu in quella occasione che venne distrutta, come abbiamo accennato, la fontana nuova in muratura e altre fontanelle di ghisa vennero installate.

Il “vantaggio della comodità dei cittadini”, come dice in una relazione il predetto sindaco, fu evidente; che egli sia stato recriminato per aver fatto collocare una fontana vicino casa sua non sminuisce il merito perchè non fu il solo a beneficiarne, ma tutto un quartiere e poi contro un amministratore, anche se fa del bene, qualche cosa bisogna pur dirla!

In quanto al “vantaggio della finanza dei cittadini” è conveniente chiarirlo.

Per attingere acqua alle fontane pubbliche non si pagava, come in qualche Comune, tassa alcuna, nè prima, quando erano solo due, nè dopo quando furono aumentate: si poteva farlo liberamente e gratuitamente. Ma *all'acqua*, come si diceva, andavano personalmente solo le donne del ceto basso; una certa categoria vi si recava con le brocche caricate su bestie; chi aveva un garzone o una donna di servizio vi mandava questi, ma molte famiglie si servivano di donne che si adattavano a fare le acquaiole e in questo caso si pagava un tanto per brocca in ragione della distanza dalla fontana. Aumentate le fontane accorciarono le distanze e diminuì il prezzo del trasporto dell'acqua: ecco il vantaggio delle finanze dei cittadini.

Per avere l'acqua in casa dovettero trascorrere ancora poco meno di cinquant'anni durante i quali si parlò sempre del problema e dell'acqua della Ceràsa!

Le fontanelle esistono ancora, ma sono rari quelli che vanno ad attingervi acqua.

La fontana vecchia non è più la meta delle passeggiate estive per trovarvi il rinfresco di un boccale d'acqua!

Necessari come l'approvvigionamento idrico della popolazione erano e continuano a essere i bevai per il bestiame.

Col ripristino della fontana della piazza nel 1650 si provvide anche a portare l'acqua “alla bevatura in Santa Venera”, all'ingresso dell'abitato, ma altro bevaio esisteva, certamente da tempo antico, nella piazza della fontana vecchia alimentato dall'acqua della stessa fontana, bevaio demolito pochi anni addietro per lasciare libera la piazza e portato sul ponte Salto all'inizio della strada dell'Albergheria.

Quando venne costruito il primitivo bevaio si ignora. Nel 1777 M.ro Saverio D'Anna riparò l'acquedotto *della fontana alla Bevatura*; questa notizia ci dice della preesistenza, in quella data, del bevaio, preesistenza certamente assai remota, forse coeva alla fontana trattandosi di impianto indispensabile in un paese agricolo, ricco di bestiame, e di facile attuazione per l'abbondanza e la vicinanza dell'acqua.

Un altro impianto pur esso utile alla popolazione era il lavatoio pubblico. Lo costruì nel 1791 M.ro Antonino Bisagna *nella strada immediatamente sotto il pubblico beveratoio a comodo di questa Popolazione bene abbalatonato per poter commodamente lavare questi singoli le loro robbe*¹⁶.

“I singoli” di solito, nei mesi estivi, “per lavare le loro robbe” si recavano al fiume e sciorinavano la biancheria, per asciugare, nei prati circostanti e il sole dava ad essa un bianco... che più bianco non si poteva!

Ancora nei primi anni del secolo c'erano le lavandaie che di buon'ora, si recavano al fiume portando in testa la famosa “truscia” (fagotto) con i panni sporchi che riportavano a sera puliti e candidi.

¹⁶ Not. Paolino Maria Franco, 6 luglio 1791 (vol. 21348, f. 355).

Illuminazione pubblica

Nel 1810, per la festa dei Santi Martiri Salvatore e Vittoriano, che si solennizzava l'ultima domenica di agosto, M.ro Girolamo Caravello costruì “li tavolocci per situarsi i lumi” dell'illuminazione che egli curò e per la quale, nelle due sere della vigilia e della festa, furono consumati 23 rotoli (kg. 18,400) di olio¹⁷.

Esisteva, in quel tempo, un impianto d'illuminazione ovviamente ad olio? Sembra di no, non tanto per il fatto che in occasione della suddetta festa furono appositamente costruiti i supporti per situarvi le lucerne, che poteva trattarsi, in quella circostanza, di una illuminazione supplementare più sfarzosa, quanto per la considerazione che tra le spese dell'Università, in quello stesso tempo, ne incontriamo per orologiaio e riparazione di orologio, per *pustiglione*, per maestro di mondezze, per operai che riparano corsi d'acqua e non per lumaio e per consumo di olio.

Ancora prima, nel 1787, in un esposto al Tribunale del Real Patrimonio sul pessimo stato delle strade, si mette in risalto il pericolo cui si andava incontro nell'attraversale di notte “non potendo agevolarsi qualunque fiaccola che si portasse accesa” (Arch. Stato Palermo, Conti civici, carp. 3199) e da ciò si deduce che non vi era pubblica illuminazione.

Del resto bisogna pensare che a Palermo “la generale notturna illuminazione” fu introdotta nel 1744, dapprima limitata al solo Cassaro e Strada Nuova (via Maqueda), poi estesa a tutta la città. Trimestralmente si pubblicava il “regolamento dei fanali di detta grande illuminazione”, col quale si stabiliva la quantità di olio che doveva essere impiegata in ognuno di essi e i giorni nei quali dovevano restare spenti.

Di un impianto di illuminazione pubblica abbiamo notizia nel 1866 quando venne conferito l'appalto a Nicolò Carnesi fu Salvatore di “accendere numero trentasei fanali coi congegni di seconda forza così detti di America, con fiamma a tutto grado compatibile dal congegno e dai tubi, apprestandovi il corrispondente gasolio e moccoli” e ciò con una *mercede* annua di L. 2116,50¹⁸.

Se in quell'anno fu conferito *l'appalto dell'illuminazione notturna*, come dice il capitolato, l'impianto dei fanali doveva essere recente, poichè la prima perforazione petrolifera fu eseguita negli Stati Uniti nel 1859 e il lume a petrolio venne introdotto l'anno appresso.

Questo nuovo sistema di illuminazione si diffuse rapidamente e lo troviamo pochi anni dopo nell'impianto del nostro paese dove si parla appunto di *congegni così detti d'America*, che erano con stoppino piatto il quale, imbevendosi di petrolio, bruciava nel becco con stretta fessura longitudinale.

¹⁷ Atto in Notar Vito Criscione Valenza del 3 settembre 1810.

¹⁸ Atto in Notar Vito Criscione Longo del 25 marzo 1866.

Si può ritenere che per questo nuovo impianto d'illuminazione sia stato impiegato il primo petrolio americano ma non bisogna dimenticare che il petrolio era conosciuto nell'antichità. In Cina e in Persia, molti secoli prima dell'era volgare, si usava come combustibile e nei primi anni del secolo scorso in Russia e in Romania si cominciò a raffinare il grezzo ricavandosi il petrolio lampante che fu usato per illuminazione.

L'uso di subordinare la pubblica illuminazione alle fasi della luna è antico e venne continuato anche con il nuovo sistema dei fanali a petrolio.

Quanto durò quest'impianto e questo sistema d'illuminazione? Stabiliva il capitolato che “appena il Municipio farà l'impianto degli altri dieci fanali l'appaltatore dovrà pure accenderli, pulirli e mantenerli come i precedenti a quale effetto riceverà il pagamento della mercede nella ragionata di quelli ricevuti in appalto”, ma ciò tardò a verificarsi.

Nel 1874, quando il Municipio procedette a nuovo appalto, c'era qualche fanale in più, erano 38, sempre con congegni di seconda forza, ma con un nuovo sistema: quello *cosiddetto alla prussiana*, che produceva la fiamma a corona.

Li troveremo aumentati in numero di 46 nel 1882 quando l'appalto viene rinnovato e conferito a Francesco Granatello con la fideiussione di Biagio Di Salvo di Nicolò con un canone annuo di L. 2640¹⁹. Anche questa volta, press'a poco negli stessi termini, venne confermato l'uso di subordinare l'accensione alle fasi lunari, con una sola eccezione: “resta di patto espresso che l'appaltatore dovrà obbligarsi accendere i fanali senza tener conto delle fasi della luna la sera della vigilia e festa del SS.mo Crocefisso, vigilia e festa del Corpo del Signore, sabato e domenica successivi e le sere dell'infraottava di detta festa cioè mercoledì e giovedì”. Altre norme regolavano il servizio e con particolare rigore *il grado della fiamma, l'ora di accensione e di smorzamento, l'esatta pulitezza dei vetri dei fanali e dei tubi* ed era financo previsto che “resta in facoltà del Municipio di impiantare un lume di paragone che si accendera a cura del medesimo mettendovi l'appaltatore l'olio e la pulitezza consueta da servire di contratto (forse: controllo) per gli altri lumi”.

A questo proposito ci sembra utile un chiarimento che serve per quanti non hanno mai usato lumi a petrolio e li conoscono ora solo come oggetti decorativi.

Con l'odierna illuminazione elettrica ogni lampada ha una gradazione e accendendola, quando la tensione della corrente è normale, fa e tutte fanno quella luce che corrisponde alla potenza luminosa di ogni lampadina. Non era così per i lumi a petrolio ed abbiamo visto che il capitolato stabiliva non solo che i congegni dovevano essere di seconda forza (la forza variava con la grandezza del congegno e correlativamente con la larghezza e spessore dello stoppino, detto *meccu*, vi erano perciò

¹⁹ Not. Giovanni Masi, 25 novembre 1882.

congegni n.1 e n.2), ma prescriveva che si doveva dare tutta la fiamma compatibile con il congegno e il tubo, il che si faceva alzando o abbassando il *meccu* fino a stabilire una posizione di equilibrio che emanava luce chiara - operazione questa che veniva detta: regolare il lume -, alzando troppo lo stoppino la fiamma si allungava arrossandosi e producendo fumo che anneriva il tubo; abbassandolo la fiamma si attenuava, e ciò soleva farsi nell'uso domestico quando era sufficiente una luce fioca e si voleva risparmiare il consumo del petrolio, ma abbassandolo oltre un certo limite il lume si spegneva.

Il rigore per quanto concerne la pulizia è pure spiegabile perchè il tubo affumicato o semplicemente appannato filtrava luce meno chiara. Era infatti compito quotidiano di ogni massaia supplire petrolio nel lume; pulire il tubo e scrostare l'orlo bruciato dello stoppino.

Ricordiamo, a questo proposito, il venditore ambulante di petrolio - l'ultimo fu *Mastru Luisi* (Luigi De Lisi), mutilato di un braccio - che ogni pomeriggio andava in giro con uno speciale recipiente e le misure di latta bandizzandolo con voce monotona che suonava: *Essò!* e lo forniva a quanti, di solito povera gente, non avevano la possibilità di tenerne in casa una latta intera.

Il lampionaio, da parte sua, compiva giornalmente un primo giro nella mattinata con la scala in spalla e il recipiente col petrolio per la rigovernatura dei lumi e la pulizia dei fanali e verso sera altro giro per l'accensione. Lo spegnimento avveniva da solo una volta consumatosi tutto il petrolio immesso in quantità regolata in rapporto alle ore di accensione.



La stazione di Mezzojuso con la corriera in attesa

LA CAFITTERA

*Nica nica la quaràra,
a cilindru 'a ciminìa,
curtu curtu lu stantuffu,
l'affumata "Cafittera"
gira gira, a catamina
tri vitturi, e si trascina,
supra strittu lu binariu,
sulu un carru bagagghiaru.*

*Sbruffa, 'nnaspa e ciucculìa,
chinu un puzzu lu sbacanta,
e cchiù bivi, 'un si suzzia;
vola vola a lu pinninu,
'nta li costi arranca arranca.*

*A lu ponti di "Murtiddi",
tutti l'archi, 'a pillicusa,
unu a unu li cumpassa;
senza sima di ciaccazza,
senza rastu d'accidenti,
jetta frischi lamintusi;
d'una pezza ammarruggiàta
viridi aspetta lu segnali,
ferma, affacciu di lu ciumi,
pronta a sbùrdiri, aggangàri
la fruttami di staciuni.*

*Ah chi timpa rucciulusa,
ô "Ricuperu" d'Agghiastru!
Striscia a stentu, 'nt'a acchianata,
zuppichia aggrancicànnu,
quasi l'ecu ripitassi:
"Mamma mia, schetta sugnu,
setti figghi, e prena sugnu,
'mpassuluta restu ccà,
'un nni pozzu... cchiù,
'un nni... pozzu... cchiù!"*

*Passu a passu, ranti ranti,
sfatta arriva a Bulugnetta,
e darrè risacca avanti,*

*p'un crafòcchiu, 'mpinna e 'mpetta;
comu lebbu timurusu
chi s'ammuccia nni li fratti,
sirpiannu, 'nt'o catusu,
'ntra lu fumu si dibatti.*

*A l'apertu nesci, e sgracca,
pi la negghia 'ncatramata;
tardu junci a Villafrati:
acqua trova e s'arrifrisca;
ora trotta, e la "Carrozza"
arrisbigghia aggrancatizza,
a la posta sularina,
cafeàus e gaddinaru.*

*Vinni, appressu, 'a litturina,
ma lu tempu, chi matura,
distruriu li cafitteri,
a la vecchia manciatura.*

G. Lampiasi

Con i 46 fanali e i lumi alla prussiana arriviamo fino al 1893, ma già l'impianto è stato giudicato *la negazione della luce*. Non senza motivo dunque il 14 marzo di quell'anno, appena si seppe che il nuovo sindaco Cav. Giuseppe Battaglia aveva firmato con la Società Filippello il contratto per l'appalto di una nuova illuminazione pubblica, la notizia fu salutata con grande gioia e venne tributata *intera lode* al sindaco *il quale volle e fermamente volle*.

Il contratto prevedeva che “verranno forniti e messi a posto sessanta fanali con lumi a petrolio, a riflettore parabolico, *sistema Patriarchi*”.

“Il sistema - si diceva - è dei più perfezionati e per un piccolo paese come il nostro è il *non plus ultra*”²⁰. Il perfezionamento consisteva in uno speciale paralume di lamiera lucida formante quattro parabole, quanti erano i lati del fanale, che originavano il noto fenomeno della riflessione della luce.

Fu per questo che quando ebbe lungo l'inaugurazione si poté scrivere che i nuovi fanali proiettavano “lunghi sprazzi di luce brillante”. L'impianto completato puntualmente entro i termini stabiliti dal contratto, venne inaugurato l'11 maggio dello stesso anno con quella solennità che l'evento meritava. Quel giorno “questo paesotto era in assetto di gala. Al Municipio

²⁰ “Corriere dell'Isola”, n. 78 del 17-18 marzo 1893.

sventolava la bandiera tricolore, si diceva ch'era lì per arrivare una banda musicale, alcuni consiglieri comunali che soggiornano a Palermo arrivarono colle corse ferroviarie, in qualche società s'era in faccenda a preparare clamorosa dimostrazione”. La dimostrazione infatti vi fu e “il paese unanime fece sincero plauso alla prima opera del nuovo sindaco”. Non poteva mancare e non mancò il discorso inaugurale e lo tenne uno dei consiglieri comunali del quale non ci è stato tramandato il nome, ma ci è stata ricordata la sua arguzia; si sa però che fu il Prof. Girolamo Franco.

Egli ovviamente esaltò i pregi del nuovo impianto, disse della soddisfazione della cittadinanza, si rese interprete della riconoscenza verso il sindaco realizzatore dell'opera, rivolse a lui gli elogi e i ringraziamenti e concluse ricordando il biblico *Fiat lux*; che quella sera attribuì al sindaco Battaglia facendolo assurgere al rango di *Piccolo Padre Eterno*. Da allora il Cav. Battaglia fu conosciuto in paese con l'appellativo di *Piccolo Padre Eterno* e più tardi addirittura *Padre Eterno*.

Ma al Cav. Battaglia, Sindaco e Padre Eterno, gli Èfori non risparmiarono le critiche, rimproverandogli di non avere voluto accettare “l'offerta di un onesto e ricco proprietario del paese che si dichiarò pronto apprestare la stessa illuminazione attuale anzi con migliori garanzie e per sole L. 3.000”, mentre, con la Società Filippello, il canone di gestione era stato stabilito in L. 5.000 annue. Questo fu il meno, perchè dopo alcune sere di sfarzosa illuminazione e di grande ammirazione il paese ripiombò nel buio pesto.

Che cosa era successo? Nulla di grave chè l'impianto era ben fatto e durò fino al 1928 quando fu soppiantato, e ne era tempo, da quello elettrico. Non era successo nulla, ma il Barba Nera nel suo almanacco segnava luna piena e, secondo il capitolato di appalto “buio o non buio, pioggia o neve, i lumi dovranno tenersi spenti, lasciando ad ognuno la piena libertà di rompersi il collo nelle vie rotte e fangose del paese”. Sono sempre gli Èfori che scrivono²¹; dimenticando o ignorando, essi che facevano tanto sfoggio di erudizione, che così era a Parigi quando nelle vie della città non c'erano fiamme a gas²².

Ma essi, come al solito, fanno scoccare la nota patetica e si lamentano “più per il popolino che rincasa stanco sull'imbrunire e ne esce con due o tre ore prima di far alba, col cimento di fratturar le gambe, per venire in piazza, centro del paese, destinata ai crocchi di tutti; campagnoli che cercano lavoro per la giornata, mentre i possidenti colla tradizionale lanterna in mano, sembrano i vecchi Diogene in cerca non dell'uomo, ma degli uomini da adibire per il lavoro dei campi”.

²¹ “Corriere dell'Isola”, 26 marzo 1894, n. 83.

²² “Non avevano accesi i fanali perchè splendeva la luna” si legge ne *I Miserabili* (Parte II, Libro V, Cap. II).

Sotto questo riguardo torto non ne avevano gli Èfori, che ci hanno tramandato un quadro realistico di quelli che erano gli usi del tempo, sia in fatto di illuminazione che per l'ingaggio del bracciantato agricolo. Dovranno passarne degli anni per giungere a sistemi più progrediti e a condizioni più umane. In quanto all'illuminazione pubblica un lieve miglioramento vi apportò, a fine secolo, il sindaco Giovanni Schirò aumentando il numero dei fanali, e più ancora, intorno al 1910, il sindaco Salvatore Como che li fece salire a 90. Questi pensò finalmente di abolire “per i mesi invernali il sistema delle lune, pel quale, sol perchè la luna era segnata nel calendario, i fanali restavano spenti con inconvenienti gravi per i cittadini”.

Da lì a pochi anni fu la prima guerra mondiale e allora i fanali, per la penuria di petrolio, rimasero completamente spenti e il paese immerso nel buio d'inverno e d'estate, con o senza la luna.

In quel periodo non furono solo i possidenti con la tradizionale lanterna in mano i vecchi Diogene, ma tutti quanti avevano necessità di uscire a sera inoltrata o di notte.

Terminata la guerra i vecchi fanali tornarono a illuminare il paese e dovettero trascorrere ancora dieci anni prima che scomparissero per sempre.

Vie e Mezzi di comunicazione

Quando ancora non esistevano gli stradali e le vie di comunicazione in Sicilia erano le cosiddette *trazzere*, il sito dove ora sorge l'abitato di Mezzojuso era un punto di convergenza di importanti trazzere; era, per quei tempi, un nodo stradale.

Quelle trazzere, per quanto malridotte e ristrette rispetto alla loro originaria ampiezza a causa di continue usurpazioni, esistono tuttora e sono ancora transitate, possiamo perciò descriverle e renderci facilmente conto come esse dal nostro paese si irradiassero in ogni senso.

Dalla Madonna dei Miracoli esce quella che da un lato porta a Godrano e continua verso Corleone, Marineo per arrivare anche a S. Giuseppe Jato; dall'altro va a Cefalà Diana e continuando per Bolognetta e Misilmeri arriva a Palermo.

Dal Crocefisso dalla parte di sotto esce quella che porta a Villafrati e Ciminna e dalla parte di sopra quella che va a Fitalia e continua da un lato verso Vicari e dall'altro verso Prizzi.

Dal Salto esce quella che porta a Ficuzza e Corleone e questa percorse Garibaldi nel 1862 quando da Corleone, dopo una sosta a Ficuzza, venne a Mezzojuso.

La strada che sale per la Brigna, arrivando nell'altipiano, attraversa la contrada Croce e prosegue verso Portella del Vento per spingersi anch'essa fino a Corleone.

Nel punto d'incrocio di tutte queste strade, che permettevano facili comunicazioni tra tante località e terre abitate e ne incrementavano i traffici, non poteva non esistere un edificio dove i vetturali trovassero alloggio per sé e per le bestie, un'osteria dove rifocillarsi.

Questi locali - che, oltre alle stalle, alle pagliere, al cortile (*bagghiu*), avevano il forno e la cisterna, furono i cosiddetti *fondachi*, la cui origine araba si rivela dal nome *funduq*, che in quella lingua significa “magazzino, locanda”²³.

Quanto influisca un nodo stradale allo sviluppo della località è fatto ben noto e fu attorno a quel fondaco o *manzil* che si sviluppò il nostro paese, tanto più quando il fondaco diventò il luogo dove i mercanti depositavano le loro merci e vi esercitavano i traffici.

Quando l'imperatore Federico II nel 1220 impose sulle merci depositate nei fondachi un tributo che si chiamò “gabella del fondaco” o

²³ Per il Pistelli (Leo Pistelli, *Dizionario delle parole antiche*, Longanesi e C., Milano, 1961, pag. 118) l'etimologia dall'arabo è controversa, ma non ne prospetta altra differente; il Trovato invece (Gaetano Trovato, *Sopravvivenze arabe in Sicilia*, Casa Ed. Vena, Monreale, 1949) non esita a includere il nome “fondaco”, tra le Voci arabo-sicule e così pure i vocaboli *bagghiu* da *bàhah*, cortile spazio e *dugana* o *duana* da *diuàn*, registro di spese e incassi, ufficio postale, dogana.

semplicemente “fondaco” e successivamente Corrado IV nel 1253 lo estese alle vendite che vi si effettuavano, i fondachi divennero veri e propri magazzini doganali.

Fu per questo loro carattere che il Monastero di S. Giovanni degli Eremiti nel concedere i noti capitoli del 1501 ai greco-albanesi, si riservò “in la dicta poblacioni lu fudacaju, lu quali nullu di li populanti pocza fari ne usari, exoptu cum espressa voluntati di ipsu Monasterio oy so regituri...” e stabilì che “lu dictu Monasteriu ordererà e farrà in la dicta habitacioni una gabella chiamata la Baglia la quali judichirà et vurrà lu debitu et la iusticia, et exercirà la raxuni di la dohana et intrati..”.

Le strade a ruota

“Fin oltre la metà dello scorso secolo - scriveva Giuseppe Perez²⁴ nel 1861 e perciò fino alla prima metà del 700 – la Sicilia mancava quasi interamente di vie atte alle ruote. Il commercio interno, che consisteva principalmente in quello del grano e dell' olio faceasi per mezzo di animali da soma, ed in particolare i muli, come praticasi tuttora nei paesi che sono sprovvisti di strade (quel “tuttora” possiamo, in gran parte, ripeterlo ancora oggi). I più agiati proprietari - continua il Perez teneano un gran numero di tali bestie che spedivano carichi di derrate nei luoghi coi quali esercitavano i traffici. Da tre fino ad otto di tali animali attaccati l'uno dopo l'altro, per camminare negli angusti sentieri, chiamavasi *redina* e la mula più gagliarda che era la prima, e su cui montava il condottiero detto *burdunaro* chiamavasi la *caporedina*”²⁵.

“La prima spinta alla costruzione delle strade rotabili in Sicilia fu data dal Parlamento del 1778” e fu allora che si stabilì di costruire, fra le altre, quella “da Palermo a Messina per le montagne”.

La costruzione delle strade andò a rilento, nè tutte quelle programmate poterono avere esecuzione a causa di difficoltà e ostacoli da superarsi, ma soprattutto per l'insufficienza dei mezzi finanziari che consistettero in un donativo di 24.000 scudi votato dal Parlamento per 700 miglia di strade.

Comunque si cominciarono a costruire da quell'anno, ma fino al 1824, cioè dopo 46 anni, delle 700 miglia previste ne erano state costruite 252 miglia e mezzo. La linea più lunga fu quella da Palermo al passo dell'Ogliaro fra Valledlunga e S. Caterina, della estensione di miglia 63 e fu questa nuova “strada a ruote”, poi denominata “stradone reggio”, che,

²⁴ Giuseppe Perez, *La Sicilia e le sue strade, monografia*, Palermo, Stab. Tip. Lao, 1861.

²⁵ I vocaboli *redina*, *burdunaro* e *caporedina* sono in qualche modo italianizzati perchè nel dialetto siciliano sono *rètina*, *vurdunàru* e *capurètina*. Tale sistema di trasporto di derrate dalle campagne è durato fino a tempi recenti e non può dirsi che sia del tutto scomparso.

lambendo l'abitato di Villafrati e continuando verso Vicari, lasciò il nostro paese a circa otto chilometri di distanza. Fu la prima ad essere stata costruita ed era certamente in esercizio nel 1794 se in quell'anno, come vedremo, i Giurati di Mezzojuso si preoccuparono di congiungere ad essa l'abitato mediante un nuovo tronco stradale.

Le nuove arterie più large e più comode, non per nulla nominate “strade a ruota”, incrementarono i trasporti con carri e i viaggi con carrozze fino allora di scarso numero nelle città.

Il danno che derivò al nostro paese dall'essere rimasto a ben otto chilometri dallo *stradone* fu considerevole ed era reso più grave dal fatto che l'unica strada per raggiungerlo restava la vecchia trazzera. I traffici erano perciò limitati al periodo estivo quando la malmessa strada era transitabile, mentre d'inverno nessuno vi si avventurava. Il paese, ricco di svariati prodotti agricoli, frumento e vino in primo luogo, vedeva languire la sua economia - basata, non occorre dirlo, sull'agricoltura - perchè ogni attività commerciale, a causa della strada, veniva dirottata verso altri paesi ai quali si poteva più comodamente e più facilmente accedere in ogni periodo dell'anno.

Questi motivi, gravi e reali, furono quelli che verso il 1794 spinsero i Giurati a fare istanza al Tribunale del Real Patrimonio *per accordarci il permesso di poter costruire la palma (della strada carrozzabile) che verrà a congiungersi col stradone reggio e ciò appunto per la facilitazione del commercio.*

Il predetto Tribunale, con dispaccio del 20 giugno di quell'anno, ordinò ai Giurati *di tenere pubblico consiglio coll'intervento dei soliti Consulenti ed in esso proporsi 'li mezzi colle quali potersi perfezionare la strada suddetta.*

Il consiglio fu tenuto e per la costruzione della nuova strada fu proposta la destinazione dei seguenti cespiti:

- le 60 onze l'anno dei sopravvanzi già destinate alla riparazione delle strade interne con dispaccio del 5 febbraio 1787 dello stesso Tribunale, con intesa che, terminata la nuova strada, la somma sarebbe tornata alla sua primitiva destinazione;

- onze 40 annue per diritto di consumo e per acconci da pagarsi dal Principe di Fitalia per il suo Stato, la quale contribuzione il Principe consentì non senza riluttanza pur essendo evidente il vantaggio che ne derivava al suo feudo;

- onze 200 di annua contribuzione da pagarsi *da questi singoli benistanti... sino alla vera perfezione di detta Palma* e solamente fino al termine di essa.

Nello stesso tempo il Consiglio elesse i “deputati della strada” nelle persone dei signori: Don Francesco Paolo Corvino, che spesso risiede in questa, dice la nomina, Don Calogero M. Schiros, D. Domenico Scarlata, D. Nicolò Schirò, D. Carmelo Battaglia e Notar D. Gaspare Maria Franco, i

quali deputati sotto la loro propria responsabilità con la dovuta imparzialità ed onestà dovranno il tutto eseguire.

Svoltosi il consiglio e adottate le deliberazioni cui abbiamo accennato, il Sindaco Not. Gaspare M. Franco e i Giurati Pietro Pennacchio, Nicola Schirò e Giuseppe Lampiasi, il 28 novembre 1794, poterono darne comunicazione al Tribunale del Real Patrimonio, che, con dispaccio del 6 marzo successivo, approvò le deliberazioni ad eccezione dell'impiego delle once 40 del Principe di Fitalia che voleva destinate ai sopravanzi del Civico Patrimonio. La Rappresentanza civica insistette nel suo deliberato e il Tribunale, il 26 febbraio 1796, consentì l'impiego delle 40 once per la nuova strada.

In quanto all'applicazione della tassa a carico dei benestanti lo stesso Tribunale stabilì che si facesse sì dai Deputati della Strada, ma affiancati *da questi Capitano Giurati Sindaco e Proconservatore con l'intervento di questi Rev. di Parrochi e Vicario.*

La strada carrozzabile, partendo dall'abitato di Mezzojuso doveva *attaccare colla R.a Strada che dalla Capitale di Palermo conduce a Messina per le montagne al punto detto di Portella di Blasi.* Progettista fu l'ingegnere Don Emanuele Fogazza che tracciò la strada, “fece la carta topografica, Profili e Relazione assistito da quel pubblico agrimensore Don Filippo Accascina” e gli elaborati furono esaminati dall'ingegnere Don Francesco De Paulis. L'appalto venne conferito a M.ro Nicolò Arietta, *oriundus a Regno Neapolis habitator Terrae Vidifratris.* Quanto durarono i lavori non si può stabilire con precisione, ma è certo che ancora nel 1806 si parla di “tassa della nuova palma della strada carrozzabile *che si costruisce attualmente* in questo Stato e territorio”, quella strada - come è

detto nel conto della X indizione 1806-1807 ad essa relativo – “ardentemente desiderata per tutti li vantaggi che recherà alla popolazione ed a qualsiasi tragittante... cui Sua Maestà ha dimostrato il suo Real compiacimento”. Nel 1811, a proposito delle 40 once per diritto di consumo che si riscuoteva dal Principe di Fitalia, si dice che la somma viene ancora devoluta ai deputati della strada e *lo sarà finchè la stessa non sarà terminata*, ma nel 1814 si parla già di *riattazione*, è presumibile perciò che fosse stata ultimata qualche anno prima.

Per l'uso della strada si pagò un pedaggio o, come si chiamava, un “dazio di pedaggio” che durò lungo tempo e nel 1865 venne stabilito nella seguente misura:

“Dazio di pedaggio sulle carrozze, sulle carrette, e sui carri tirati da bove che tragitteranno sulla strada rotabile di questa Comune di Mezzojuso non che il bollo delle stesse:

Carrozze cent.mi 21 bollo L. 6,37 l'anno

Carretta cent.mi 17

Carri tirati da bovi cent.mi 42

... rispettare la consuetudine di riscuotere il dazio di pedaggio delle carrette dei proprietari dei naturali di questa quivi domiciliati in L. 6,37 all'anno”.

Nel 1876 si parlò di nuovo di “apertura e sistemazione della strada rotabile obbligatoria tra l'abitato di Mezzojuso e la provinciale Messina-Montagne”, ma più che di vera e propria “apertura”, nel senso di costruzione di una nuova rotabile, dovette trattarsi di sistemazione di quella allora esistente, probabilmente ampliandola e certamente apportandovi delle varianti.

La più importante di esse fu quella dall'inizio dell'abitato fino a poco oltre l'attuale cappella di San Giuseppe perchè il primitivo stradale scendeva dritto, passando a breve distanza dalla parte posteriore di questa cappella e quasi in corrispondenza di essa vi era la primitiva *cappilluzza* di S. Giuseppe. Per inciso, sia lecito ricordare che tale edicola era una delle tante sparpagliate lungo le strade di campagna, in segno di devozione, talora in segno di suffragio per la vittima di un fatto di sangue. Edicole se ne vedono ancora, specie vicino all'abitato. Caratteristica era la “Santa Croce”, infissa su un masso roccioso, che costeggiava la strada della Cardonera, e ormai scomparsa.

Questo tratto di stradale che era l'antica strada della corsa “all'affacciata di questa terra” di cui è cenno in un atto del 1679 (Not. Giuseppe Isidoro Cuccia, 8 ottobre) dove si dice “in contrata nominata della Cursa... in medio viarum quae dividuntur in dicta Cursa cioè una che va allo passo della prisà e l'altra che seguita la cursa per la quale si va in Palermo”, questo tratto di stradale ancora nei primi anni del secolo era ricordato come *stratuni vecchiu*.

Detta strada rotabile obbligatoria “ha suo principio - dice il capitolato - davanti la porta principale della Chiesa parrocchiale Greca” e la sua lunghezza, fino all'incrocio con la Messina-Montagne, era esattamente di m. 7106,70. I lavori, appaltati per L. 52.000 a Nicolò Perniciario di Francesco, impresario di strada, nato in Cammarata e domiciliato in Mazzarino, dovevano eseguirsi in quattro anni fino al 1879.

La Carrozza di 'u 'gnur Ciccio

Il tronco stradale che congiunse l'abitato allo *stratone reggio* e fu ultimato verso il 1810, ristabilì un certo equilibrio nelle comunicazioni e i trasporti delle merci poterono essere effettuati con carri e le persone, per i loro viaggi in città, ebbero ben presto non una vera e propria diligenza, ma una carrozza. L'ultima di esse, che durò sino alla fine del secolo e smise la sua attività quando entrò in esercizio la ferrovia, fu quella rimasta famosa come *'a carrozza d' 'u gnur Ciccio*. Era un cocchiere palermitano e lo dice

anche l'appellativo di *gnuri* che nella città viene dato ai cocchieri. Egli con la sua carrozza, che era un *landau*, compiva sistematicamente viaggi di andata e ritorno da Palermo, dove aveva la rimessa in via Montesanto e trasportava passeggeri. Era un servizio che, a quell'epoca, veniva considerato di lusso e perciò dispendioso, tant'è vero che molti si servivano dei

carretti, i quali trasportavano persone e merci, o di una cavalcatura. Gli studenti, ad esempio, sia perchè partivano quasi tutti contemporaneamente, sia perchè portavano qualche arredo casalingo e provviste alimentari, sia perchè non avevano larghe disponibilità finanziarie, si servivano del carretto. Il viaggio durava approssimativamente ventiquattr'ore perchè era necessario, per il riposo degli animali e il ristoro dei passeggeri, una sosta a Bolognetta, che allora si chiamava Ogiastro: era compresa nell'itinerario una pernottazione nel fondaco.

Erano questi i mezzi di trasporto di quei tempi, anzi siamo già in uno stadio di progresso dovuto alla nuova strada rotabile. Se non altro non si verificherà più - tanto per citare un caso - che *per portare all'Ospedale Grande di Palermo a Girolamo La Barbera povero che si precipitò da un albero di cerase e si ruppe il braccio l'Università* dovesse assumere due giovani che *lo portarono in sedia*.

La difficoltà dei mezzi di trasporto, la spesa erano motivo di remora al viaggiare, e ben pochi erano quelli che si recavano in città e vi si recavano in caso di assoluto bisogno, con intervalli che erano di anni, senza dire che tanti vi andavano al momento del servizio militare e solo per quello e molti, le donne specialmente, passavano all'altra vita senza aver visto Palermo.

La Ferrovia

Quando, verso il 1880, si cominciò a parlare di ferrovia fu per ciò un avvenimento da potersi paragonare alla conquista degli spazi di oggi. A Palermo si costituì un "Consorzio per la ferrovia Palermo-Corleone" al quale parteciparono la Provincia e i comuni della zona.

Il 10 dicembre 1882 il Presidente dell'assemblea del Consorzio, che era il prof. Gaetano Sangiorgi, stipulò in Roma, con i rappresentanti dell'Amministrazione dello Stato, che furono il Ministro delle Finanze e interim del Tesoro Agostino Magliani e il Ministro dei Lavori Pubblici Alfredo Baccarini, la Convenzione per la costruzione e dell'esercizio di una ferrovia da Palermo per Misilmeri a Corleone" in conformità al progetto redatto dagli ingegneri Albanese e Filiberto, approvato dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici nel precedente settembre. Il costo totale della linea del tipo 4 delle ferrovie economiche a sezione ridotta fu

preventivato in L. 4.012.864,70 corrispondente a L. 50.027 per ogni chilometro di ferrovia e lo Stato stabilì di contribuirvi con la somma di L. 2.047.718,82, escluso il materiale rotabile per il quale il contributo venne fissato nei sei decimi del costo. La costruzione doveva essere ultimata entro tre anni dalla concessione e nello stesso tempo dovevano essere fatte tutte le provviste perchè entro il termine prestabilito avesse potuto essere aperta “al regolare, e permanente servizio per i trasporti delle persone e delle merci”, pena la decadenza della concessione. Le fermate furono stabilite nelle seguenti località: Palermo, Acqua dei Corsari, Villabate, Misilmeri, S. Maria di Ogliastrò (poi “Bolognetta”), Mulinazzo, Baucina, Villafrati, Mezzojuso, Godrano, Ficuzza, Corleone.

La concessione fu fatta per novanta anni (con facoltà di riscatto dopo trent'anni) a decorrere dalla data del decreto reale di approvazione che fu del 7 gennaio 1883, n. 1196 (Serie 3^a) e durante tale periodo il concessionario aveva l'obbligo di pagare annualmente al pubblico tesoro la somma di lire venti per chilometro di linea, in corrispettivo delle spese sostenute dal Governo per la sorveglianza della costruzione e dell'esercizio. Il Governo doveva prescrivere gli orari e il numero dei treni sino a tre al giorno in andata e ritorno; il Concessionario aveva facoltà di aggiungerne degli altri che avesse trovato conformi ai suoi interessi. Il servizio di posta per tutta la linea doveva essere fatto gratuitamente. Per il personale non tecnico dovevano impiegarsi “per un terzo almeno militari e volontari congedati”. Con successiva convenzione del 31 marzo 1893 venne approvata la concessione all'Amministrazione Provinciale di Palermo - Presidente l'avv. Giuseppe Mario Puglia - e per essa a una società anonima che la Provincia stessa si obbligava di costituire e che fu costituita sotto il nome di “Società Siciliana per le ferrovie economiche”, per la costruzione, entro quattro anni, della ferrovia da Corleone per Bisacchino e Chiusa Sclafani a San Carlo e lo Stato accordava un sussidio di L. 3.000 a chilometro per sessanta anni a decorrere dall'apertura dell'esercizio. Le stazioni e le fermate furono stabilite in: Censiti, Campofiorito, Contessa Entellina, Bisacchino, Palazzo Adriano, Chiusa Sclafani, Giuliana, S. Carlo.

Venne stabilita la stessa durata della concessione della ferrovia Palermo-Corleone e fu specificato che sarebbe scaduta il 7 gennaio 1973. Le altre norme furono analoghe a quelle della prima, solo per il servizio di posta venne stabilito che lo Stato avrebbe corrisposto al concessionario “un compenso di centesimi 12 e mezzo” per il trasporto di ogni pacco.

Questi gli atti di nascita dei due tronchi ferroviari che, fusi successivamente in uno, furono la ferrovia Palermo-Corleone-San Carlo gestita dapprima dal Consorzio degli Enti Locali, poi esercitata in via provvisoria per cura del Ministero dei Lavori Pubblici e, dal 1° marzo 1918, affidata, sempre in via provvisoria, all'Amministrazione delle Ferrovie dello

Stato alla quale passò definitivamente mediante riscatto approvato con R. decreto 26 novembre 1922, n. 1519.

Fu una ferrovia come poteva essere per la sua natura di ferrovia economica a sezione ridotta o, come suol dirsi, “a scartamento ridotto”; come poteva essere per la natura dei luoghi che era destinata a servire: tutta una zona montagnosa con i paesi arroccati sulle alture e rimasti, per tale motivo, in massima parte distanti da essa. Aveva il suo ponte sul fiume Eleuterio nell'agro di Misilmeri con tredici arcate, quello detto *d' i murtiddi* (dei mirtilli) che i viaggiatori guardavano con meraviglia; aveva circa 200 metri di galleria presso Bolognetta ed era uno stupore veder piombare il treno nel buio fitto e ritornare alla luce del sole! Fu tuttavia una conquista per i tempi in cui venne costruita, e salutata, perciò, con grande gioia dalle popolazioni della vasta zona.

La Stazione di S. Erasmo

La stazione di Palermo venne costruita nella localita S. Erasmo, sito periferico che costituiva il primo disagio per raggiungere il centro cittadino. Pur trattandosi della principale stazione, aveva proporzioni modeste e nessuna bellezza architettonica: pochi ambienti a pianterreno per la biglietteria, la sala d'aspetto, l'ufficio del capostazione e alcuni vani in sovrapposizione per alloggio del personale; tettoia in lamiera ai due lati interno ed esterno e un grande magazzino per le merci a poca distanza; più in là, oltre il fiume Oreto, il deposito per le locomotive. Non c'era, come si diceva allora, il *buffet*, ma non mancava all'ora della partenza dei treni sempre lo stesso venditore ambulante di dolciumi, un vecchietto la cui voce ci risuona ancora: *'i 'nciminati, 'i cciculatti, 'i saviardi*, grido ripetuto monotonamente senza qualificativi, senza magnificazioni. Erano i modesti dolciumi che si addicevano alla modestia della stazione e di gran parte dei viaggiatori: erano i dolciumi che i bambini attendevano al ritorno di papà da Palermo.



Il ponte dei Mirtili sul fiume Eleuterio



La cappella di San Giuseppe

La Carrozza di 'Ntrìa Achilli

Per il nostro paese originariamente - come si rileva dalla convenzione - non fu stabilita apposita fermata con una propria stazione che venne abbinata a quella di Villafrati. Era ovvio che, costruita la nuova ferrovia distante dall'abitato più di sette chilometri e dovendo essa entrare ben presto in esercizio, nascesse la necessità di approntare un regolare servizio di corriera per congiungere l'abitato alla stazione. Di questo si preoccupò subito l'Amministrazione Comunale e a tale riguardo il Consiglio adottò tre deliberazioni. Quando queste riportarono l'approvazione tutoria, venne indetta la gara con asta pubblica, per "l'appalto di una vettura periodica a forma di omnibus, con sei posti interni e due esterni per condurre i passeggeri che da questa si recano alla stazione ferroviaria di Mezzojuso per andare in Palermo e viceversa". La gara fissata per il 17 luglio 1886 andò deserta e così pure la successiva del 9 agosto dello stesso anno.

Abbiamo visto che per Mezzojuso non era stata prevista una propria stazione, ma le autorità locali fecero pressioni per ottenerla e l'ottennero successivamente "intanto - dice una delibera - l'esercizio di tale stazione non si è tuttora attivato, bensì è stato aperto al pubblico esercizio quello della stazione di Villafrati a Palermo e viceversa ed è surto il bisogno nello interesse dei singoli abitanti di provvedere allo appalto in linea provvisoria".

Poichè le due gare erano rimaste deserte il Sindaco funzionante, che era il Sac. Papàs Vincenzo Franco, fece "le più diligenti pratiche" e trovò Andrea Achille fu Nicola il quale assunse l'obbligo di "intraprendere il servizio di tale vettura corriera ed approntare una ben comoda e soda, addobbata con convenienti cuscini, e vetrine (intendi: sportelli con vetri), capace di contenere nello interno comodamente cinque persone e un'altra in serpe". Nacque così quella che fino all'ultimo, anche dopo la scomparsa del primo concessionario cui succedettero i figli, fu detta *'a carrozza di 'Ntrìa Achilli* e che, per un evidente motivo, fu chiamata anche *'a carrozza d' 'a posta*.

Il contratto di appalto a trattativa privata fu firmato il 29 agosto 1886 e le principali clausole furono le seguenti:

- eseguire due viaggi giornalieri da questa Comune alla detta Stazione di Villafrati uno nella prima corsa e l'altro nell'ultima e giunto colà dovrà attendere i rispettivi treni che arrivano da Palermo per condurre quei viaggiatori che vogliono recarsi in Mezzojuso.

- Tanto nella gita che nel ritorno non potrà impiegarvi più di ora una e trenta minuti e dovrà giungere alla stazione quindici minuti pria della partenza di ogni treno sia nelle ore antemeridiane che pomeridiane.

- Ogni viaggiatore avrà diritto di portare nella vettura, pacchi, involti o altro di quel volume e peso permesso dai regolamenti ferroviari, e l'appaltatore curerà di collocarli e situarli ben cautelati e convenientemente.

- Ogni persona non può occupare nella vettura più di un posto, nè gli è permesso poterli tutti noleggiare tenendoli vuoti, mentre ogni viaggiatore avrà diritto di occupare quel posto che troverà vuoto.

- È vietato poter portare nella vettura a chicchessia tutto ciò che può recar danno, pericolo o disgusto, come del pari è proibito fumare, nè potrà il conduttore ammettervi delle persone che per ubbriachezza, indecenza di vestiario o altro potesse recar molestia o nocumento agli altri viaggiatori.

- Non potrà ammettere il conduttore un numero maggiore di persone al di là dei posti sopra designati.

La mercede, cioè il contributo del Comune, fu stabilito in L. 150 al mese “inoltre, al di là della detta mercede, l'appaltatore percepirà da ogni viaggiatore tanto nella gita che nel ritorno per post'interni centesimi settanta, e per posto in serpe centesimi cinquanta che ognuno pagherà pria di salire in vettura... Se poi sarà attivato l'esercizio ferroviario alla stazione di Mezzojuso allora ogni viaggiatore pagherà nell'interno della vettura centesimi sessanta ed in serpe centesimi quaranta”.

Si continuò a chiamarla “carrozza” come quella di *'u 'gnur Ciccio* per quanto nelle intenzioni degli amministratori avrebbe dovuto essere “una vettura a forma di omnibus”. Lo divenne in appresso quando l'appaltatore ne approntò una che poteva contenere sedute da dieci a dodici persone, per i bagagli aveva un'imperiale, si saliva di dietro con tre gradini, che erano tanto adatti per poterci adagiare noi ragazzi quando ci aggrappavamo ad essa in cammino e ci facevamo trasportare per un bel tratto col rischio di buscarci una frustata. Era trainata da tre cavalli e compiva il percorso in un'ora e più perchè il fondo stradale non era certo dei più ben messi, lo stradale attraversava la vallata e i cavalli non erano sempre della migliore razza, nè sempre in perfetta efficienza fisica e neppure nel fior degli anni, talchè capitava spesso ai passeggeri di dover scendere e seguire a piedi la carrozza e magari spingerla quando essa doveva affrontare la salita. Nei giorni di maggiore affollamento capitava pure di non trovar posto e dover compiere il percorso a piedi. Questa carenza di posti fu un inconveniente che si manifestò fin da principio e il 27 maggio 1894 l'Amministrazione Comunale pensò di porvi riparo deliberando di aggiungere nel capitolato la clausola che “l'appaltatore nel fissare i posti nella vettura tra i passeggeri dovrà preferire i naturali del Comune di Mezzojuso e della borgata di Campofelice e ciò tanto in arrivo che in partenza”.

Insorsero gli Èfori e, chiamando la clausola “abissina”, esclamarono: “Vergogna! marcia vergogna!”

Sindaco, con quale coraggio voi Cavaliere della Corona d'Italia, aspirante commendatore, proponete e facete (sic) subire quell'umanitaria disposizione? La Marchesa Colombi commossa vi saluta; Monsignor Della Casa vi manda la sua episcopale benedizione. Amen”.

Non sappiamo se la norma sia stata inclusa nel capitolato, ma probabilmente non venne rispettata e certamente cadde ben presto in disuso. Non fu raro il caso, nei giorni di maggiore affollamento, che di solito erano quelli in coincidenza con le festività, di non trovar posto nella corriera. Questo rischio spingeva i viaggiatori a saltare dal treno ancora in moto e impegnarsi in una gara che era un vero assalto alla diligenza. Con qualche inevitabile baruffa! Da studenti ci è capitato tante volte di non trovar posto e dover compiere il percorso a piedi, ma allora ci sorreggeva la giovane età, ci spingeva la gioia di tornare in famiglia, e c'erano le scorciatoie che ci accorciavano la strada. La stazione di Mezzojuso era già in esercizio nel 1891 poichè il Consiglio Comunale, con deliberazione del 2 aprile di quell'anno, stabilì di costruire nello spiazzo di essa “un fabbricato ad uso di scuderia e rimessa” su progetto dell'Ing. Ag. Giovanni Schirò. La necessità di detto locale venne imposta dalle lunghe attese cui la corriera era costretta tra il treno in partenza e quello in arrivo, e si rivelò utile anche nelle operazioni di carico e scarico di passeggeri e bagagli nei giorni di cattivo tempo. Pur con i disagi che abbiamo descritto e che ora sembrano enormi, fu un grande progresso perchè non si trattò più di ventiquattrore di viaggio per arrivare a Palermo, ma di tre ore circa e c'era la possibilità di andare a tornare nella stessa giornata.

Abbiamo detto che la ferrovia fu quale poteva essere per il suo sistema “a scartamento ridotto” e per la natura montuosa della zona che attraversava. Non era più il traballante carretto e la lenta carrozza, ma non brillò per velocità e i treni non ebbero mai l'appellativo di “diretto” e tanto meno di “direttissimo”. In alcuni tratti dove forte era il dislivello (famoso quello prima di Bolognetta venendo da Palermo) la vaporiera sbuffava, la velocità rallentava tanto da far nascere la storiella dei passeggeri che scendevano, raccoglievano l'uva o le fave, e poi risalivano; ovvero l'altra dei passeggeri che scendevano e spingevano il treno per farlo andare avanti. Quasi a dare un linguaggio umano al trenino ansante, ma molto ansante, sul percorso della *mntata di Agghiastru*, fu improvvisata la seguente onomatopeica strofetta, innocentissima:

*Mamma mia,
schetta sugnu,
setti figghi
e prena sugnu.
'Un ni pozzu-cchiù,
'Un ni-pozzu-cchiù
'Un-ni-po-zzu-cchiù.*

Fu certo per il suo continuo stridere e sbuffare che la ferrovia ebbe il nomignolo di *atturra-cafè* e di *cafittèra*.

Il declino, la fine, il ricordo

Con la convenzione che abbiamo visto venne stabilito che il Governo doveva determinare il numero dei treni sino a tre al giorno in andata e ritorno e il Concessionario aveva facoltà di aggiungerne degli altri che avesse trovato conforme al suo interesse. Si vede che questa eventualità non si verificò mai, certamente perchè, pur col migliorato mezzo di trasporto, i viaggiatori non furono mai abbondanti persistendo le misere condizioni economiche della popolazione e una specie di preoccupazione della città, la quale richiedeva: l'abito nuovo, il cappello (per chi era adusato a portarlo), polsini e colletto inamidati e poi la spesa per la carrozza fino alla stazione, il costo del biglietto ferroviario, la carrozzella in città per arrivare al centro, l'albergo o la locanda e il ristorante o quanto meno la trattoria.

Vero è che molti economizzavano la spesa della carrozza per la stazione recandovisi a piedi o a cavallo; quella della carrozzella in città raggiungendo il centro a piedi e quella del ristorante consumando, anche per la strada, qualche provvista portata da casa, ma in questi casi si trattava di gente che compiva il viaggio quando proprio non ne poteva fare a meno e al passivo doveva mettere la perdita di una giornata di lavoro. Il numero dei treni fu sempre di tre per l'andata e per il ritorno e di queste tre coppie di treni due compivano l'intero percorso, una era limitata da Villafrati a Palermo e il treno veniva chiamato "suburbano". Era il primo a partire alle quattro del mattino e perciò d'inverno col buio pesto e l'ultimo a far ritorno pure col buio, ma in confronto al disagio dell'orario per i viaggiatori di Mezzojuso, che dovevano recarsi alla stazione di Villafrati e da questa far ritorno in paese con mezzi propri o a piedi, offriva il vantaggio di potere ritornare nella stessa giornata lasciando un largo margine di tempo da trascorrere in città. La ferrovia distante sei chilometri dall'abitato fu un chiodo per i mezzojusari ed io ricordo di aver sentito parlare fin dall'infanzia di progetti di deviazione per farla arrivare fino al paese, ma furono speranze vane e forse anche... promesse elettorali! Per tutti fu un chiodo la stazione di S. Erasmo e anche in questo caso si parlò di portare la linea alla stazione centrale, ma rimase pure un sogno.

Quella linea che nella mente degli ideatori e dei costruttori doveva durare chissà per quanto tempo, ancor prima della scadenza della concessione, fissata, come abbiamo visto, al 7 gennaio 1973, fu soppiantata dagli automezzi più veloci e più comodi: autocorriere per i passeggeri, autocarri per le merci che arrivavano fino ai centri abitati,

talchè la ferrovia non fu più frequentata e nel 1958 venne soppressa. Negli ultimi anni vide anch'essa quel mezzo più moderno e più celere che, realizzato in epoca fascista, fu battezzato "littorina" e tale rimase la denominazione anche quando venne ufficialmente cambiata in quella di "automotrice". Ma la "littorina" o "automotrice" che dir si voglia fu, per la nostra ferrovia, il canto del cigno.

Per i sessantenni il suo ricordo è vivo e, perchè no, anche caro.

Dalle finestre e balconi prospicienti verso nord-est nella campagna di Mezzojuso si vedeva, a distanza, un bel tratto di strada ferrata, poco dopo la stazione fino a quella di Godrano, ed era un tratto con dislivello alquanto accentuato. Nel chiuso dei monti le onde portavano fino al nostro paese il rumore dello sferragliare del treno in salita, dello sbuffare della locomotive il fischio della vaporiera. Era il segno, per chi attendeva qualcuno dalla città, che tra non molto sarebbe arrivata la carrozza la quale s'intravedeva già lungo lo stradale e il tintinnio dei sonagli (*'i cianciani*) arrivava fino all'abitato e si faceva distinto quando compariva nell'ultimo tratto in salita al di sotto del *cozzu di furca*.

In quel punto il viaggiatore che era atteso sventolava dal finestrino il fazzoletto - faceva vela - come per dire a chi lo attendeva alla finestra o al balcone: "sono qua" e allora parenti e amici gli andavano incontro recandosi alle porte del paese, al Crocefisso, dove la carrozza sostava definitivamente. L'arrivo della carrozza, il venire dalla città era avvenimento solenne!

L'autocorriera Mezzojuso-Scalo ferroviario

Incalza il progresso, e, per l'aumentato afflusso di viaggiatori nell'euforia dell'urbanesimo verificatosi anche nel primo dopoguerra, la carrozza è sostituita da un 18 BL, lustrato e verniciato, attrezzato a *omnibus*, come, allora, si chiamavano le vetture a carrozzone, con sedili longitudinali e con uno strettissimo corridoio nel mezzo. Quest'*omnibus* arrivò da Palermo una bella giornata del marzo 1925 e fu solennemente benedetto nella piazza, tra la viva compiacenza della popolazione.

Con tali benevoli auspici comincia il nuovo servizio pubblico: Mezzojuso-Scalo ferroviario.

Lo stradale era stato rifatto da recente, ma la pavimentazione invero era poco adatta al transito degli automezzi, perchè i ciottoli, in molti punti, non formavano quell'amalgama "forte e saldo" che l'ingegnere Mac Adàm, lo scozzese inventore di tale sistema, aveva dettato. Inoltre il selciato era tagliato dalle ruote dei carretti, che, allora, erano in gran numero per il consueto traffico. Essendo strada comunale l'Amministrazione provvedeva alle riparazioni più impellenti, ma il rullo compressore meccanico era ancora oggetto di curiosità in Palermo, dove alcune importanti vie (corso

dei Mille, via Lincoln, corso Calatafimi, ccc.) erano stradali! nel nostro paese perciò si usava l'arcaico e tradizionale *matàffu*²⁶, con risultati che è facile immaginare.

Per questo stato di cose, cigolante e sballottante, l'autobus prendeva la sua velocità, con rumore minaccioso e crescente fino alla stazione ferroviaria e ritorno. E ritornava al capolinea all'entrata del paese, con il fiato pesante, dopo aver percorso l'ultimo chilometro di strada in salita, pieno di bagagli e di passeggeri, alle volte pigiati come sardelle. Il corridoio spesso si riempiva di ex contenitori di benzina per far sedere alcuni viaggiatori in soprannumero, mentre già stipati se ne stavano quelli seduti sui sedili, ignari che, con un sonoro: *signuri mei, facemu largu c'ancora s'avi assittari quarchi n'avatru*, avrebbero dovuto stringersi ancora di più non solo, ma non avrebbero avuto la possibilità di poggiare i piedi per via di quelle lattine che costellavano il corridoio! In piedi sarebbero stati più comodi, ma l'altezza dell'autobus non lo permetteva. Comunque il viaggio durava circa venti minuti, ordinariamente. Il primo *sceffùr* fu un palermitano sulla trentina, biondo e aitante, molto gioviale, amico di Bacco e di allegre brigate molto sicuro di sé, perchè si piccava di essere gelataio e meccanico, ma se i sorbetti che faceva non avevano alcun sapore di gelato, quando prestava le sue amabili cure all'automezzo, questo doveva, con urgenza, essere rimorchiato verso qualche officina di Palermo; durante la sua assenza era sostituito dal fedele carretto.

Donn'Antria spesso non era fisicamente in condizioni di alzarsi presto e, per recuperare il ritardo della partenza (mai l'avesse appurato!), imboccava la strada più corta: *'u stratuni vecchiu'*, che, da molti decenni, senza un briciolo di selciato era ridotto a una pessima mulattiera, deliziando i glutei dei malcapitati viaggiatori. Ad onor del vero, mai fu perduta la corsa perchè l'occidente-espresso proveniente da Corleone, mai e poi mai, si permise il lusso di arrivare in orario.

Donn'Antria durò poco e il suo successore, un giovane autista e meccanico sul serio, rinnovò radicalmente il servizio come si conveniva in un paese civile.

Il servizio postale

Uno dei mezzi di comunicazione era ed è la posta.

“Posta” era il luogo ove si mutavano i cavalli ed aveva perciò significato di *fermata*. Sin dal secolo XIV ebbe inizio, un servizio di trasporto di corrispondenza per conto dello Stato, fatto allora con cavalli. Lungo le

²⁶ Il *matàffu*, per chi non lo ricorda, era uno strumento di legno per battere, assodare e appianare il terreno. Era costituito da un pezzo di tronco d'albero di essenza forte (di solito *vuscìgghiu*, quercia) di una trentina di centimetri di diametro, con nel centro fissato un palo per il quale due uomini lo sollevavano per batterlo con energia sul terreno.

grandi vie di comunicazione furono stabiliti dei “posti” per il cambio dei cavalli; gli stessi posti continuarono anche nei secoli successivi quando al servizio fatto con cavalli si aggiunse, nel secolo XVIII, quello con carrozze. Da ciò il servizio assunse il nome di “posta”, termine rimasto immutato anche quando venne espletato con rapidi e frequenti mezzi di trasporto e diventato definitivo.

Non faremo la storia postale in Sicilia, accenniamo solo all'esistenza, fin dal periodo aragonese, di un servizio di “corrieri”, che però era riservato al trasporto della corrispondenza ufficiale. Non vi era per i privati alcun servizio e pertanto i cittadini che volevano far recapitare lettere, dovevano farlo per proprio conto, per mezzo di schiavi, mercanti o di occasionali viaggiatori. Successivamente, nella seconda metà del secolo XVII, il servizio postale cominciò ad essere comune così alla regia Corte e uffici governativi, come ai privati.

Con Real dispaccio del 16 aprile 1787 la casa della chiesa di S. Cataldo, nella odierna Piazza Bellini, fu destinata alla “Posta delle lettere”. Conosciamo l'antica e importante via di comunicazione che, partendo da Palermo arriva a Messina per le montagne; sappiamo altresì che essa lambisce il territorio di Mezzojuso, lasciando lontano l'abitato. Lungo questa via si svolgeva un servizio di posta al quale faceva capo il nostro paese. In un conto civico si legge che il 31 ottobre 1797 furono spesi 10 tarì e 15 grana “in aver fatto fare la casettina per ponerci le lettere del Postiglione e situarla in sua casa per servizio delli singoli di questa terra che devono rimettere lettere per via di posta”. Era questo il sistema della raccolta della corrispondenza; in quanto al suo inoltro, sempre nei conti civici, leggiamo che il 2 gennaio 1785 furono pagati “a Francesco Brancato serviente tarì 8 quali se li pagano per una mesata intiera del mese di luglio per avere andato due volte la settimana in Villafrati il Giovedì e il Sabato per prender lettere del postiglione della regia posta”, e analogamente il 2 ottobre 1789 lo stesso Francesco Brancato riceve tarì 8 “per stipendio di un mese come corriere che va due volte la settimana a portare lettere in quel postiglione di Villafrate e riportare in questa le lettere ed ordini che in detto postiglione si ritrovano”. Da queste notizie possiamo desumere che il postiglione di Mezzojuso consegnava la corrispondenza direttamente a quello di transito da e per Palermo e dallo stesso ritirava “lettere e ordini”, per il nostro Comune, infatti non esistevano ancora i primordiali uffici postali che furono chiamati “officine di posta”.

Prima di continuare, una considerazione: il nostro postiglione percepiva otto tarì al mese (L. 3,36), cioè circa 40 centesimi per ogni viaggio da Mezzojuso a Villafrati e ritorno; con moneta di allora, è vero, ma sempre ben poca cosa!

Il servizio postale ebbe una organizzazione e una regolamentazione più efficienti agli inizi del secolo XIX col decreto di Ferdinando I, Re delle Due Sicilie, del 10 novembre 1819. Con questo provvedimento venne istituita

l'Amministrazione generale delle Poste nei domini al di là del Faro, cioè della Sicilia e, in base al nuovo ordinamento, Palermo ebbe una Direzione Generale con sede nel Piano di S. Caterina, oggi piazza Bellini. Da questa Direzione dipendevano il servizio dei cavalli di posta delle vetture corriere e del procaccio, il quale ultimo servizio aveva il compito di trasportare denaro e altri valori .

Con successivo decreto del 25 febbraio 1820 furono istituite "Officine di Posta" in comuni situati sui cammini principali e in località necessarie per la diramazione della corrispondenza²⁷. Fu allora che venne istituita quella di Villafrati alla quale, come in casi analoghi, venne aggregato il vicino Comune di Mezzojuso, che ebbe finalmente il suo ufficio postale nel 1861.

Frequenti erano gli assalti di malviventi alle corriere postali per derubare viaggiatori e posta. Per questo motivo i corrieri e i procacci furono autorizzati a portare le armi durante il servizio e all'occorrenza venivano scortati da drappelli militari, ma neppure questo evitava gli assalti briganteschi. Nell'agosto del 1869 le vetture provenienti da Girgenti e da Catania, benchè scortati da alcuni cavalleggeri e da un carabiniere a cavallo, arrivati al punto detto di Portella di Bordonaro, al di là dei Bagni di Cefalà Diana, furono assalite da malfattori che derubarono i passeggeri "non che la valigia contenente la corrispondenza di Villafrati". È uno dei tanti casi e la località rimase famosa per simili assalti ben prestandosi per le sue numerose curve che costringevano le vetture a rallentare l'andatura e la facilità per gli aggressori di potersela svignare lungo il greto del fiume.

Quando la sera del 22 novembre 1856 Francesco Bentivegna con gli altri patrioti iniziarono da Mezzojuso la marcia verso Palermo, ebbero di mira la cattura del "procaccio", che avrebbe trascorso la notte nel Fondaco Grande di Villafrati trasportando un tesoro di 12.000 once, tanto necessario per le spese della sommossa; come pure intercettare al casello daziario della Catena presso Villafrati le corriere postali provenienti da Palermo e dirette a Caltanissetta e Girgenti e a Catania affinché, non arrivando posta in quelle città e nelle località intermedie, si fosse avuta la sensazione che in Palermo era scoppiata la rivolta. Le due imprese non ebbero l'esito sperato perchè la scorta del procaccio, che era di otto compagni d'arme, venne rinforzata in tempo e la corriera postale riuscì, con un sotterfugio, a invertire la marcia tornando di corsa a Palermo dove informò la polizia. Sono, quelli narrati, due episodi di diversa natura e con differenti scopi, ma dimostrano entrambi quanto insicuri erano i viaggi. Ma oggi non si assaltano treni velocissimi e non si dirottano aerei?

²⁷ Lorenzo Priviteri, *Il servizio postale borbonico in Sicilia nell'800*, in "Sicilia", n. 60, novembre 1969, pag. 41.

Il teatro

Dalla piazza Nicolò Romano, comunemente detta *chiànu di la funtana nova*, si diparte una strada che porta ancora il nome di “Via Teatro” e che, a sua volta, veniva comunemente chiamata *‘a scinnuta di don Paulu*. *Scinnuta* significa discesa, infatti la strada è in forte pendio tanto da essere stata sistemata con gradini sia pure di bassa alzata e ben larga pedata; *don Paulu* era un Paolo Franco che vi possedeva un vasto caseggiato ai pianterreni del quale si accedeva da questa discesa.

Quando venne effettuata la toponomastica stradale fu ufficialmente denominata “via Teatro” perchè in essa c’era il teatro comunale e del resto oltre a essere chiamata *scinnuta di don Paulu*, era anche conosciuta come *‘a scinnuta d’ ‘u teatru*.

Scendendo infatti per questa strada, quasi a metà di essa sulla destra c’è un grande portone che nella sua ventarola, cioè nell’inferriata semicircolare che lo sovrasta, chiamata volgarmente *vintagghiu* o *muscaloru*, conserva ancora in lettere di ferro la dicitura “Teatro” unico segno non cancellato di quello che fu, per lunghi anni, il teatro comunale del nostro paese. Il locale, guardandolo con occhi moderni, non era granchè acconcio alla sua destinazione, ma allora era il teatro e un teatro con una certa pretenziosità se, oltre alla platea con poltrone di legno, aveva anche una fila di palchi in muratura e nell’angolo a sinistra del palcoscenico faceva spicco un mezzobusto di gesso di Vittorio Alfieri, cui il teatro era intitolato. Questo teatro, da tempo chiuso e il locale tornato a essere magazzino, ebbe origini remote e durò, con alterne vicende e con lunghi periodi di chiusura, fino agli anni che precedettero la seconda guerra mondiale.

In una note degli Èfori del 12 maggio 1894²⁸, che tratta della gestione del teatro, si legge: “Da tempo immemorabile perchè un qualche diletto alle gravi preoccupazioni della vita potesse essere di compenso, esimi proprietari del paese ridussero ad uso di teatro un vasto magazzino, e per moltissimi lustri grato ed istruttivo ritrovo ebbe Mezzojuso in quel locale dove eletti e intelligenti giovani dilettevansi escrcitare nella Tersicorea arte”.

Furono dunque esimi proprietari che presero l’iniziativa di istituirc un teatro e, dati i tempi, dobbiamo pensare che si trattava di appartenenti a quel cetto di galantuomini, i quali con la proprietà detenevano il potere e il sapere, che proprietari incolti non avrehbero certo pensato al teatro. Del resto ne avremo conferma quando, tra poco, conosceremo prima i nomi di quelli che acquistarono il magazzino per conservarne stabilmente la destinazione a teatro e, in appresso, di quegli altri che lo salvarono sempre con il medesimo fine.

²⁸ “Corriere dell’Isola”, n. 134, del 16-17 maggio 1894.

Questo “magazzino grande con suo riposto diviso da leggiera tabbia nell'interno dello stesso, di unita ad una piccola camera sopra esso riposto con sua porta distinta da quella del detto magazzino” (si tratta della porta posteriore che dà nel cortile Stratigò) apparteneva a Don Nicolò Cuccia di Simone e nel 1841, con atto in notar Nicolò Maria Franco del 22 maggio, fu acquistato dal Dott. Don Giuseppe De Marco fu Vincenzo “per la persona sempre e quando a lui piacerà di nominare”.

Questa persona o meglio queste persone il Dottor De Marco le nominò il 27 del successivo agosto e furono egli stesso, per primo, e con lui il Barone don Giuseppe Antonio Sirchia, il dottor in legge Don Gennaro Scarlata, i fratelli don Basilio e don Gian Crisostomo Schirò fu Nicolò, Don Tommaso De Marco, Don Giuseppe Ferdinando Franco fu Notar Gaspare, Don Lorenzo Cavadi e Cacciatore fu Nicolò, Don Pietro Buccola fu Gabriello, Don Leonardo Figlia fu Carmelo e Donna Nicolina Di Marco vedova Aparo.

Essi intervennero all'atto stipulato in quella data dal Notaro Vito Criscione Valenza e concordemente dichiararono che l'acquisto del magazzino “che è stato addetto e lo è attualmente per uso di teatro di questa” veniva fatto per conservarne sempre la destinazione a teatro. A conferma di questa volontà stabilirono di goder tutto in comunione tra loro e promisero *l'inviolabile ed esatto adempimento della convenzione per essi e loro rispettivi eredi e successori*.

A maggior garanzia e sempre allo scopo di salvaguardare l'esistenza del teatro, stabilirono inoltre che “qualora alcuno di essi vorrà procedere al partimento di dette case per avere la di lui porzione, allora siccome per tale divisione le case anzidette non potranno servire per l'uso cui sono state addette e comprate e il provvedersi di altro locale, e trasferire altrove il locale e tutti gli oggetti ad esso appartenenti, apporgerà non indifferente spesa, perciò chiunque di suddetti coacquirenti dimanderà tale partimento dovrà anticipare per lo indennizzo di tale spesa agli altri coacquirenti la somma di onze dieci”. Sono gli stessi intendimenti che si prefissero altre persone in successiva circostanza della quale parliamo subito.

Verso il 1876 questo magazzino-teatro venne messo all'incanto per debiti d'imposta e allora Don Bessarione Figlia fu Sacerdote Don Paolo, il dottor Rosario Schirò fu Basilio, il Cav. Francesco Paolo Romano fu Gioacchino e il Cav. Giuseppe Battaglia fu Giuseppe concorsero all'asta e se lo aggiudicarono con l'intesa di cederlo poi al Comune affinché continuasse ad essere adibito come teatro, evitando in tal modo di farlo cadere in mano di chi ne avrebbe fatto sempre e soltanto un magazzino.

I due atti notarili avanti citati non ci fanno conoscere chi furono *gli esimi proprietari del paese che ridussero ad uso di teatro il vasto magazzino*, nè ci indicano con precisione quando ciò avvenne essendosi limitato, quello del 1841, a dire che il locale è *stato addetto ad uso di teatro*.

Ci è lecito pensare che esso risalga almeno ai primi dell'ottocento e non a torto nel 1894 viene detto "da tempo immemorabile" e "per moltissimi lustri".

I nomi che ora conosciamo oltre a dirci che si tratta di persone appartenenti a quel ceto cui abbiamo fatto cenno, ci inducono ad una considerazione. Essi sono, tanto la prima quanto la seconda volta, greci e latini insieme, la qual cosa dimostra che, pur in tempi di lotte aspre e accanite tra i due riti, le persone se non proprio colte, ma almeno istruite, senza deporre le armi in altre contese, sapevano far tacere i rancori e trovarsi uniti laddove entrava il diletto comune e la cultura.

Ma torniamo alle vicende del teatro.

Con atto del notaio Giovanni Masi dell'8 aprile 1880, al quale intervennero tutti e quattro gli anzidetti aggiudicatari del magazzino e per il Comune il sindaco Carmelo Figlia del fu Leonardo, ebbe luogo l'acquisto da parte del Comune del caseggiato "adetto da gran tempo a teatro" comprese le stanze in fondo al palcoscenico e la cessione da parte dei proprietari fu fatta con la condizione espressa che il locale "siccome per il passato è stato destinato ad uso di teatro, sempre deve essere conservato a tal uso (art. 3), consentendone la vendita purchè però contemporaneamente si passasse all'acquisto di altro fabbricato più adatto e in sito migliore *senza eccezione alcuna*" e ciò allo scopo che il Comune "fosse provveduto sempre di teatro e che esso potesse migliorare"(art. 6).

Il prezzo della cessione fu di L. 520. Si stabilì inoltre che il teatro avesse un Consiglio di Amministrazione con il Sindaco presidente e con i quattro cedenti membri a vita, da sostituirsi alla loro morte con il più anziano degli assessori in carica in modo che , in un prosieguo di tempo, l'Amministrazione passasse nelle mani della Giunta Municipale (art. 5).

Il Comune assunse l'obbligo di assegnare al teatro, stanziandola nel proprio bilancio, la somma annua di lire trecento "a titolo di dote o sussidio". Detta somma doveva servire esclusivamente, in primo luogo, per le riparazioni del locale; compiute queste per il suo abbellimento "secondo l'uso a cui è destinato"e, infine, come sussidio da accordarsi "ad una compagnia comica che verrà qui a rappresentare" (art. 4). Perché proprio a una compagnia comica e non a qualsiasi compagnia? Siamo in tempi in cui il pubblico va a teatro più di prima, ma soprattutto per divertirsi, e nel ristretto ambiente paesano il divertimento era l'unico scopo, talchè ogni spettacolo veniva coronato dall'immane farsa con quella maschera comica tanto cara al popolo che era Pasquino.

Queste norme dovevano aver vigore "sino all'infinito", espressione troppo ampia, la quale denota una buona e ferma intenzione, ma che non ebbe efficacia perchè il teatro, come tutte le cose umane limitate nel tempo e per motivi che non è il caso di esporre, venne un bel giorno a finire.

Il teatro, impiantato da esimi proprietari del paese, ebbe perciò lo scopo di procurare “un qualche diletto alle gravi preoccupazioni della vita”; esso fu grato e istruttivo ritrovo, dove eletti e intelligenti giovani si esercitavano nell'arte drammatica. Il diletto fu lo scopo non disgiunto però da un fine istruttivo; dilettanti furono quelli che dettero vita alle scene e non mancarono tra essi, in ogni tempo, giovani dotati da grande e innata capacità artistica che raccolsero consensi e applausi.

Due noti professionisti conservarono fino all'ultimo, nella cerchia degli intimi, i nomignoli di *lord Baker* uno, e *onorevole Ghiùgghia* l'altro dai nomi dei personaggi che impersonarono sulle scene del nostro teatro. Nei tempi lontani, come in quelli più recenti, solo giovani di sesso maschile calcarono le scene e quando nell'opera doveva comparire qualche donna erano sempre i giovani che ne indossavano le vesti e ne assumevano le sembianze, riuscendo anche in questo!

Ma non mancarono le recite di compagnie teatrali venute da fuori e talvolta vi fece capolino la lirica. La sera del 15 agosto 1894, ad esempio, vi fu grande spettacolo al quale parteciparono “molte distinte famiglie del paese e non poche autorità”: la Compagnia Colombo - narra la cronaca - riuscì a fare divertire il pubblico e riscosse vivi applausi il duetto *'Nu garofalu* cantato dai due ragazzi Pia e Bernardino Colombo “che molto promettono”, scrisse il corrispondente²⁹. Quando veniva in paese una di tali compagnie e si fermava a lungo, allo scopo di incrementare i suoi incassi, che mai erano cospicui, si tenevano le *serate protette*. Un'autorità paesana (sindaco, pretore, ccc.) o una persona ragguardevole assumeva la protezione della serata, cioè dello spettacolo che si doveva svolgere una data sera. Suo impegno era quello di vendere personalmente e a prezzo maggiorato i biglietti per quello spettacolo, ed è intuitivo che quanto maggiore era il prestigio della persona, tanto più facile e più copiosa riusciva la vendita, che nessuno cui essa si presentava ne rifiutava l'acquisto.

D'altra parte era ben noto il fine che l'autorità o la persona di riguardo si proponeva e se alla sua richiesta si accordava facile adesione per quel senso di rispetto molto sentito nei piccoli centri specie in quei tempi, si faceva anche per assecondare quel fine che assumeva in fondo carattere di beneficenza. Del resto non fu raro il caso in cui persone benestanti diedero luogo a sottoscrizioni - ovverossia collette - allo scopo di approntare i mezzi a qualche compagnia per potersi trasferire in altra località. Non erano ovviamente compagnie di rilievo, di solito erano costituite da un nucleo familiare; contributi statali non ve n'erano, nè per grandi nè per piccole compagnie; i normali incassi in un piccolo paese e in un piccolo teatro, in tempi di non eccessiva floridezza economica, non erano mai sufficienti a sostenerle. Vero è che nell'atto di cessione del teatro è

²⁹ “Corriere dell'Isola”, n. 230 del 21-22 agosto 1894.

previsto che il contributo del Comune di L. 300 annue, compiuto l'abbellimento del locale, si poteva destinare “come sussidio a una compagnia comica che verrà qui a rappresentare”, ma abbiamo motivo di ritenere che mai ciò si sia verificato se in un rendiconto del 1889, che abbraccia circa un decennio, sono riportate solo spese per riparazioni e abbellimenti e non di contributi del genere.

Quelli che dovevano procurare diletto alle gravi preoccupazioni della vita dei paesani, avevano ancor più gravi preoccupazioni per conto loro e bisogna dire che i paesani, in tali casi, mai furono avari. Il discorso quando si trattava di dilettanti del luogo era diverso: essi non ebbero mai fine di lucro, anzi non fu raro il caso in cui, per sopperire alle spese che ogni recita necessariamente comportava (scenari, illuminazione, costumi, ecc.), vi rimisero di tasca. Se qualche spettacolo fruttò notevole incasso fu solo quando venne dato per un particolare fine di beneficenza.

Il discorso è tornato agli “eletti e intelligenti giovani” che calcarono per primi le scene del nostro teatro e furono gli ultimi a calarne definitivamente il sipario. Di questi, per chiudere l'argomento, dobbiamo dire qualcosa. Essi, in genere, erano studenti che, tornando nel loro paese nelle vacanze estive e non trovando qui alcun mezzo di svago, dovevano crearselo. Il mezzo migliore era il teatro che li impegnava come attori e come registi, come scenografi, costumisti, truccatori e poi ancora come maschere, bigliettai e persino come... spazzatori del locale.

Ognuno metteva in evidenza le sue capacità e tutti cooperavano per la buona riuscita, impegnandosi come attori nelle parti loro affidate, non lagnandosi di mansioni più modeste, creando un clima di affiatamento che diede risultati sorprendenti.

Degli spettacoli di fine '800 non si hanno particolari notizie; nei primi anni del secolo tennero cartello le modeste compagnie cui abbiamo accennato; poi venne la prima guerra mondiale e il teatro rimase chiuso per parecchi anni.

La ripresa non era facile per le miserevoli condizioni in cui esso era ridotto e, quando dei giovani vollero tornare alle scene, fu adattato a teatrino il vecchio oratorio annesso alla madrice latina, mentre nell'Istituto Andrea Reres, su un palco improvvisato in un corridoio, si cimentarono altri giovani. Si rappresentarono commedie di un atto per soli uomini e gli spettacoli venivano colmati con canti, macchiette, come si chiamavano allora gli *sketch*, monologhi, declamazioni di poesie. Ebbero successo: la sala sempre affollata, gli applausi sempre scroscianti!

Questa iniziativa durò una sola stagione – l'estate 1921 - ma servì per rimettere in moto l'antico fervore drammatico. Negli anni successivi furono dati spettacoli impegnativi nel vecchio teatro alla meglio ripulito. Si rappresentò il dramma in 5 atti *La morte civile* di Paolo Giacometti, cavallo di battaglia di attori come Ermete Zacconi e Giovanni Grasso e poi anche commedie di Nino Martoglio, come *L'aria del continente* e *San Giovanni*

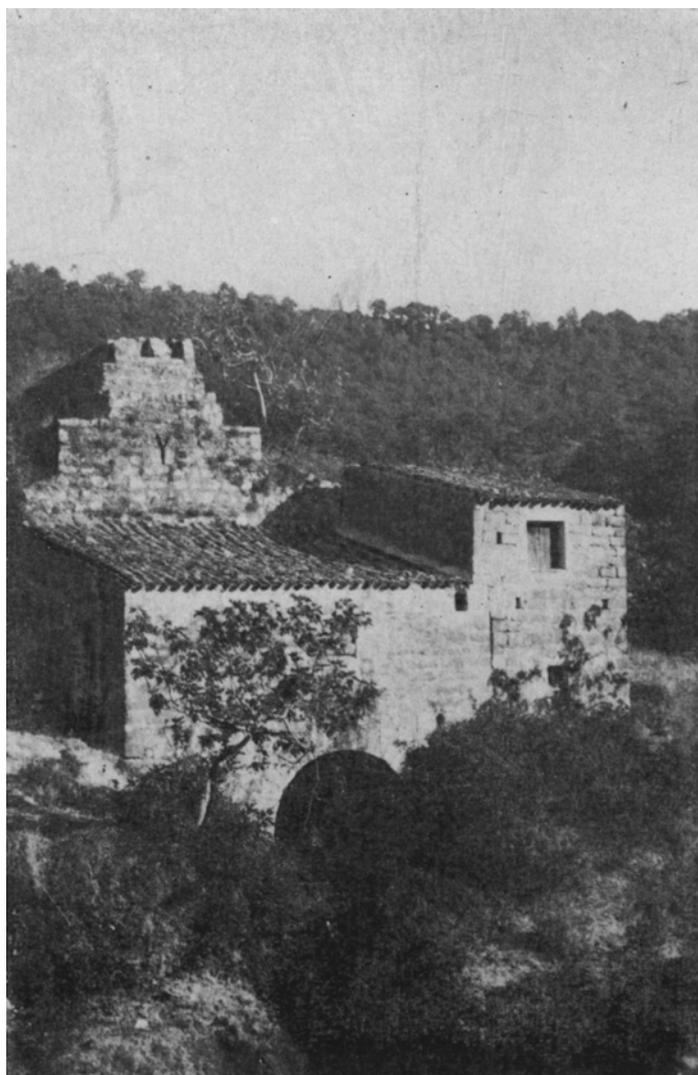
Decollato, che, nelle scene di grandi teatri, avevano avuto insuperabile interprete Angelo Musco. Pur non volendo paragonare le piccole alle grandi cose, possiamo dire che gli spettacoli ebbero successo. Rifulse nelle interpretazioni, sia di parti drammatiche che di quelle comiche, l'arte spontanea di Biagio Cuttitta, da tempo immaturamente scomparso.

L'addio al vecchio, modestissimo, ma tanto caro teatro, ebbe luogo nel 1929 con la rappresentazione di una commedia dialettale in 3 atti di autore ignoto *Mastru Crispinu 'u solachianeddu*, lavoro di non eccessivi pregi artistici, piuttosto farsesco, tanto adatto all'ambiente paesano di quel tempo. Fu l'ultimo grande successo di un gruppo di giovani attori dilettanti; con esso chi scrive chiuse la sua attività di attore comico, perchè il teatro chiuse definitivamente i battenti!

Ripresa?

Vuol rifiorire l'arte drammatica nel nostro paese? La spinta questa volta viene dal campo femminile.

Il 10 gennaio 1971 ha avuto luogo, nell'Istituto delle Suore Basiliane, una solenne accademia; è stata rappresentata una commedia in 4 atti: *La vendetta di Gutruna* di Flora Fornara e, come negli spettacoli dei tempi andati, vi sono stati balletti, suonate, canti, scenette comiche. Il fatto di ragazze sulle scene è nuovo ed anche di buon auspicio; potrebbe preludere a una connessione tra i due sessi per dar vita a rappresentazioni teatrali che supererebbero quelli di una volta. Forse c'è da vincere qualche antico pregiudizio, ma i tempi sono maturi e perchè non tentare?



Il mulino della trazzera



Il mulino cosiddetto “di susu”

La banda musicale

Passione e amor proprio

Nel secolo scorso e sino ai primi anni del presente non c'era paese, per quanto piccolo, che non avesse il suo corpo musicale o, come più semplicemente si diceva, la sua “banda”. Erano complessi formati di solito da giovani operai appassionati di musica che liberamente si riunivano “per istruirsi ed esercitare le funzioni musicali”, generalmente sotto la guida “teoretico-pratica” di un capo musica, i quali, con l'impegno d'istruirsi, assumevano anche l'onere di tutte le spese necessarie per tenere in vita il corpo: strumenti, partiture, casa, lumi, uniforme, ecc.

Talvolta alla passione dei giovani faceva riscontro l'interessamento di qualche sindaco particolarmente sensibile all'arte musicale e comprensivo del pubblico diletto e allora la musica poteva avere un maestro nominato e stipendiato dal Comune. Era questo lo sforzo più grave che l'Amministrazione comunale riusciva a fare, che, il più delle volte, l'aiuto era simbolico e morale.

Fiorirono qua e là complessi pregevoli per qualità e quantità, i quali assursero a rinomanza in tutta l'Isola e anche fuori di essa. È noto che alcune colonie di siciliani emigrati in America nei primi del secolo poterono costituire anche in quel continente corpi musicali con elementi tutti dello stesso Comune di origine. Se gli anni di maggior splendore dei corpi musicali nei piccoli centri sono a cavallo tra i due ultimi secoli, la loro esistenza risale a tempi più lontani.

Cercheremo di conoscere e narrare le vicende della nostra banda.

Un Maestro di musica

L'11 febbraio 1618 Don Matteo de Martino, che era sacerdote latino, Giuseppe Calì Ar.(tium) Me.(dicinae) Doctor, Petrus Provenza, Don Giuseppe Groppo (che nel 1636 sarà Vicario Foraneo), Dominicus de Parisi e Don Michele Samburcato, anch'egli prete latino, versarono a Geronimo Piazza, quel Gilormo Piazza che s'incontra nella numerazione delle anime del 1615, ventidue once per portare nella Terra di Mezzojuso un maestro di Musica che insegnasse loro la musica (*ad effectum eos docendi ut dicitur de musica*) e per Parisi e Provenza i rispettivi figli Giuseppe e Giacomo. La stessa cosa fecero il 19 febbraio Don Silvestre Spanò (arciprete *ecclesie Sante Marie latinorum*, eletto dal Barone Giovanni Groppo il 17 maggio 1617 (Not. Cesare La Motta) e Crispino de Martino, i quali versarono al Piazza il primo 12 once e il secondo 2 sempre perchè portasse un maestro di musica per istruire insieme con Giovanni, Francesco e il Chierico Giovan Battista Spanò, Melchiorre e Cristoforo de Martino, loro figli, nella musica.

L'atto dice "eorum filiorum", come si spiega per l'Arciprete Spanò che era latino? Il caso non è unico perchè nella numerazione delle anime del 1615 in una "Nota di Sacerdoti et clerici latini" si trova il Dott. Giovan Battista Bolgarino, arciprete, con le figlie Aleonora, Semiramis e Francisca. Poteva trattarsi di preti greci passati al rito latino, ovvero di persone che avevano preso l'ordine sacro dopo sposati e rimasti vedovi.

Lo stesso giorno 19 febbraio Girolamo de Piazza, incaricato, come abbiamo visto di portare in Mezzojuso un maestro di musica, s'impegna con Don Giuseppe Buffa di corrispondergli sedici tarì al mese perchè lo istruisse nella musica unitamente con i suoi nipoti Giuseppe e Girolamo de Rosa.

Questo maestro di musica non fu chiamato per istruire degli "strumentisti", ma abbiamo voluto accennarne perchè il fatto denota in quale conto fosse tenuta allora la musica. Per potersi parlare di un corpo musicale o, come poi si chiamò, di una "banda" dovranno trascorrere oltre due secoli.

Non si creda però che per tutto questo tempo fosse mancata la musica, anzi non c'era occasione - festa, presa di possesso di nuovi giurati, accompagnamento di ritratti dei sovrani - in cui mancassero “suoni di pifari, trombe e altri suoni” ma si trattava di pochi elementi, erano quelli che abbiamo nominato “stromentisti”.

Società di suonatori

Il 15 maggio 1771, col ministero del notaro Paolino Maria Franco, “*Magister Vincentius Gebbia parte ex una et Magister Joseph Gebbia et Magister Calogero Gattuso parte ex altera fecerunt et faciunt ac contraxerunt et contraunt infrascrittam societatem*”. Lo scopo di questa società e le norme che la regolavano conviene riportarli per intero perchè sono illustrativi delle condizioni della musica in quel tempo,

“Che ditto M.ro Vincenzo (Gebbia) si obbliga in questa convenzione come per il presente promette e si obbliga a ditti M.ro Giuseppe (Gebbia) e M.ro Calogero (Gattuso) per li suoi figli M.ro Gaetano, M.ro Clemente, M.ro Carmelo e Francesco Paolo farli sonare dalli stromenti di fiato e di mano durante la presente società in tutte le feste che si concerteranno fra tutti ditti Socij tanto in questa terra quanto nel Regno di Sicilia ove si concerteranno ditte feste siccome anche ditti M.ro Giuseppe Gebbia e M.ro Calogero Gattuso si obbligano a ditto M.ro Vincenzo stipulante parimente durante ditto tempo di sonare in ditte feste ove si concerteranno come sopra di fiato e di mano che rispettivamente sanno sonare.

Che in tutte le feste che si concerteranno per sonare da qualsiasi di loro contraenti s'intendono concertate per conto sociale, e cave mai in ditte feste non saranno ricercati tutti li Maestri in questo caso debbano andarvi à sonare tanti quanti ne saranno ricercati con che se la ricerca sarà di due sempre debba esservi ditto M.ro di Gattuso e se sarà più di due uno sempre essere ditto di Gattuso di modo che il Gattuso debba sempre intervenire in ogni festa ed il remanente debbano essere altri maestri ed il salario debbano dividerselo a corrispondenza delle persone che soneranno per quanto sarà concertata ditta festa per equal porzione. Di più che quello di loro il quale farà l'accordio della festa debba avere pagato dalla Società il viaggio dalla sua patria per quella terra ove sarà accordata la festa a viaggiare di corriera. Di più se vi sarà qualche festa la quale da ditti soci non sarà stata accordata, ma l'avrà accordato altro sonatore il quale poi chiamasse a qualched'uno di ditti socij per sonare in ditta festa in questo caso questo tale da ditti contraenti chiamato a sonare in tale festa sia obbligato prima di ricercare gl'altri socij se nel giorno di tale festa ne sarà concerto di

qualche festa per la società, di modo che se la società per questo giorno dovesse fare qualche festa non possa questo tale chiamato a fare la festa accordata da altri, ma debba andare a fare la festa accordata dalla Società, se però in tale giorno non vi sarà festa accordata dalla Società, possa questo andare a farsi la festa dove è chiamato per conto suo proprio, con questo però che verificandosi tale festa essere stata concertata da qualche d'uno d'essi e finge il contrario cioè d'essere stata accordata da altri in questo caso questo tale debba pagare tutta la festa alla ditta Società per quanto fu accordata”.

Esaminiamo le clausole e cerchiamo di vedere che cosa esse ci dicono.

Anzitutto che cosa era questo M.ro Vincenzo Gebbia che si obbligava di far suonare M.ro Giuseppe Gebbia e M.ro Calogero Gattuso con i suoi quattro figli in tutte le feste nelle quali si accordavano di suonare tanto nel loro paese che fuori? Che egli non fosse un capo-banda è evidente ed è escluso che avesse altri musicanti alle sue dipendenze, ma altri musicanti, oltre questi consoci, esistevano poichè l'atto parla di “altro sonatore il quale poi chiamasse a qualched'uno di ditti socij”.

C'è da supporre che Vincenzo Gebbia fosse un suonatore più esperto e di maggior prestigio che si unì con gli altri sei per formare non un corpo musicale, ma quello che con termine moderno si direbbe “complessino”, nel quale peraltro ognuno dei componenti aveva il potere di *fare l'accordio della festa* e la facoltà, entro certi limiti, di suonare per proprio conto se chiamato da altri musicanti.

Questi soci dovevano suonare “stromenti di fiato e di mano che rispettivamente sanno suonare”, anch'essi sono perciò suonatori e Vincenzo Gebbia non doveva istruirli, egli si impegnava a *farli suonare* e quelli *parimente di sonare*. Si può concludere col dire che Vincenzo Gebbia era *primus inter pares*³⁰.

Gli accordi per suonare nelle feste, da chiunque fossero trattati, dovevano essere presi *per conto sociale*, ma poteva verificarsi il caso che non tutti i suonatori venissero richiesti, ma addirittura solo due di essi. In questi casi Vincenzo Gebbia doveva suonare sempre ed era ovvio; l'altro doveva essere Calogero Gattuso certamente perchè forte della presenza nella società dei suoi quattro figli.

In ultimo c'è da dire che questi gruppetti di suonatori, anche se formati da appassionati di musica, avevano fine di lucro. Essi non andavano incontro a spese e quando venivano chiamati si guadagnavano, come suol dirsi, la giornata.

³⁰ La società tra questi nostri musicanti non è fatto nuovo nè unico. Il 13 gennaio 1378 Mgr. Joseph Cornamusa, Mgr. Symon Provinzanu et Mgr. Fridricus Nattaracus, tubatores, costituirono in Palermo una “societas ad sonandum”, con atto presso il Notaro Bartolomeo da Bononia (A.S.P., vol. 129, f. 144).

Sembra che questa società di musicanti del 1771 tra Vincenzo Gebbia e compagni sia durata a lungo perchè ad essa si riferisce probabilmente il pagamento di sei tarì che il tesoriere dell'Università effettuò il 17 luglio 1785 a Magistro Joseph Gebbia *et sociis stromentisti di fiato*, che suonarono il giorno in cui furono solennemente portati, com'era consueto, nella chiesa del SS.mo Crocefisso i ritratti del re e della regina per la festività di quell'anno. M.ro Michele Gattuso e M.ro Giuseppe Gebbia con altri cinque suonatori di violino, obbui, viola e trombe suonarono per la festa di Santa Maria del 1790.

Da queste notizie passiamo al 1806, nel quale anno per la festa della Madonna di Santa Maria, che era tra le più solenni allietarono la popolazione i seguenti “violinisti ed altri sonatori”, com'è specificato in una note di spese:

- M.ro Michele Gattuso, violinista Tarì 5
- M.ro Carmelo Franco da Baucina, violinista Tarì 5
- M.ro Francesco Paolo Griffò colla gran cassa Tarì 4.10
- M.ro Francesco e M.ro Nunzio La Barbera
padre e figlio Tarì 9
- M.ro Giuseppe, M.ro Francesco, M.ro Antonino
Gebbia padre e figli con violino e corno di caccia Tarì 15
- M.ro Francesco Gebbia di M.ro Vincenzo Tarì 5
- M.ro Leonardo Zuccarello Tarì 5
- M.ro Carmelo Gebbia Tarì 5
- M.ro Vincenzo Gebbia fu Gaetano Tarì 5

Sono 12 suonatori che fanno intravedere la formazione di un complesso musicale di tipo un pò diverso da quella che fu poi la banda. I loro strumenti erano violini, grancassa, corno di caccia, obbex o obbui (oboè, strumento da fiato), viola (strumento a corda più grande del violino), basso, di solito indicati genericamente come “strumenti di fiato e di mano”. La futura banda non avrà strumenti a corda, ma solo da fiato e a percussione.

La prima Banda

Per la festa del Corpus Domini dell'anno 1817 che, secondo l'alternativa spettò ai latini, furono pagati con i fondi della Madrice once quattro (L. 50,96) “alli stromentisti che sonarono la vigilia e la festa”, la quale somma per la sua entità considerevole a quei tempi, ci dice che anche quella volta dovette trattarsi di un complesso musicale. Questo comparirà evidente l'anno dopo quando per la festa dell'Immacolata furono pagate once due e tarì dieci (L. 29,72) “a Ciro Calagna come *capo banda* per aver sonato con altre dodici persone il giorno di ieri e di oggi”

(la vigilia e la festa), e poi ancora per la festa della SS.ma Annunziata del 819 quando, per strumentisti, furono spese once 4, tarì 10 e grana 4 (L. 55,28).

La costituzione della prima banda musicale, modesta come entità, possiamo perciò collocarla nel periodo che intercorre tra il 1806 e il 1817.

Per la festa di S. Maria del 1824 e per quella dell'Assunta dello stesso anno suonarono Biagio Di Salvo fu Salvatore con "altri componenti la banda di stromentisti a forma militare" (Not. Seb. Mamola, 22 maggio 1827), segno chiarissimo che si trattava di una vera e propria banda dotata anche di divise, che è il primo requisito della "forma militare".

Per introdurre la conoscenza della musica

Che ne fu successivamente? È probabile che si sia barcamenata nella sue pochezza o sia andata via via decadendo fino a scomparire. Ciò perchè quando il Consiglio Comunale, nella seduta straordinaria del 15 luglio 1868, deliberò la nomina di un maestro nella persona di Don Francesco Lombardo fu Salvatore e di un Direttore, che fu Don Rosario Battaglia del fu Dr. D. Giorgio, lo fece "onde *introdurre* in paese la conoscenza della musica e così educare un buon numero di gioventù a tale istruzione". Che alla formazione del corpo musicale abbiano aderito elementi giovani ce lo conferma il fatto che la maggior parte di essi non intervennero all'atto costitutivo della "banda musicale che va a comporsi" perchè di minore età e per essi si impegnarono o uno dei genitori o qualche parente intimo.

Che fossero ignari di musica appare chiaro dalla clausola con la quale "il Sig. Lombardo s'obbliga istruire nella professione di musica ed a comporre una banda musicale di numero quaranta allievi, *cominciando dai principi per la conoscenza delle note musicali* sino a ridurli a suonare in musica dei concerti".

L'atto costitutivo cui abbiamo accennato, stipulato presso il notaio Vito Criscione Longo il 26 agosto 1878, stabilisce la *mercede del maestro* in L. 63,75 al mese a carico del comune, e, per i primi due anni, gli allievi dovranno pagargli, *a titolo di stipendio*, L. 12,75 al mese.

Le norme per il buon andamento del corpo, impegnative per quattro anni, sono pressocchè identiche a quelle che incontreremo per la costituzione di successivi corpi musicali, una però è da rilevare: l'obbligo di suonare gratuitamente per la festa del Corpus Domini, compresa la domenica infra ottava e il giorno della ottava; un'altra è singolare: "rimane espressamente vietato al sig. Lombardo di poter dare lezioni di musica o qualunque altro esercizio di strumenti a questi Maestri Nunzio La Gattuta di Giuseppe, Filippo De Lisi di Stefano, Filippo Bonadonna di Vincenzo, Vincenzo Azzarello di Salvatore, Bennardo Manno di Antonino e ciò sotto

la penale di L. 25 per ogni lezione data alle nominate persone”. Perché queste esclusioni e tanta severità nel volerle mantenere? (Si ponga mente alla penalità di L. 25 per ogni lezione data contro il divieto, raffrontata allo stipendio del maestro in L. 63,75 al mese). Agli esclusi è attribuita la qualifica di “maestri”, vuol dire che nel loro mestiere hanno raggiunta una certa capacità e non sono perciò dei giovanissimi. Può darsi che si sia trattato di “strumentisti” di quella primitiva banda che abbiamo visto (“vietato qualunque *esercizio di strumento*”), disposti forse a far parte del nuovo corpo musicale, ma con qualche pretenziosità e con atteggiamento che avrebbe potuto turbarne il buon andamento.

Comunque sia stato, possiamo rilevare che questo rigido ostracismo nei loro confronti produsse il suo effetto, perché nessuno degli esclusi, ad eccezione di Vincenzo Azzarello che nel 1872 farà parte del ricostituito corpo musicale, incontreremo nelle varie bande formatesi in appresso.

Questo corpo musicale nato sotto fausti auspici, iniziato con buoni propositi, favorito da numerose adesioni dava certo a bene sperare, ma non sembra che i risultati siano stati pari alle aspettative perché, prima ancora che fossero spirati i quattr’anni dell’impegnativa, venne sciolto “per cause di non pochi sconci e inconvenienti avvenuti in seno ad esso”.

Una Commissione per il buon andamento

Fu perciò che il Consiglio Comunale nella seduta del agosto 1872 decise di istituire una Commissione la quale ebbe il mandato di curare il buon andamento della banda musicale. Furono chiamati a far parte di essa il Dott. Giacomo Zuccarello, il Sac. papàs Vincenzo Franco e il sig. Francesco Gebbia fu Giuseppe, i quali, “volendo in modo stabile e sicuro provvedere alla riattivazione del corpo musicale”, presero accordi con tutti i componenti lo stesso corpo e stipularono una nuova convenzione³¹.

In primo luogo venne regolata la situazione debitoria del corpo verso il Comune che vantava un credito di L. 3980. Di tale somma tutti i componenti si dichiararono “veri e legittimi debitori per tutti gli effetti di legge”, ma fu loro consentito di estinguere il debito in dieci anni in ragione di L. 408 l’anno. Nel contempo assunsero l’obbligo di suonare ogni anno in paese per la festa dello Statuto e dal 24 giugno a tutto settembre di suonare la sera a palco tutte le domeniche nella pubblica piazza dietro compenso da parte del Comune rispettivamente di L. 153 e L. 255 all’anno e per dieci anni, in tal modo, come è chiaro, furono messi in grado di estinguere il debito senza eccessivi sforzi. L’obbligo di solennizzare i due giorni della vigilia e della festa del SS.mo Sacramento venne mantenuto

³¹ Atto Not. G. Masi, 29-8-1872.

non più gratuitamente, ma con una mercede stabilita nella misura non superiore a L. 127,50 oltre i carnaggi³².

Non si parla di nomina del maestro, ma alla stipula della convenzione intervenne il sig. Giovanni Tantillo, maestro di musica, domiciliato in Vicari ed egli si obbligò personalmente per anni due, dal 1° ottobre 1872 a tutto settembre 1874 a istruire e dirigere il corpo musicale nello studio e nei servizi. Lo stipendio del maestro venne stabilito in L. 765 l'anno da pagarsi ogni mese posticipatamente e tutto a carico del corpo musicale.

La Commissione, “per l'attivazione e buon andamento e progresso del Corpo e secondo le mire, intenzioni e volere del Consiglio Comunale” assunse l'obbligo, per conto del Comune, di anticipare lo stipendio del maestro fino alla concorrenza di L. 459 in ragione di L. 38,25 al mese, ma “per spingere meglio i componenti allo studio” si obbligò, subordinatamente all'approvazione del Consiglio, di anticipare l'intera somma di L. 765.

Nell'un caso e nell'altro sempre *anticipare* perchè i componenti del corpo musicale restavano obbligati al rimborso “dalle somme che riceveranno dalle feste solennizzate nel proprio paese coi loro strumenti”. Per questo scopo l'intero prezzo dei servizi doveva essere versato al Cassiere Comunale, il quale alla fine di ogni anno, detratte le somme anticipate dal comune, avrebbe consegnato il rimanente ai componenti il corpo musicale. In fondo il Comune assicurava il regolare pagamento dello stipendio al maestro, ma l'onere restava per intero a carico del corpo musicale. Era un'agevolazione certamente, ma quanto irrisoria! Questa convenzione vincolava i musicanti per la durata di dieci anni, mentre l'obbligo del maestro a istruirli era, come abbiamo visto, di due anni.

Che cosa avvenne però quattro anni dopo?

Due Corpi musicali

Nel dicembre del 1876, a distanza di dieci giorni l'una dall'altra, ebbe luogo la costituzione di due corpi musicali. Il primo fu costituito il giorno 10³³ e di esso fu Direttore Don Giovanni Raccuglia di Salvatore e Capo-banda Antonino Maida fu Salvatore, il quale ebbe l'incombenza di istruire gli altri componenti che erano in numero di ventidue. Egli aveva fatto parte del corpo musicale ricostituito nel 1872 e suonava il “quartino”; passò alla storia col nome di *Ninu quartinu*.

³² *Carnàggiu* (pl. *carnàggi*) è termine usato in agricoltura per indicare ciò che gli affittuari danno, in natura, ai padroni delle terre in aggiunta al canone. Il termine viene esteso ad ogni caso in cui, oltre la mercede, si corrisponde qualcos'altro in natura.

³³ Atti Not. G. Masi sotto le due date, rispettivamente al n. 68 e 76 di repertorio.

Il secondo fu costituito il giorno 20 e questa volta con l'intervento del sindaco Nicolò Romano. Di esso fecero parte ventuno elementi tutti diversi da quelli che avevano costituito il primo. Si trattava perciò di ben due distinte bande musicali. Nell'una e nell'altra figurano musicanti che avevano fatto parte del corpo ricostituito nel 1872 che ovviamente si era sciolto nonostante i suoi componenti avessero assunto formale impegno di tenerlo in vita per dieci anni: i segni della scissione sono evidenti. La seconda di queste bande ebbe lo stesso maestro Giovanni Tantillo del quale, nell'atto costitutivo, si specifica che era figlio di Giovanni, nativo di Termini Imerese, residente ora in Mezzojuso, "professore di musica".

Questa volta l'aiuto del Comune fu più consistente perchè lo stipendio del maestro, nominato dal Consiglio Comunale, rimase di L. 765 annue, ma per L. 459 a carico del Comune "a titolo di sussidio" e la rimanenza doveva essere integrate con i fondi del corpo musicale. Il maestro aveva l'obbligo di istruire i musicanti tutte le sere, escluse le domeniche e i giorni festivi, dalla mezzora di notte alle tre ore e sappiamo che cosa significassero, a quei tempi, le tre ore di notte specie d'inverno. I musicanti dovevano presentarsi "al tocco della grancassa" sia al servizio cui erano obbligati, sia allo studio serale. Il maestro poi doveva dirigere la musica in palco "sia per semplice trattenimento popolare" - la sera delle domeniche dal 24 giugno a tutto agosto - sia per occasione di feste civili" - la prima domenica di giugno, festa dello Statuto - ed ecclesiastiche".

Dirigere la musica a palco significava far eseguire, come si diceva, *pezzi d'opera*, cioè brani di musica classica ed era l'impresa più impegnativa per il maestro e per i musicanti. La valentia del maestro, la bravura di singoli musicanti (solisti) e il pregio dell'intero complesso venivano severamente giudicati nelle esecuzioni "a palco" e non è da credere che questo giudizio venisse formulato da colti intenditori, ma giudici erano anche elementi del popolo dotati di particolare e incredibile sensibilità artistica in fatto di musica.

Quando una banda raggiungeva finitezza in queste esecuzioni la sua fama si diffondeva per tutta l'Isola ed era ricercata per le festività patronali dei vari paesi.

Trattandosi però di corpi musicali costituiti da volontari, generalmente con mezzi assai scarsi, le bande subivano le alterne vicende determinate dalla capacità del maestro, dal flusso e riflusso dei vari elementi tra i quali ve n'erano che riuscivano ad emergere, da quell'aiuto che pure alternativamente e scarsamente li sorreggeva, dall'entusiasmo non sempre costante e guai quando nasceva qualche seminatore di zizzania.

Le vicende che abbiamo narrato e narreremo riguardo alla nostra musica ci dicono qualche cosa.

Si torna a una sola Banda

Il maestro Tantillo lo vediamo ben due volte chiamato a dirigere la nostra musica: nel 1872 quando era domiciliato in Vicari e nel 1876 quando aveva già stabilito il suo domicilio in Mezzojuso, il che ci dice che sin dalla prima volta non si era più allontanato dal nostro paese. Egli tanto la prima quanto la seconda volta aveva assunto l'obbligo di dirigere la musica per due anni, mentre i musicanti si erano impegnati a rimanervi la prima volta, come abbiamo visto, per dieci anni e la seconda volta per cinque, ma i due periodi di tempo, com'è chiaro, non vennero rispettati.

Per quale motivo? Non sappiamo. Si tratta di quelle alterne vicende di ogni corpo musicale che abbiamo avanti illustrato. Del Tantillo possiamo dire che fu valente maestro e ce lo attesta la sua fama durata a lungo e tramandata fino a noi (il quale "a noi" deve intendersi a quelli nati nei primi anni del secolo), sotto la sua direzione la musica del nostro paese ebbe periodi di floridezza.

Tutto induce a pensare che tra lui e il capo-banda Antonino Maida vi siano stati dissensi. Questi cominciò nel 1872 con il maestro Tantillo quale semplice musicante; nel 1876 costituì un corpo musicale che fu diverso e certamente in contrasto con quello del maestro Tantillo, il quale allo scadere dei due anni deve aver lasciato definitivamente la nostra musica.

Infatti quando il 15 aprile 1880 venne costituito un altro corpo musicale e ne fu Direttore Francesco Gebbia fu Giuseppe, uno dei tre componenti la commissione nominata nel 1872 dal Consiglio Comunale, non ebbe maestro e tornò "sotto la guida teoretico-pratica del Capo Musica Sig. Antonino Maida".

Questa nuova banda, all'atto della sua costituzione, venne formata da 22 elementi oltre il Capo-musica; di essi solo quattro provenienti dalla banda costituita nel 1876 con lo stesso Maida, banda che ebbe certamente vita effimera non avendo potuto competere con quella del maestro Tantillo aiutata dal Comune; quattro elementi provenivano dalla banda del maestro Tantillo del 1872 e dodici da quella dello stesso maestro del 1876; gli altri erano tutti elementi nuovi.

Ma neppure quest'ultima banda, sorta con l'impegno dei suoi componenti per tre anni "durante quale tempo a nessuno è lecito di sciogliersi sotto pena di tutti i danni e interessi che ne potranno derivare al corpo", raggiunse il traguardo.

Un anno dopo, mentre l'8 agosto³⁴ veniva costituito un altro corpo musicale, il 19 dello stesso mese³⁵ Francesco Gebbia rinunciava volontariamente alla carica di Direttore e i musicanti intesero sciogliersi dagli impegni contratti con l'atto del 15 aprile 1880.

³⁴ Atto Not. G. Masi, 8-6-1881.

³⁵ Atto Not. V. Criscione Longo 29-8-1881

Del nuovo corpo musicale fu Direttore Don Carmelo Figlia Spata fu Leonardo che ricopriva anche la carica di sindaco. Egli ebbe conferiti ampi poteri disciplinari e amministrativi certamente perchè il Consiglio Comunale, con deliberazione del 15 luglio dello stesso anno, aveva stabilito di dar vita a una musica municipale assumendo l'onere del pagamento del maestro. Intanto la musica ebbe il solo capo che fu sempre Antonio Maida e i suoi componenti, in numero di ventuno, provenienti in massima parte dalle bande in precedenza costituite con lo stesso Maida, si impegnarono per quattro anni.

Trascorsero in questo modo più di due anni quando il 5 settembre 1883 il Sindaco, sempre Don Carmelo Figlia, “eligit e nomina a maestro della banda musicale già divenuta municipale” il Maida per la durata di cinque anni dal 1° gennaio 1884 a tutto il dicembre 1888 col solito impegno di “dare scuola serale” ai musicanti e agli allievi con lo stipendio annuo di L. 306 a carico del bilancio comunale. Con deliberazione del 30 ottobre 1884 il Comune assegnò poi al corpo musicale, sempre in considerazione che era stato dichiarato municipale, un contributo annuo di L. 300 quale compenso dei servizi che il corpo avrebbe prestato per la festa dello Statuto, per il genetliaco della Regina e di S. M. il Re, le domeniche e feste di luglio e agosto per la sera solamente.

Questa somma l'anno dopo venne impegnata per l'acquisto di strumenti fatto dal Comune per conto della banda presso la ditta Rosario Maugeri di Palermo con una spesa di L. 1.500 pagabili in cinque anni in ragione di L. 300 all'anno. Con questa banda municipale conviene chiudere l'indagine. Continuandola troveremmo sempre scissioni, scioglimenti, ricostituzioni, periodi di una certa floridezza e di decadenza. Abbiamo detto di una certa floridezza perchè dobbiamo convenire che mai la nostra musica assurse a grande prestigio, nè ebbe tale splendore da farla ricercata al di là della cerchia dei comuni limitrofi. La causa di ciò la troviamo indubbiamente nelle vicende che abbiamo narrato. Nel periodo di dieci anni cinque corpi musicali³⁶ si susseguirono, una media cioè di due anni ciascuno, troppo

³⁶ Attraverso gli atti notarili conosciamo la formazione dei vari corpi musicali. Ne riportiamo uno solo, quello del 1872, nel quale sono indicati gli strumenti che suonavano i singoli musicanti:

1. Laureto Maida fu Salvatore, bombardone in si b.
2. Antonio Maida fu Salvatore, quartino.
3. Gaetano Maida fu Salvatore, bingolo.
4. Pietro Mattaliano fu Gregorio, bombardone in si b.
5. Andrea La Gattuta di Antonio, clarino.
6. Giuseppe La Gattuta di Antonio, bombardino.
7. Gaspere Spampinato fu Cristoforo, sax.
8. Pietro Schillizzi fu Salvatore, bingolo.
9. Gaetano De Lisi di Stefano, trombone.
10. Giuseppe De Lisi di Stefano, sax.
11. Giovanni Barone fu Girolamo, bombardone in si b.
12. Vincenzo Azzarello fu Salvatore, grancassa.

pochi perchè un complesso artistico possa raggiungere buona preparazione e dare apprezzabili risultati. Se facciamo un altro calcolo sommario ci accorgiamo che nello stesso periodo più di sessanta musicanti si alternarono tra un corpo musicale e l'altro, ma ben pochi di essi furono costanti. Senza serietà e continuità di scuola (i periodi migliori della nostra musica coincisero con la presenza di un bravo maestro), senza assiduità e costanza di musicanti i risultati non potevano essere che modesti. Quell'armonia che è il pregio massimo di ogni complesso musicale deve allignare prima nell'animo dei suoi componenti.

Il Direttore e la sua prerogativa

Non possiamo però chiudere l'argomento senza dire qualcosa del Direttore, che non poteva mancare in ogni complesso bandistico e li abbiamo incontrati nei nostri: Don Rosario Battaglia, Don Giovanni Raccuglia, Francesco Gebbia, Don Carmelo Figlia Spata.

Il Direttore aveva mansioni amministrative e poteri disciplinari, era come il fulcro su cui si reggeva la musica. Per questa ragguardevole figura, quasi a materializzarne l'importanza, godeva di una prerogativa tradizionale, quella di salire sul palco con la banda per il concerto e sedere nel centro di fronte al maestro. Dinanzi al Direttore era posto un trepiedi con in cima un'asticella ricurva a gancio per reggere l'*azzarinu* (*sistro*), quel tale strumento musicale di tondino d'acciaio fatto a triangolo, che allora si suonava battendolo con una bacchetta pure d'acciaio.

I pezzi d'opera avevano nello spartito una partecina assegnata all'*azzarinu*. Privilegio del Direttore era tenere in mano la bacchetta metallica pronto al cenno del maestro a carpire il momento solenne per battere i tre, quattro tocchi. Si può immaginare quanta importanza il Direttore desse a questo suo compito e quale attenzione ponesse nell'eseguirlo: non poteva sbagliare tempo perchè la banda, a quel cenno del maestro si fermava. Tra il silenzio compunto della piazza affollata e la

-
13. Giuseppe La Barbera di Gaspare, tamburo.
 14. Giuseppe Gebbia di Antonino, clarino.
 15. Giuseppe Spitaleri fu Giosafat, bombardone in mi b.
 16. Salvatore Gambino fu Paolo, sax.
 17. Salvatore Rubbino fu Pietro, trombone.
 18. Giuseppe La Barbera di Ignazio, tamburo.
 19. Biagio Di Salvo fu Giuseppe, cornetta.
 20. Leonardo Ribaudò fu Giuseppe, cornetta.
 21. Nicolò Lopes fu Giovanni, trombone in si b.
 22. Giuseppe Gebbia fu Tommaso, clarino.
 23. Tommaso Gebbia di Francesco, cornetta bassa.

risatina sotto i baffi dei musicanti, il Direttore, con grande sussieguo, come un automa meccanico, andava a battere i colpi assegnati.

Questo compito era il simbolo della partecipazione attiva del Direttore alla vita e alle manifestazioni della sua banda .



Il mulino a vapore detto “la màchina”



La villetta del “cozzu di furca”

I Mulini

Erano semplici mulini ad acqua, ma negli atti notarili venivano pomposamente chiamati “a macchina idraulica”. Ce n'erano tanti nelle nostre campagne e li vedremo.

Solo qualcuno si conserva ancora in buone condizioni per quanto da tempo inattivo, molti sono scomparsi, di altri vi sono i ruderi, ma anche questi vanno scomparendo.

Essi per tanto tempo furono centri di vita, di attività, di movimento: bestie cariche che arrivavano per la molitura e ne ripartivano, vociare di mugnai e di garzoni, scròscio d'acqua, rumore d'ingranaggi, rullio monotono di macine, canti dialettali di chi vi si recava o di quelli che vi risiedevano. Giorno e notte, d'inverno, erano aperti e la notte, nella buia e deserta campagna, filtrava solo da essi la fioca luce della lanterna.

Fu quella di un mulino l'unica luce che Francesco Bentivegna con i suoi rivoltosi incontrarono lungo la strada e ne ebbero paura, ma subito riconobbero i mugnai e si rincuorarono.

A sera uno *scanatùri* di lasagne confezionate con fior di farina e cucinate sul posto, appetitosi per gente cui, dopo una giornata di fatiche, l'appetito non mancava.

Tale tipo di mulini erano costruiti dappertutto allo stesso modo, ma quando leggiamo che si doveva costruire un “molino a macchina idraulica secondo il sistema che esistono in questo Comune” sorge il dubbio che altrove fossero costruiti in maniera diversa.

Non ci perderemo in ricerche a questo riguardo, perchè se differenze c'erano da luogo a luogo, dovevano essere accessorie e certamente di natura topica perchè, comunque fossero costruiti, sfruttavano un solo principio: quello di un liquido l'acqua - che affluisce da un orificio praticato nel recipiente che lo contiene, lo stesso principio applicato ancora oggi alle turbine idrauliche, nelle quali l'urto del getto d'acqua contro le pale determina la rotazione.

Principio studiato da scienziati e sul quale il Torricelli enunciò il suo famoso teorema.

Ma non andiamo troppo al di là con la scienza, chè i costruttori dei nostri mulini ad acqua non s'intendevano di scienza; conoscevano il principio empiricamente, sapevano applicarlo praticamente e riuscivano a costruire mulini che sfidarono i secoli, funzionando alla perfezione.

Vediamo, a questo punto, come erano costruiti e come funzionavano i nostri mulini.

Si cominciava col praticare nel fiume una presa attraverso la quale l'acqua veniva introdotta in un canale, chiamato volgarmente *cunnùttu*, che la portava nella *vurga o gurga* che era un piccolo bacino contenitore della massa d'acqua; questa veniva poi immessa nella *sàia*, la quale,

mediante un rudimentale congegno, veniva aperta (si diceva perciò: *tirari 'a vurgata*) e l'acqua passava nella botte, in fondo alla quale era praticato un buco rettangolare, approssimativamente di cm. 6 x 15, detto *cannèdda*. Di qua l'acqua usciva con pressione urtando contro le pale di una ruota di legno posta al di sotto orizzontalmente (il rotore delle turbine) e ne determinava la rotazione che, mediante un asse verticale, veniva trasmessa alla macina superiore del mulino, chiamata *corridore*, essendo quella inferiore fissa detta *fràscino*³⁷.

Dobbiamo chiarire che quando parliamo di fiume usiamo impropriamente il vocabolo, perchè si trattava di torrentelli alimentati dalle acque piovane, tant'è vero che i mulini restavano inoperosi d'estate ad eccezione di quello della Trazzera, di Passolotà, dello stradone di sopra e di sotto, che erano alimentati dall'acqua della sorgente Cerasa. Per molire il grano nei mesi estivi si era talvolta costretti a recarsi fino al mulino dei Mirtilli, vicino Misilmeri, o a quello nei pressi di Vicari.

È ovvio che per costruirli occorre le condizioni adatte e in primo luogo l'esistenza di una massa d'acqua che avesse potuto alimentarli. Nel 1870 quando Pietro Lo Bello fu Francesco e suo figlio Francesco pensarono di costruire un mulino nella *contrada della Pecorara* in territorio di Vicari, si recarono sul posto e dopo avere accertato che il terreno era adatto e l'acqua del vicino fiume facilmente utilizzabile, stipularono la convenzione con Don Gerardo Bonomo, Marchesino della Castania, proprietario delle terre e titolare del diritto di ricavare l'acqua dal fiume.

Quando nel 1501 gli albanesi stabilitisi nella nostra terra ebbero concessi i *Capitoli* dall'Abate del Monastero di San Giovanni degli Eremiti, cui apparteneva il casale di Mezzojuso, ebbero inibito di costruire o gestire mulini (*non poczano fari nè hedificari mulini tantu di frumentu, quantu di oglu...*) non solo, ma non potevano andare a macinare in nessun altro mulino "*salvu ad quilli di lu Monasterio*" e oltre ancora, se occorreva mano d'opera, anche pesante, per riparare detti mulini o trasportare le macine, erano obbligati a prestarla tanto con le loro persone, quanto con i loro buoi (*ipsi populanti siano tenuti, tantu cum loru persuni, quantu cum loru boy fari lu dicti sforczu*).

Il divieto di costruire mulini e l'obbligo di andare a molire in quelli del Monastero è un *diritto di privativa*; l'obbligo di prestare la mano d'opera per ripararli o costruirne dei nuovi è un *diritto a servizi*. Questi diritti, con altri ancora, venivano esercitati da tutti i signori sui propri vassalli, e i monaci, da feudatari ecclesiastici quali erano, non intesero rinunzarvi, come non rinunziarono ad altri diritti feudali.

³⁷ Le mole di pietra per molino venivano fatte di *pietra di Bellacera*, territorio di Palermo; due ne fornì nel 1747 per i due mulini allora esistenti nel territorio di Mezzojuso M.ro Vincenzo Davieni da Baucina (Not. Gaspare Franco, 3 agosto 1747).

Quando, nel 1527 i feudi di Scorciavacca e Mezzojuso furono concessi in enfiteusi a Giovanni Corvino (Not. Luigi D'Urso di Palermo, 13 settembre l'indizione 1527) con tutto quanto si trovava in essi e con tutte le facoltà spettanti ai monaci, per sè, per i suoi eredi e successori *in perpetuum*, vi furono compresi ovviamente “molini e salti di molini se chi sunno” e tra le facoltà c'era sui mulini il diritto di privativa. I due mulini allora esistenti, erano quelli detti “di sopra” o superiore e l'altro “di sotto” o inferiore (in gergo poi *di susu* e *di jusu*), la cui ubicazione è indicata il primo “sotto la corsa” e il secondo “nella contrada di Giannino”. Al mulino detto “di sopra” si poteva accedere o dalla strada della corsa tenuta in buone condizioni e rinnovata con selciato nel 1785, ovvero dalla trazzera che scende dalla Madonna dei Miracoli. Quando fu costruito il tronco stradale che congiunse l'abitato allo stradale regio Messina-Montagne il mulino venne a trovarsi nelle vicinanze del nuovo stradale, diventando così di facile accesso anche con i carri.

Molti ricorderanno che in quel sito i mulini erano due. Or bisogna chiarire che l'antico *mulino di sopra* era quello rimasto più in basso quando nel 1887 ne venne costruito uno nuovo a monte di esso. Si legge infatti nell'atto in data 14 gennaio in Notar Giovanni Masi che Pietro Lo Bello fu Francesco diede facoltà ai figli Antonino, Vito e Giuseppe di potere costruire, con i soci Cav. Nicolò Romano e Francesco Lo Bello, “un mulino a moto idraulico in contrada Mulino di Sopra precisamente pria di arrivare alla gorga di detto mulino”. Il chiarimento è opportuno per evitare l'errore di credere che i termini *di sopra* e *di sotto* si riferissero a questi due mulini vicini l'uno con l'altro e topograficamente situati uno più in alto e l'altro più in basso. Quello più in basso, lo ripetiamo, era l'antico *mulino di sopra*; il coevo *mulino di sotto* era, come abbiamo visto, in contrada Giannino.

Furono i due predetti mulini quelli dello Stato e Terra di Mezzojuso che normalmente dal Principe venivano dati in gabella. Il 18 marzo 1694 (Not. Girolamo Gaieta) il Principe Don Giuseppe Corvino e Valguarnera “ingabella a Magistro Antonino Cuttitto quondam M.ri Petri molendino status et Principatus huius predictae Terre una cum earum aquis aqueductibus stantijs et alijs prout solitum et consuetum” per cinque anni col canone di salme 125 di frumento buono, mercantibile e recettibile.

Questi due mulini continuarono ad essere per lungo tempo i soli dello Stato e Terra di Mezzojuso e si appartennero al Principe, ma quando poi cessarono i diritti di monopolio, sia per la costruzione che per l'esercizio di mulini, dal Marchese di Rudinì Don Francesco Paolo Starrabba, succeduto ai Corvino, furono venduti il 14 febbraio 1851 (Not. Vito Criscione Valenza) al molinaro M.ro Pietro Lo Bello fu Francesco.

Se il divieto di costruire nuovi mulini da parte di privati durò fino all'abolizione della feudalità, l'obbligo di macinare solamente in essi venne meno alla fine del secolo XVIII quando Reali Carte e lettere circolari del

Governo misero “in libertà li Popoli a molire i loro frumenti dove gli agrada”.

Nel 1795 infatti “cominciarono li singoli di questa Terra (di Mezzojuso) a tepedirsi di andare a molire li frumenti in ditti molini (dello Stato) ed in giorno in giorno crescendo intimidizza si sono accalorati di andare come di fatto oggi si andarono a molire loro frumenti nelli stranieri molini esistenti fuori di questo territorio”. Ciò mise in crisi i molini dello Stato e Principato e i gabelloti protestarono per il danno che venivano a subire poichè i mulini rimasero inattivi e “i molinari e gli uomini che curano ditti molini si godono il soldo senza fatigare”.

La protesta venne notificata all’arrendatario Barnaba Tusa il 21 marzo 1795 (Not. Paolino Maria Franco) il quale aveva dato in affitto i mulini ed egli alla protesta rispose: “lo mi protesterò contro l’Ill.mo Barone di questa Terra”, ma non c’era da far altro che ridurre il canone di affitto ai gabelloti, perchè questi, a loro volta, avessero potuto ridurre il prezzo della molitura, poichè la liberalizzazione era avvenuta e indietro non si poteva tornare.

Fu certamente la convenienza a far disertare i mulini dello Stato, dove peraltro si erano verificate frodi da parte dei gabelloti che tenevano *false carrozze* per prendere la molitura, poichè era consuetudine corrisponderne il prezzo non in denaro, ma in farina. Per eliminare la frode intervennero gli accatapani³⁸, ma non è escluso che altre se ne siano verificate successivamente, poichè il regime di monopolio in cui operavano i mulini le agevolava e la liberalizzazione dovette essere proficua anche sotto questo aspetto.

Con l’abolizione della feudalità decadde ovviamente nel territorio di Mezzojuso il divieto di costruire mulini e il diritto del feudatario di gestirli in regime di monopolio, così i mulini passarono in proprietà di persone del luogo come quello *della Cerasa* che era di Andrea De Lisi fu Giuseppe, quello detto *Coni (o Xhoni) di Sopra* che era di Don Salvatore Gattuso e Pietro Lo Bello e il mulino in contrada *Trazzera* apparteneva per una terza parte alla chiesa del SS.mo Crocefisso.

Potendosi liberamente costruire mulini non fu raro il caso di piccoli proprietari di terreni, talvolta di un *rustico rampante*³⁹, che formavano società con qualche murifabbro per costruire mulini: così fanno nel 1871 Simone e Giovanni Fucarino di Matteo associandosi con Salvatore

³⁸ Gli “acatapani” erano maestri di Piazza, i quali sovrintendevano ai mercati per la vendita al minuto affinché i mercanti avessero potuto avere un onesto guadagno e i compratori non fossero stati gravati nelle merci di prima necessità oltre il convenevole e tanto meno defraudati. Tra gli altri compiti, per evitare le frodi, avevano quello di verificare pesi e misure dei mercanti, come fecero nel nostro caso.

³⁹ *Rampanti* si chiama un terreno sterile, di solito scosceso e ripido, poco idoneo alla coltivazione, ma adatto, in quei tempi, per la costruzione di un mulino ad acqua quando questa si poteva derivare nelle vicinanze.

Rubbino fu Antonino, murifabbro e Vincenzo Pollaci fu Antonino, mugnaio, per costruire il mulino *Passolatà*; così nel 1877 Ciro Calì fu Giuseppe, carrettiere, Salvatore Xhanino, mugnaio e Nicolò Rubbino murifabbro per costruire il mulino in contrada *Ponte*.

Altra volta società vengono costituite per la gestione dei mulini. Lo fecero nel 1877 i mugnai Vincenzo Pollaci, Salvatore Xhanino, Pietro Lo Bello con i figli Vito e Giuseppe che si associarono ai murifabbri Nicolò e Salvatore Rubbino, al possidente Don Salvatore Gattuso per “gestire e riparare occorrendo i mulini *di Sopra, di Sotto, Passolatà e Coni di Sotto*”.

I mulini si moltiplicarono perchè il loro esercizio doveva essere redditizio, poichè, approntata la spesa per l'impianto, la gestione non ne richiedeva altra, fatta eccezione, qualche volta, del canone per la derivazione dell'acqua, ma questa, a sua volta, diventava fonte di reddito perchè, dopo avere azionato i mulini, veniva venduta “per uso di abbeverare i giardini esistenti lunghesso i corsi di acqua”. Ne abbiamo nominati alcuni e, per completare la trattazione, ricordiamo quelli di *Lasi* ossia *Pirriere, Valle di Bruca o Passo Rapucchia, di Goddemi, il Voltano*, dopo la pianotta di Vicari in costruzione nel 1804, dello *Stradone di Sopra, di Scorciavacche*.

Anche nell'abitato c'erano mulini, uno già diruto nel 1882, ma ancora esistente, apparteneva all'Arciprete Cavadi, nel quartiere Macello in quella strada che ne conserva il ricordo perchè denominata via Mulino.

C'era poi un *mulino centimolo*, in quell'anno ancora in esercizio e gestito da certo Filippo Gallaci fu Carlo, ma il centimolo era mulino mosso da bestia. Il mulino centimolo resiste ancora, quelli ad acqua aumentano di numero e fioriscono, sebbene sia stata già inventata la “macchina a vapore per molire grano”.

Una ne posseggono “con due molini di pietra annessi, una a tutti gli ordegni ed utensili ed altro atto alla molitura” Don Salvatore Zuccarello fu Giuseppe, farmacista, Don Paolo Mattaliano di Gregorio, possidente, Francesco Calivà fu Mariano, trafficante, Salvatore Rubbino fu Antonino, possidente, M.ro Antonio La Gattuta fu Andrea, possidente, Pietro Buccola Gattuso fu Vittoriano, borghese, M.ro Vincenzo Pollaci fu Giuseppe, mugnaio e Salvatore Xhanino fu Giuseppe, in comune in parti uguali, ma impiantato a Villafrati “nella locanda del Principe di Mirto, Conte di San Marco”. Essi, nel 1870, stabiliscono di trasferirla in Mezzojuso e trovano il locale adatto nelle case di Don Gregorio Mattaliano e di sua moglie Rosina Lampiasi fu Rosario site nel quartiere Ponte Salto. Questi cedono in enfiteusi, per un canone di L. 63,85 l'anno, “medietà del magazzino ove esiste la fabbrica del sapone⁴⁰, quella medietà che comincia dai cosidetti

⁴⁰ La fabbrica di sapone, nello stesso sito, esisteva da lungo tempo. Nel 1824 M.ro Paolo Mattaliano fu Angelo, saponaro, fece come si esprime l'atto del Notar Vito Criscione Valenza del 13 maggio di quell'anno - una “società di sapone” con certo Don Bruno Pizzarelli, che era nativo della città di Bagnara, ma residente a Mezzojuso, dove faceva il

tinuzzi sino alla porta della strada nonchè palmi diciotto per tredici di terreno confinante con detta medietà del magazzino esistente dentro il cosiddetto baglio o atrio unitamente al diritto dell'acqua corrente derivante dal fiume vicino per come lo possiedono". Così gli anzidetti proprietari il 13 marzo di quell'anno si costituirono in società per attuare il trasferimento della macchina a vapore nel nostro paese.

Tra i patti riguardanti la gestione del mulino sono rimarchevoli i seguenti:

- chi riscuote il dazio e la molenda che pagheranno gli avventori deve dare conto ogni sera delle somme introitate;
- ognuno dei soci è facultato a sorvegliare in tutte le ore del giorno e della notte l'esazione ed il buon andamento degli affari della macchina;
- ogni cinque giorni dev'essere fatto un conto generale e la ripartizione degli utili.

Nel 1885 abbiamo notizia di un "molino a vapore a due palmenti denominato Santo Antonino"; è quello che l'anno dopo viene venduto per L. 3.300 a Francesco Ficarotta di Antonino da Piana dei Greci e che si trova in "tre case (intendi: stanze) a piano terra del fabbricato del Convento dei PP. Riformati (perciò la denominazione di Santo Antonino) e cioè la stanza attualmente ad uso di riposto di carbone, quella ove è collocata la caldaia del molino a vapore e la stanza, detta refettorio, ove sono i palmenti del molino".

Nel 1899 la macchina a vapore per uso di molitura si trova nella contrada Fuscie, al casamento è aggregato del terreno e i proprietari godono del diritto di un "corso d'acqua dalla fonte nuova fino alla macchina". Questo mulino nel 1904 venne ampliato avendo ottenuto dal Comune, in enfiteusi perpetua, mq. 53,50 di terreno; vi *si fabbricò una casa e vi si collocò una nuova macchina a vapore*. I mulini ad acqua, vecchi di secoli, non perdettero la loro importanza per l'impianto di quello a vapore, anzi fu convinzione generale, forse giustificata, forse dovuta a

droghiere e dove sposò e morì. Il Pizzarelli approntò il capitale per l'acquisto del materiale occorrente per la fabbricazione del sapone (olio, calce, cenere di fezza di vino, ecc.) mentre il Mattaliano mise in società "lo stiglio ossia arbitrio di far sapone" cioè il locale dove c'erano un forno per la caldaia, due tinuzzi e tre gebioni in muratura, nonchè tutta l'attrezzatura del saponificio (caldaia grande e media, schiumatore, casse, giare, ecc.).

Con il vocabolo *stighiu*, italianizzato in stiglio, si indicavano infatti gli arnesi, gli arredi, masserizie pertinenti a fabbriche, botteghe, ecc., equivaleva, come appare dalla dizione riportata, ad *arbitrio*. Questa fabbrica nel 1886 era ancora in attività e apparteneva ad Antonia Gebbia di Antonino, che per "lavorare e manipolare il sapone per uso della pulitura della biancheria", si associò Gregorio Mattaliano e Lampiasi fu Paolo.

una certa prevenzione per tutto ciò che era meccanico, che i mulini ad acqua producevano farina di migliore qualità.

Il mulino a vapore fu il primo e unico segno di meccanizzazione industriale nel nostro paese, fu “la macchina” per antonomasia che funzionò fino a tutta la seconda guerra mondiale.

Il progresso tecnologico portò i mulini a cilindri e “la macchina”, dopo circa ottant’anni di attività, cedette il posto ad essi.

Le rondini non vengono più

La scomparsa del mulino a vapore fu causa della scomparsa delle rondini. Arrivavano a stormi le dolci e cinguettanti messaggere della primavera, ritrovavano intatti i loro nidi qua e là nell’abitato, sotto i balconi, ma soprattutto in quelli di casa Cuccia nella piazzetta della Fontana Nuova, dove nessuno si permetteva di disturbarle perchè il prof. Felice era il loro custode rigido e attento.

In realtà i ragazzi non prendevano mai i nidi delle rondini perchè essi sono “gli uccelli del Signore” e perchè sapevano che il delicato volatile non può vivere in gabbia, abituato com’è a sfrecciare continuamente libero nel cielo, ma capitava qualche sconsiderato che lo faceva per la semplice voluttà di prendere un nido...

Svegliate alle prime luci del giorno si posavano sui fili del telegrafo, formando come una lunga catena, poi iniziavano il via vai, con rapidi voli, dai loro nidi al piano delle *fusci*, nel dietro della “macchina”. Da questa sboccava l’acqua esuberante all’azionamento del mulino e si spandeva, per vari rigagnoli, nel piano sottostante formando un acquitrino dove le rondini trovavano la terra fangosa adatta per la costruzione dei loro nidi e dove abbondavano ditteri, coleotteri, imenotteri e altri insetti di cui sono voracissime.

Venuto a mancare l’ambiente adatto per la loro vita e il loro sviluppo, le rondinelle non sono più tornate nel nostro paese.

Non più il loro poetico annuncio di primavera, non più i loro incessanti voli, non più lo squittire dei piccoli nei nidi, non più il continuo garrire, monotono sì, ma tanto caro e dolce...

Li Fusci e lu Cozzu di Furca

Le terre comunali a sud dell'abitato erano e sono dette "fusci"⁴¹, parola che alcuni fanno derivare dall'albanese *fushi* la quale indica un luogo che tende al piano, tendenza che in effetti le terre hanno ben poco, e altri dal francese *furche*, forca, perchè in un cocuzzolo che emerge in quelle terre i Signori che esercitavano l'amministrazione della giustizia, godendo del diritto del *mero e misto impero*, tenevano issata la forca, segno visibile del loro potere⁴². Questo cocuzzolo conserva il nome di "cozzu di furca".

⁴¹ Queste terre nella "Relazione sulla sistemazione del demanio di Mezzojuso" dell'Istruttore Demaniale Ing. Giuseppe Parroco (pag. 6) sono indicate come "terre spettanti al Comune per la disciolta promiscuità di legnare nel Bosco"; la loro estensione, secondo una denuncia fatta dal Comune alla Prefettura nel 1888, è di ha. 12.66.03.66.

Nel 1813 si agitava presso la Giunta degli Strasatti una pendenza tra l'Ill.mo Don Francesco Paolo Corvino, Principe e padrone dello Stato e Terra di Mezzojuso, e il Comune per il diritto di pascolo dei "singoli del comune" sulle terre Bosco, Marabito, Candreo, Acque di Genco e Balatise. Si addivenne a un accomodamento con atto del notar Gaspare Maria Franco del 21 ottobre 1813 in virtù del quale il Principe avrebbe corrisposto al Comune onze 560, tari 6 e grana 14 da pagarsi per onze 536 e grana 14 annualmente in denaro sonante e per la rimanenza di onze 24 e tari 6 lo stesso Principe assegnava al Comune in proprietà il tenimento di case in cui vi erano le pubbliche carceri e in tal modo cessava il diritto di pascolo sulle sue terre; all'incontro restavano in proprietà del Comune per uso di pascolo e costruzione di case le altre terre delle Fuscie, SS.mo Crocefisso e S. Rocco.

⁴² Il Monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo, cui appartenevano i feudi di Mezzojuso e Scorciavacca, avevano sugli stessi feudi e sul casale in esso esistente *giurisdizione civile e criminale*, il mero e misto impero. Questo e gli altri diritti i Canonici di San Giovanni trasferirono a Don Giovanni Corvino e suoi successori con la concessione enfiteutica del 13 settembre 1527 (Not. Luigi d'Urso di Palermo), tale giurisdizione venne perciò esercitata dai Signori di Mezzojuso elevati al rango di Principi nel 1638 con Don Blasco Corvino Sabea per concessione di Filippo IV.

Nel 1673, quando Donna Petronilla Corvino e Valguarnera in seguito alla morte del marito, prese possesso della Terra e Principato di Mezzojuso tra gli altri diritti ad essa attribuiti, venne espressamente elencata "plantatione furcarum" (Not. Girolamo Caieta, 18 giugno 1673).

Lo stesso diritto venne riluoto, cioè riscattato, dal Regio Fisco nel 1804 come appare dalla seguente lettera che il Tribunale della Regia Gran Corte Criminale il 3 aprile 1805 indirizzò al Capitano, al Giudice e al Fiscale di Mezzojuso, le tre cariche di nomina baronale che esercitavano localmente la giustizia: "Debbono le VV.SS. per ordine del Tribunale della Regia Gran Corte Criminale d'oggi innanti, e per ogni tempo d'avvenire astenersi di esercitare giurisdizione a nome della Corte Baronale, stante la reluzione del mero e misto impero che prima dal detto Barone si godea già riluoto dal Regio Fisco per via del Tribunale del R. Patrimonio, ma siano e s'intendano d'ora in poi in tutto soggetti al Tribunale della Regia Gran Corte nella guisa istessa conforme sono tutte le Città di questo Regno sfortunate del divisato mero e misto impero, e del presente ordine debbano le VV. SS. agli atti di codesta lor Corte farne formale registro, e ne diano conto poi al menzionato Tribunale con loro rappresentanza per la piena e finale esecuzione e per costare sempre, ed in ogni tempo, che la giurisdizione sudetta stante la sopracennata

Le *fusci* sono terreni incolti destinati a pascolo e una volta formavano tutt'uno con la limitrofa contrada *Sciurza*: *sciuriza alias fuscie* si legge in antiche scritture, dalle quali si apprende che Lorenzo Reres nel 1669 vendette a Giuseppe Reres una partita di vigne *in contrada delli Fusci* e nel 1715 Martino e Giulia Schirò possedevano, sempre nella contrada delli Fusci, un fondo con vigne, alberi, casa e palmento. Queste notizie possono farci pensare che le Fusci una volta erano coltivate, ma è più probabile che la parte coltivata fosse stata quella che è la contrada Sciurza, ora nettamente distinta dalle Fusci. La destinazione a pascolo di queste terre, come tali concesse al Comune dal Principe, è di data antica ed è improbabile che, se una volta coltivate, la loro coltura fosse stata poi abbondante. In primavera quei prati verdeggianti erano cosparsi di margheritine; erano il luogo dove si andava per trascorrere ore all'aperto nelle belle giornate; il campo libero dove noi ragazzi scorazzavamo svolgendo alcuni nostri giochi, quello della guerra per esempio, dove ci era agevole far capitomboli sulla soffice erba, dove accoppiati ruzzolavamo nei tratti in pendio; era il luogo dove i più adulti trovavano il posto adatto per giocare a dadi, a bocce e, una volta, svolgere il caratteristico gioco *d' 'u cascavaddu*; era ed è tuttora il luogo dove nei giorni di fiera si tiene il mercato del bestiame.

All'inizio del *cozzu di furca*, quando cessò la potestà baronale e ne venne rimosso il simbolo, la pietà dei fedeli fece costruire una cappelletta dedicata alle Anime Sante, *'a cappilluzza di l'Armi Corpi Dicullati* o semplicemente *'a tribunedda* e il luogo non fu soltanto meta di passeggiate, ma anche di "viaggi" che le donne, nel pomeriggio, compivano devotamente alla cappella. Distrutta quella originaria, ne fu costruita un'altra più grandetta a destra del posto primitivo ed è quella attuale.

A monte di questa cappella fu costruito, sulla fine del secolo scorso, quel mulino meccanico di cui abbiamo parlato e che, per distinguerlo dagli altri ad acqua era chiamato per antonomasia *'a màchina* (la macchina). Quel mulino meccanico era, per quei tempi, un simbolo di progresso: chi andava a macinare non ometteva di far capolino nella sala delle macchine per vederne il funzionamento e guardare ammirato la grande ruota che girava, girava azionando le tre macine. Noi ragazzi ci arrampicavamo alla finestra che era munita di grata e ci godevamo lo spettacolo.

Chi conosce il funzionamento di quel tipo di motori sa che il combustibile viene trasformato in gas per combustione incompleta con

reluizione è stata tolta da potere di codesto Barone, e ciò in esecuzione dell'ordine del divisato Tribunale fatto in pieno congresso di cause fiscali, e senza pregiudizio nè del Regio Fisco, nè del Barone per tutto ciò che de jure all'uno ed all'altro s'appartenga indipendente della reluizione anzidetta. Intanto adempiranno puntualmente, e resto con auguarle dal Cielo ogni contento".

l'ossigeno dell'acqua che si fa arrivare nel generatore e perciò da un tubo esterno, che era il tubo di scarico, usciva a intermittenza un nuvoletta di vapore accompagnata da un sonoro sbuffio di macchina; dall'abitato si percepiva l'una e l'altra cosa ed era segno che il mulino funzionava: si poteva portare il grano a macinare.

Accanto al mulino venne costruito nel 1928 il macello comunale.

Nello stesso periodo venne attuato il rimboschimento delle terre e fu ottima iniziativa che aveva dato al luogo un aspetto piacevole e al paese salubrità d'aria, ma purtroppo subì la distruzione vandalica durante l'ultima guerra; successivamente le terre furono lottizzate e cedute a privati per la coltivazione con l'obbligo di conservare e proteggere le piante, il risultato però fu diverso e ben pochi alberi si sono salvati dall'incuria sopravvenuta.

Le caratteristiche "fucsi", questi vasti terreni incolti a valle dell'abitato, ricoperti di erbe naturali, costellati in primavera di margheritine sono scomparse, ma prima di lasciarle definitivamente anche noi, dobbiamo parlarne ancora per descrivere il caratteristico "jocu d' 'u cascavaddu" e accennare alla particolare destinazione che avevano nel periodo della trebbiatura, quando questa si faceva con gli animali e aie si impiantavano qua e là in quelle terre.

Il tratto di terra dietro *la macchina* era ampio e l'unico che tendesse al piano, infatti scendeva con leggero declivio fino allo stradale. È il sito dove ora sorge il campo sportivo reso pianeggiante mediante riempimenti di terra. Qua i giovani si riunivano per praticare il gioco detto *d' 'u cascavaddu* perchè l'attrezzo del gioco era un pezzo di legno di essenza dura, della grandezza e della forma di un comune caciocavallo. Questo legno i giocatori dovevano lanciare a turno e a forza di braccia lungo il terreno a declivio e vinceva chi per primo lo faceva arrivare al traguardo che era al limite dello stradale e il sito era denominato appunto *'a trasuta d' 'u cascavaddu*. È ovvio che era più valente chi possedeva maggior forza di braccia e perciò capace di lanciarlo, di volta in volta, a più lunga distanza⁴³.

Qua e là nelle terre e nei punti più adatti c'erano tratti di terreno destinati ad aie ed erano, diciamo così, aie pubbliche perchè tutti

⁴³ Questo gioco del caciocavallo si praticava in Caltanissetta durante una festa che si svolgeva il lunedì di Pasqua nella chiesa di S. Spirito, ma si praticava con caciocavalli veri. Giuseppe Mulè Bertòlo, nella sua opera *Caltanissetta e i suoi dintorni* così la descrive: "Di caciocavalli ce n'è una cesta e ciascuno costa lire una e centesimi cinquanta. Ogni caciocavallo ha la lunghezza di centimetri quaranta, è minuto nel mezzo e agli estremi è grosso a mo' di pesi d'antico orologio da camera. I giocatori possono essere due, tre, quattro e anche più. Il gioco è semplicissimo! Si compra un caciocavallo e ciascuno dei giocatori alla sua volta lo adatta alla punta dello stivale e via a cacciarlo quanto più lontano si può. Il vincitore, s'intende, e chi ha saputo cacciarlo più lungi e il caciocavallo è il premio della vincita". Si veda il mio scritto *Lu iocu d' u cascavaddu*, in "La Siciliana", Siracusa, Anno VIII, n. 11, novembre 1925.

potavano liberamente accedervi. Se ne servivano i piccoli produttori di grano che vi trasferivano dalle loro terre o da quelle tenute a mezzadria in varie contrade delle vicinanze covoni per la trebbiatura.

Trattandosi di aie pubbliche e mancando chi potesse farne l'assegnazione, venivano impegnate con un sistema molto semplice che era rigorosamente rispettato, per tacita intesa, da quelli che volevano servirsene. Quando un contadino aveva finito di trebbiare il proprio grano, o come soleva dirsi, *annittàva l'aria*, questa restava libera per altri. Chi aveva necessità di servirsene dopo, l'impegnava costruendovi nel centro un castelletto di pietre poste l'una sull'altra, segno questo che l'aia era occupata. Era un segnale rigorosamente rispettato, chi aveva bisogno dell'aia e vi trovava il segnale si rassegnava a cercarne un'altra libera o a rimandare la trebbiatura. Nessuno si permetteva di demolire il castelletto e i ragazzi, anche i più monelli, non osavano farlo perchè consapevoli dell'importanza del segnale: demolendolo veniva a significare che l'aia era libera e altri poteva impegnarla e il giorno dopo più di uno potevano contendersela, cosa che sarebbe stata motivo di grave lite. Il segno dunque non si toccava: era sacro come se avesse avuto forza giuridica e con sacro rispetto si riguardava.

Aie ne sorgevano qua e là per le terre e nel fervore della trebbiatura in tutta la località echeggiavano le voci e i canti dei trebbiatori che incitavano le bestie sull'aia e l'eco di voci e canti arrivava nel vicino abitato. Dal terreno incolto e dall'uso d'impegnare le aie nel modo che abbiamo visto, traggono origine due detti popolari: quando un terreno è mal coltivato o lasciato incolto si suol dire che è *lasciato a fuscì*; di chi va in cerca di qualche cosa (anche in cerca di fidanzata) e arriva in ritardo si dice che *truvàu l'aria pigghiata*. Questi detti restano ancora e conservano, per gli anziani, un significato trasparente, ma i giovani debbono farseli spiegare perchè *'i fuscì* non sono più i terreni incolti di una volta e le aie sono state soppiantate dalle trebbiatrici. Gli anziani ricordano con nostalgia l'eco delle voci e dei canti che arrivavano da quelle terre.

Esse ricordano dell'altro.

'i fuscì sono delimitate, nel lato occidentale, dal torrente S. Venera, alla quale Santa era dedicata la chiesa che oggi è del SS.mo Crocefisso e proprio al di sotto di questa chiesa esce dall'abitato il torrente formando un burrone. Dal ciglio del burrone al letto del torrente il terreno scende con accentuato pendio e si tratta di terreno friabile: dalla conformazione del luogo e dalla natura del terreno - che si chiamava *ruzzalima* - i ragazzi traevano un mezzo di divertimento.

Ponendosi a sedere in alto su quella terra si poteva scivolare *a culu 'nterra* per il pendio fino a valle, con gioia sì, ma con danno per il fondo dei pantaloni e per la pulizia personale in genere. Di questo non ci curavamo, a noi interessava divertirci e le sgridate della mamma, quando ci vedeva

arrivare sporchi con i pantaloni rotti, sortivano un momentaneo pentimento: il giorno dopo tornavamo alla *ruzzulìma*.

Il sito più importante nelle dette terre è quel cocuzzolo dove, come abbiamo detto, veniva eretta la forca per le esecuzioni capitali.

L'ultima di queste esecuzioni ebbe luogo nel 1811 a danno di Pietro Guarino *reo di vari atroci delitti*, ma quella di cui si hanno maggiori notizie era stata eseguita il 18 settembre 1804 in forza di sentenza del Tribunale della Gran Corte Criminale che condannava alla pena capitale *li due disgraziati* Andrea Pollaci Sorci e Pietro Cimilluca Iannella di Ciminna *prosecuti come scorridori di campagna ed altri delitti da loro commessi*.

I preparativi e l'apparato furono quelli consueti in tali circostanze: presenziò la Compagnia dello Spett.le Don Gioacchino Vanasco, Capitan Reale, col suo caporale Antonino Di Blasi; vennero due carnefici da Palermo e per la loro incolumità *una custodia fu apposta nella casa dove abitavano*; fu allestita una cappella⁴⁴ e due sacerdoti, Don Vincenzo Arcari e Don Rosario Montagna, venuti appositamente da Palermo, prestarono, giorno e notte per quattro giorni, assistenza religiosa ai condannati; corrieri furono spediti a Vicari, Godrano e Ogliastro per invitare i rispettivi Capitani d'arme a presenziare con i loro *provisionati* (guardie) alla esecuzione; "dieci provisionati a cavallo del Capitano di questa assieme col medesimo stiedero a cavallo nella esecuzione di ditta sentenza". L'Università per tutto questo apparato e altre occorrenze sostenne la spesa di once 18, tari 3 e grana 10.

Cessata questa lugubre destinazione la località conservò e conserva, nella sua denominazione, il triste ricordo, ma a poco a poco questo si affievolì e perdette la sua tristezza e il luogo divenne meta delle passeggiate vespertine e punto di convegno nelle giornate di bel tempo.

Verso la fine dello scorso secolo si volle farne un ritrovo mondano, una specie di night club *ante litteram*. Venne spianato il cocuzzolo formandosene un piano, vennero costruiti otto rustici sedili di pietra e al centro fu piantato un palo con un fanale che illuminava il luogo. L'inaugurazione si svolse nei primi di settembre del 1894 e gli Èfori la descrissero in tono umoristico in cui traspare un certo sarcasmo: "... c'era un qualche movimento nella nostra piazzetta, ed un occhio sagace avrebbe visto che c'era qualcuno che teneva molto a far credere che quella fosse una sera avventurata. La fiammella dei fanali della nostra illuminazione era un tantino più viva, le sale delle società più animate, alla Casa Comunale non so se sventolasse il tricolore, e non mancavano i due noti suonatori che con bella indifferenza traevano dalle corde dei loro strumenti quelle note armoniose da stracciare il timpano financo ai sordi. Scoccarono le nove, pare che quella fosse l'ora designata ed allora la sfilata cominciò pel corso Vittorio Emanuele e giù giù per lo stradale.

⁴⁴ Da ciò trae origine il detto "essere in cappella", riferito genericamente a chi si trove in punto di morte.

Passarono il popolo, le rappresentanze paesane, le società, le autorità e chiudevano il corteo le nostre distinte e amabili signorine. Pausa qui che non par giusto far sfilare il bel sesso, senza mettervi un tantino gli occhi addosso”.

Fu una bella iniziativa, ma un po' audace per quei tempi e non pare che abbia avuto buona accoglienza.

La sera dell'inaugurazione, come abbiamo visto, vi fu concorso di popolo, non ad esso era però destinato il ritrovo, ma alla *élite* paesana di quel tempo in cui la distinzione delle classi sociali era ancora rigida. Le “distinte e amabili signorine” non potevano appartenere che a questa *élite*, poichè tali attributi solo ad esse potevano essere dati.

Vi furono anche allora i “contestatori”, che il cronista del tempo chiama “gente selvaggia”; essi fecero giustizia sommaria la notte stessa frantumando tutti i sedili, sparpagliando le pietre di qua e di là, rompendo i vetri del fanale. “Niuno certamente approverà questo ributtante vandalismo” fu scritto, ma l'iniziativa ebbe la vita di una sola sera! Dopo questa infausta esperienza la prova non venne tentata nè allora nè dopo e forse non attecchirebbe neppure oggi con tanto progresso e tanta emancipazione...

Lu cozzu di furca rimase a lungo nudo e brullo e fu sempre meta di passeggiate.

Dopo l'ultima guerra mondiale si pensò di trasformare quel luogo in villetta pubblica.

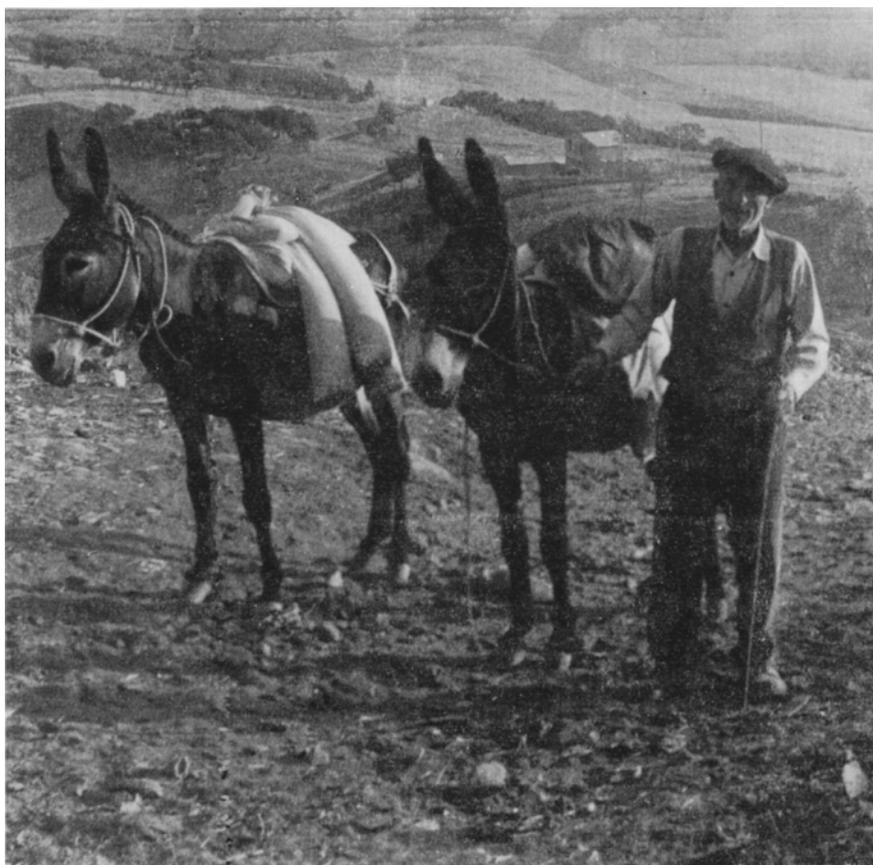
Lodevole iniziativa attuata con impegno e sacrifici: furono costruiti una vasca con zampillo nel centro, alcuni rustici sedili di pietra come quelli del 1894; vennero sistemate aiuole, piantati fiori e alberelli. La villa cominciava a svilupparsi e assestarsi e si sarebbe potuta estendere dando bell'aspetto all'inizio abitato, offrendo un luogo ameno per le consuete passeggiate vespertine.

Ma neppure questa iniziativa ebbe la fortuna che meritava. Tutto venne soppiantato e spazzato via non da “gente selvaggia”, che anzi la gente l'apprezzava tanto, ma da formale decisione amministrativa.

In quel luogo vennero costruite delle case popolari e in tal modo s'infranse una secolare tradizione, si distrusse un'opera che avrebbe dato decoro al paese!



Le case popolari dov'era la villetta



Gli ultimi "scecchi issalòra"

Le Carceri

Sappiamo che i Monaci di S. Giovanni degli Eremiti, con la concessione enfiteutica del 1527, trasferirono a Giovanni Corvino per se, suoi eredi e successori, tutto quanto si trovava nei feudi di Mezzojuso e Scorciavacca con i diritti e pertinenze ad essi connessi e perciò “cumprense la giurisdizioni in civili et criminali alte et basse, juste la forma tamen di li privilegij loru et concessioni...”.

Come i monaci di S. Giovanni prima, i Corvino dopo esercitarono tanto la *bassa giustizia*, che era il misto impero e comportava il diritto di comminare lievi pene corporali e pene pecuniarie fino a quattro onze, quanto *l'alta giurisdizione o mero imperio*, cioè *potestas gladii contra facinorosos*.

Connessa con questi diritti era la tenuta delle carceri da parte dei feudatari. I Monaci, che risiedevano in Palermo, avevano nel feudo di Mezzojuso “domus quae vocatur *lo castello*”. Anche se era una casa rurale, il fatto di chiamarla “castello” sta a indicare che proprio questa funzione essa aveva ed era il segno esteriore del loro dominio feudale.

Non mancava *la torre*, altro segno esteriore del dominio feudale, la cui esistenza è provata dall'atto del 5 novembre 1421 del Notaro Guillelmo Mazza(in)piedi di Palermo col quale il Ven. F. Thomas de Bellachera Abbas mon. S.ti Joh. Heremitarum Panormi diede a locazione a Petrus Badami hab. terre Assinelli (Isnello) gli herbagia et mandragia del feudo di Menzuyufisu e tra gli altri patti fu stabilito che “in predictis terris a *flumine versus Turrim* Petrus... tenetur... facere massariam 4 aratorum”.

Se nei Capitoli del 1501 concessi ai greco-albanesi venne fatto obbligo a questi “di pagari la terza parti di la opra di la turri” è segno che, avendo i monaci conservato “tucti li dominacioni e signoria assoluta, et tuctu lo exerciciu, cussì in la dicta poblacioni comu in tuctu lu terreno”, intendevano continuare ad esercitare questo potere e ripristinare la torre che ne era il simbolo. Questa torre era il carcere come appare da altra clausola degli stessi capitoli dove si stabilisce che *quandu lu dictu Monasterio volissi fari Castillanu di la turri* - il quale castellano, come leggeremo più tardi, era “carcerario per custodire li carcerati” - ... *et in quilla andassi alcuno prixuni, dija haviri lu dictu Castellanu gr. X per unu*.

Passato il feudo in potere dei Corvino e con esso ovviamente *la casa chiamata lo Castello*, i nuovi padroni non tardarono a dare a questo l'aspetto e la consistenza di un vero e proprio castello, denominazione che continuò ad avere e conserva ancora oggi. Quando nel 1613 vennero eseguiti nello stesso castello importanti lavori che furono di completamento e di abbellimento, e importarono una spesa di 249 once, 18 tarii e 15 grana, si trovano elencati *cammarì* con sette porte e undici finestre, porta grande e arco grande della entrata del castello, *ciminie*

dentro li cammari, magazzino dello frumento, dello vino e si legge tra l'altro che fu impiegata una soglia di pietra d'intaglio *alla porta della Carzara*⁴⁵.

Il carcere era stato perciò costruito nel nuovo castello, com'era solito in tutti i castelli baronali, e qua lo troviamo quando il 6 febbraio 1714 Mgr. Petrus Russo faber lignarius e Mgr. Franciscus Lo Meli faber murarius fecero, tra gli altri lavori, *conzi nelle carceri del castello*⁴⁶.

Nel 1717 intanto Paolino Santacroce concede ai nobili giurati Francesco Dell'Arte, Michele Badami, D. Demetrio Criscione, D. Tommaso Biundo "una casa solerata su e giù, site e posta nel quartiere della Piazza e sotto la Ven. Maggiore Chiesa della SS.ma Annunziata dei latini in cantonera lungo la sepoltura grande di detta Ven. Maggiore Chiesa *illamet domum ubi ad presens d.a Universitas serves pro carcere*"⁴⁷.

Poichè la sepoltura grande era sotto quella che ora è la cappella del SS. Sacramento, questa casa del Santacroce si trovava sì nel quartiere della piazza ma nel vicolo allora esistente tra la chiesa dell'Annunziata e le case e il giardino del castello; vicolo che fu poi chiuso dando origine all'attuale cortiletto accanto a quella che fu la chiesa delle Anime Sante.

Successivamente, intorno al 1739, vennero fabbricate nuove carceri e nello stesso stabile trovarono posto li *Casi della Corte*. Si trattò di una nuova costruzione, come si rileva dal fatto che la località venne sterrata e buttato *il sterro nelli vacanti della piazza e Vincenzo lo sbirro dava carico alli picciotti che con li cartelli buttavano ditto sterro*.

Sorse allora il carcere della piazza che consisteva in due *carceri civili* (per delitti lievi e per scontare debiti) una per le Donne e l'altra per l'Uomini e 2 Dammusi (celle basse e strette coperte di volticine di pietra), nonchè una camera e un Catoio per servizio di starci il Castellano seu Carcerario per custodire li carcerati; 3 camere furono destinate per servizio della Corte Giuratoria (*domus juratoria seu Universitatis existente in platea desuper carceres publicas*, si legge in un atto del 1778). I lavori relativi furono ultimati il 30 novembre 1739, giorno in cui con atto presso il notaio Gaspare Franco venne fatto il *conto dell'Esito*. Nel 1788 intanto furono mandati in Mezzojuso Don Salvatore Pappalardo da Corleone quale delegato del Tribunale della Gran Corte Civile per la *compilazione* (istruttoria) *di processi contra d'alcuni malviventi*, con Don Gaspare Mangia di Palermo.

Il primo prese alloggio nella casa grande di Don Calogero Maria Schiros e, avendo dovuto visitare le carceri per interrogare i detenuti, constatò che non erano sufficienti nè adatte e perciò stabilì di *farne delle nuove in luogo proprio e opportuno*.

⁴⁵ Not. Cesare La Motta di Palermo, 23 dicembre 1613. *Carzara* è il vocabolo siciliano per "carcere" che si trova in tutti i dizionari, i quali non riportano quello di *carceri*, evidentemente più moderno.

⁴⁶ Not. Paolino Caieta, 5 settembre 1714 (vol. 2163, f. 5).

⁴⁷ Stesso notaio, 16 luglio 1717 (vol. 2165, f. 349).

Questa circostanza si riferisce alle carceri dell'Università perchè dell'argomento il Pappalardo interessò i giurati D. Domenico Di Miceli, D. Francesco Elmi, D. Francesco Romano e D. Pasquale Chisesi invitandoli ad anticipare la somma che sarebbe stata restituita sopra "l'effetti de' rei" (*super effectibus et bonis reorum*). L'invito venne accolto e alla costruzione provvedettero M.ro Antonino Bisagna, capo maestro dei murifabbrì, M.ro Filippo Sinagra e M.ro Francesco Lampiasi falegnami e M.ro Leonardo Como, fabbroferraio, che ricevettero per le loro opere complessivamente 44 once, 15 tari e 16 grana.

Essi fecero "tre carceri nuovamente per uso di dammusi di pietra e gesso, un carcere civile ed un altro criminale (per i delitti più gravi) nella Casa dell'Eredi del fù Isidoro Cuccia esistente in q.sta Terra nella Cont.da della Fontana con la porta che esce nel piano della strada mastra prossima alla casa grande di D. Caloggero M.a Schiros", la quale casa dello Schiros era quella che fu poi la prima sede del Collegio di Maria⁴⁸.

Di queste carceri non si hanno altre notizie, ma di *costrutione et reformatione carcerum* si parla di nuovo nel 1800 e 1801 e questa volta si tratta delle *carceri dello Stato e Terra di Mezzojuso* esistenti nella piazza, costruzione e riforma ingiunta per decreto della Magna Regia Curia Civile al Principe don Girolamo Corvino e Filingeri.

Le opere infatti, eseguite da M.ro Giuseppe Mannino, dai fratelli M.ro Giuseppe e M.ro Pietro Cuccia, e M.ro Ambrogio e M.ro Antonino Granatello furono pagate da Don Carmelo Battaglia *amministratore dell'arrendamento di questa terra e suo intero stato*⁴⁹).

Quando la giurisdizione baronale del mero e misto impero venne riscattata dal Regio Fisco e con dispaccio del 3 aprile 1805 della Regia Gran Corte Criminale venne inibito al Capitano, al Giudice e al Fiscale di Mezzojuso di esercitare la giurisdizione a nome della Corte Baronale, l'Università fu invitata dal Governo a costruire le proprie carceri, segno che quelle della Fontana del 1788 non le aveva più. Fu per questo che il Civico Consiglio, riunitosi il 14 ottobre 1813 per trattare dell'accordo col Principe Don Francesco Paolo Corvino per quanto concerneva la rinunzia al diritto di pascolo sulle terre Bosco, Balatìsi, Acqua di Genco, Marabito e Candreo, ritenne conveniente che il canone annuo fissato in once 560.6.14 come corrispettivo della rinunzia al predetto diritto venisse scomputato di 24 once, quale valore del "tenimento di case consistenti in diverse officine inferiori, ove vi sono le carceri Civili e Criminali, corridore, antidammuse, dammuse, prima officina d'ingresso inferiore, camere di donne nella parte superiore con altre officine o sia camere con loro imposte, grade di legno e di ferro, portelli e porti in questa pubblica piazza".

⁴⁸ Not. Paolino M. Franco, 28 novembre 1788 (vol. 21342, f. 487).

⁴⁹ Not. Sebastiano Mamola, 25 gennaio 1801.

Queste carceri costruite nel 1739, con i tristemente famosi *dammusi*, ampliate nel 1801, diventate poi “carceri mandamentali”, sono curate fino al 1968⁵⁰.

Le Corse

La prima contrada di campagna che s’incontra uscendo dall’abitato di Mezzojuso, dalla parte del SS. Crocefisso, è denominata *Corsa*. Di essa, nelle antiche scritture, si dice che era “all’affacciata di questa Terra”. La contrada veniva chiamata anche “*cursa seu Cozzu di Menzogna*”, “*cursa seu passus prisae*” e, più recentemente, “*Corsa o sia Cozzo di Alastri*”.

La contrada era attraversata da una strada detta “strada della corsa” ed era quel tratto di trazzera che partendo dall’abitato scendeva verso la cappella di San Giuseppe, al di dietro di quella attuale dove esisteva una cappelletta più piccola dedicata allo stesso Santo, e arrivava fino al mulino e più in là, dopo il piano della Deputazione, si biforcava per proseguire da un lato verso Cefalà Diana e dall’altro verso Villafrati. È chiaro che questa strada, lungo la quale si svolgevano le corse in occasione di festività o come gare ippiche, diede nome alla contrada e le denominazioni “cozzo di menzogna”, “*passus prisae*” sono probabilmente quelle che la contrada aveva prima che prevalesse la nuova di “corsa”.

Le corse erano dunque un mezzo di attrattiva e di svago.

La festa nella quale non dovevano mancare era quella di S. Maria, tanto che nel 1753, non avendo la Compagnia i fondi per comprare i pali occorrenti per formare lo stecconato lungo il percorso della corsa, il Governatore e i Congiunti contrassero un mutuo di 9 once e 11 tarì con Donna Violante Ferrara.

La manifestazione era così importante che appositi corrieri venivano inviati nei paesi vicini per darne l’annuncio: nel 1791 Ignazio Sciulara fu mandato alla Piana dei Greci per far bandizzare la corsa de’ bàrberi e Pietro Zito si recò a Baucina dove fece bandizzare le corse da M.ro Francesco La Barbera, serviente di quella Corte Giuratoria. Lo svolgimento di tali corse avveniva con particolare solennità per la presenza del Principe e della Corte Giuratoria come apprendiamo da un atto dell’11 febbraio 1620 (Not. Vincenzo D’Amato), nel quale è

⁵⁰ Una notizia che nulla ha da vedere col nostro carcere, ma che l’argomento richiama è la seguente: in una “Deposizione dell’Alcaide delle Carceri del Sant’Uffizio, Barone Zappino, sulle persone rinchiuso nelle prigioni del Sant’Uffizio dal 1° gennaio 1871 al 15 marzo 1872”, figura “Rosa Vassallo della Terra di Mezzojuso, Sortilega (fattucchiera, *magàra*) recidiva, trovasi al presente carcerata nell’Ergastolo ad arbitrio del sud.to Trib.le (del S.to Ufficio)”.

Vedi: Ernesto Pontieri, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del sette e dell’ottocento*, *Saggi storici*, Roma, Perrella, 1945.

menzionato un pagamento a M.ro Pietro Russo fu Carlo “per haver ordinato il tosello per l’Ill.mo Sig. Principe et sedia delli Giurati nella corsa”. Erano corse di bàrberi, cavalli particolarmente atti alla corsa, che venivano fatti correre liberamente lungo un dato percorso che era appunto la strada della corsa. Nel predetto anno 1791 furono sedici i bàrberi che parteciparono alla corsa e a ciascuno dei custodi di detti cavalli, *’i gazzùna*, fu dato in regalo un tumolo di orzo per ogni bàrbero. La gara si svolse il 1° maggio e “in premio dei Barberi che corsero in questa Corsa in esso stesso giorno e vinsero” furono pagati sette once.

Oltre a queste corse quali pubbliche manifestazioni, altre se ne svolgevano come gare tra bestie del luogo che potevano essere cavalli atti alla corsa, ovvero modestissimi muli non certamente idonei alla medesima prestazione. Proprio di una corsa tra muli svoltasi nel 1759 si hanno particolari notizie. Era una gara che coinvolgeva interessi privati - otto tumoli di orzo messi in palio! - e perciò i contraenti credettero bene di stabilire patti e condizioni con atto notarile (Not. Paolino M. Franco, 29 aprile 1759). Giovanni Gattuso fu Francesco e Antonino Figlia fu Leonardo “dovevano correre o sia far correre cioè ditto di Gattuso il suo mulo di pelo baio castagno, e ditto di Figlia la sua mula di pelo morello nella Cursa, seu nel luogo della Cursa di questa sudetta Terra ove si suole fare la corsa secondo è stato sempre solito farsi”, dalle quali espressioni appare chiaramente che simili gare erano consuetudinarie.

La corsa doveva svolgersi il 6 maggio che era domenica; “perderà quella bestia che anderà l’ultima all’ntrare nella *Testa della Cursa* (il traguardo); il premio è a somma di tumoli otto di orzo del p. v. raccolto del corrente anno e sia e s’intende acquistato a quello la cui bestia entrerà prima in ditta Testa di Cursa; se uno dei contraenti non vorrà are la corsa nel giorno stabilito, in tal caso ditto premio di tumoli otto di orzo s’intenda acquistato a quello che sarà pronto a fare ditta corsa”.

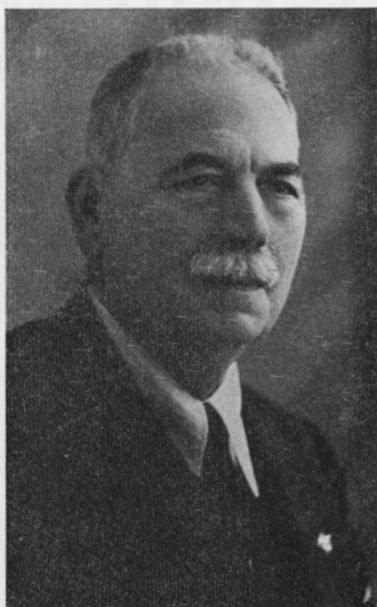
La nostra contrada della Corsa non era un ippodromo, anzi un luogo non molto agevole per simili gare; gareggiavano dei barberi fatti correre liberamente com’era uso dappertutto in quei tempi; si cimentavano anche i nostri modesti muli; non c’erano milioni in palio, ma qualche tumolo di orzo, lo spettacolo però era sempre attracnte e il popolo si divertiva e certamente si appassionava.



La prima elementare nell'anno scolastico 1908-9. Insegnante Giuseppe Gattuso, alla sua destra, seduto, l'autore



Salvatore Di Giovanni



Giovanni Badami



Felice Cuccia



Basilio Schirò



Giuseppe Gattuso

Suono di Campane e Segnali d'Orologio

Corrono, in Mezzojuso, i seguenti versi.

*Mezzojuso, paese di sconforto,
O piove o tira vento
O suona a morto.*

ma ritengo che il detto non sia stato coniato proprio per il nostro paese e possa riferirsi genericamente a tutti i piccoli centri dove il suono delle campane, non turbato o sopraffatto da altri frastuoni, regola le ore della giornata.

Il primo suono, pacato, a tocchi lenti, e quello mattutino che da noi si chiama il “Padre Nostro” e invita alla preghiera della giornata: “dacci oggi il nostro pane”.

Poi il segno della S. Messa della chiesa greca e di quella latina; la domenica, sempre delle due chiese parrocchiali, il suono della prima, della seconda e della terza messa; un primo suono e poi un secondo per avvertire che la messa sta per cominciare.

La prima messa, una volta, era per il ceto più basso, quello che, dopo avere adempiuto al precetto domenicale, se ne andava in campagna; la seconda possiamo dire per la classe media; la terza, detta ultima messa, per i civili. A questa le donne andavano in toletta e col cappello; all'uscita gli uomini, schierati davanti alla chiesa, assistevano alla sfilata dell'*élite* paesana.

Distinzioni - segno dei tempi - ormai tramontate!

A mezzogiorno scampanò e tocchi.

Il venerdì, nel pomeriggio, il mesto suono di *vintitri uri*, a ricordo della morte di Gesù, cui fa eco il canto popolare:

*Vintitri uri,
Curuna di spini
Ferre e catini
All'amanti Gesù.*

Al tramonto il suono dell'Ave Maria ('a Virmaria).

In quell'ora la piazza rigurgitava di gente; tutti al primo tocco di campana si volgevano verso la chiesa, quelli che passeggiavano facevano sosta e tutti si scoprivano il capo. Al cicaleccio succedeva un profondo silenzio, il tempo di recitare la preghiera, poi lo scambio tra i vicini dell'augurale “buona sera” e riprendeva il vociò.

Chi, in quel momento, nei pomeriggi estivi, si trovava sulla cima della Brigna, percepiva più distintamente questa pausa di silenzio ed era una

cosa suggestiva. L'indifferenza religiosa dei nostri tempi ha attenuato questo collettivo e spontaneo atto di devozione, ma rimane ancora.

L'ultimo tocco di campana si fa sentire a un'ora di notte e quel suono invita alla preghiera per i defunti e anch'esso, una volta, era più ascoltato.

Questi i suoni di campana normali delle madrici, da secoli in qua e possiamo dire di tutti i luoghi dell'Orbe Cattolico.

Vi sono poi suoni particolari per varie circostanze: per la messa cantata, l'esposizione del Santissimo, la benedizione eucaristica, l'uscita o l'ingresso delle processioni, l'esposizione del "palio" nell'imminenza di grandi festività, anche questi sempre gli stessi da secoli in qua. E da secoli in qua ancora oggi, con tanto progresso e con tanta automazione, il suono della campana a martello quando, malauguratamente, si verifica qualche incendio; suono che fa accorrere senza indugio, anche nelle ore notturne, i volenterosi che si prodigano a domare le fiamme con secchi d'acqua!

Due segnali di campana non ascoltiamo più: quello che annunciava il viatico e chiamava i fedeli ad accompagnare l'Eucarestia che veniva portata in processione al capezzale degli infermi; quell'altro che veniva detto "la chiamata dei fratelli". Ogni chiesa aveva una sua confraternita e la madrice latina più di una – dell'Annunziata, del Sacramento, dell'Immacolata, di San Giuseppe e una volta anche della Madonna del Rosario - e, ogni qual volta i confrati dovevano partecipare collegialmente ad una manifestazione religiosa o dovevano riunirsi per le loro deliberazioni, venivano avvertiti con un particolare suono della campana piccola che era appunto "la chiamata dei fratelli". Si legge infatti nei consueti verbali, dopo i singoli nomi, "i quali intervengono al presente come confrati... a suono di campana capitolarmente chiamati e congregati, come sempre è stato solito e per l'addietro si è praticato...".

Il suono della campana si fa sentire per annunciare la morte di qualcuno e si chiama *'ngunia* (agonia) se si tratta di adulto e non c'era testatore che non disponesse un legato "per suono di campane nel giorno del suo òbito"; si chiama *gloria*⁵¹ quando si tratta di bambini ed è festoso perché le loro anime innocenti salgono al cielo; per chi muore lontano dal paese c'è un suono speciale detto "appello", come se il nome del lontano defunto venisse chiamato e ricordato a quelli della sua terra; altro suono annuncia e accompagna il funerale.

Per quest'ultima particolare voce di campana i ragazzi solevano ripetere la seguente imitazione:

⁵¹ Fino a tempi non molto lontani la mortalità infantile, come si sa era molto elevata per difetto di alimentazione, per cattive condizioni igieniche, per mancanza di profilassi, per carenza di adeguate cure, perciò il suono delle campane a *gloria* echeggiava di continuo. Nella V indizione 1816 e 1817 dalla sola madrice latina ne furono suonati 42 e se quelli della madrice greca furono altrettanti o quasi, rileviamo che in un anno morirono all'incirca ottanta bambini.

*Nti, ntilòn
E muriu Giuvanni Scrò
E muriu 'nta la tina
Tutta china di racina.
Ntilapòn, ntilapòn.*

C'erano poi le campane dell'orologio che segnavano lo scorrer del tempo ogni quarto d'ora, rimarcando alcune particolari ore con tocchi alterni e continui che suonavano:

Nni, nnàa - nni, nnàa - nni, nnàa...

Ancora prima dell'alba *'u rispighiarinu*, cioè la sveglia per quelli che dovevano andare in campagna; si chiamava anche, per antonomasia, *'a sfirrata d' 'u roggiu*; alle 8,15 l'annuncio dell'ora di scuola, che le lezioni cominciavano alle 8,30; a quest'annuncio faceva eco la campana del Collegio di Maria, la caratteristica "*campana d' 'u culleggiu*" il cui suono veniva imitato: *'nta ll'ànchi, 'nta ll'ànchi, 'nta ll'ànchi*. Le altre due sonate a distesa del pubblico orologio avvenivano a mezzogiorno e a due ore di notte⁵².

L'orologio pubblico - *'u roggiu d' 'a chiazza* - esiste da tempo remoto sempre in quella torre accanto alla quale venne costruita la chiesa di S. Nicola e che fu sopraelevata nel 1617 con la costruzione del campanile della stessa chiesa.

Proprio in un conto relativo a questa costruzione che va dal 31 maggio di quell'anno al 3 novembre dell'anno successivo⁵³, sono annotate, tra le altre, le seguenti partite che si riferiscono all'orologio:

- e a dì 19 di ottobre per 30 tavole prese da Vincenzo Pertusi per l'orologio once 3
- e a dì 3 di novembre once 4.4 pagati al pittore

⁵² Il segnale delle due ore di notte, cioè due ore dopo l'Ave Maria, veniva dato anche a Palermo da due orologi: quello della Parrocchia di S. Antonio Abate e quello della Parrocchia di San Nicolò all'Albergheria. Lo istituì il vicerè Don Ferdinando Gonzaga, con sua prammatica del 24 dicembre 1535, e veniva dato con quaranta tocchi di campana, perchè era proibito camminare di notte, era perciò il segnale del coprifuoco. Lo stesso fine dovette avere nel nostro paese e quando non lo ebbe più rimase come coprifuoco... volontario, perchè a quel segnale chi era ancora fuori rincasava, non perchè fosse obbligato, ma perchè era già tardi. Questo in tempi andati, chè ora nessuno ha fretta di rincasare; tanto il lavoro del giorno dopo non comincia, come una volta, prima dello spuntar del sole!

(Si veda: Alessandro Giuliana Alaimo, *La campana del Parlamento Siciliano e del Senato del Regno nella Parrocchia di S. Antonio Abate*, Palermo, Industrie Grafiche DI-MA, 1951).

⁵³ Not. Tommaso Cuccia, 8 dicembre 1618 (vol. 1929, ff. 82 e 84).

per la sfera dello orologio once 4.4

poi ancora:

• e in le once 18 di contra per l'orologio vecchio che
il barone ha donato all'Università once 18

e più sotto:

• e a dì 3 di novembre per un orologio once 22 (?)
• e per l'orologio vecchio once 18

Sull'esistenza dell'orologio in quel tempo non c'è dubbio essendo annotate spese per tavole prese per l'orologio, per la sfera e per un orologio. Ma siamo anche di fronte a un *orologio vecchio donato dal barone* che figura due volte per un importo di once 18 e ciò non può spiegarsi diversamente che, valutato per tale somma essa fu portata in entrata, dato in aggiunta al prezzo dell'orologio che possiamo pensare nuovo, la stessa somma fu messa in uscita. Quest'orologio dal barone era stato donato all'Università molti anni prima tanto che nel 1618 era considerato vecchio e se esso, con le spese relative, figura nel conto tra quelle del campanile è segno evidente che si trovava in quella torre accanto alla quale fu costruita la chiesa di S. Nicola e che sopraelevata diventò il campanile della stessa chiesa.

L'appartenenza dell'orologio alla civica amministrazione dall'origine ai giorni nostri è certa e ben nota; di esso si hanno continue notizie sia per quanto concerne l'orologiaio, che per le frequenti riparazioni.

Nel 1659 il Tesoriere dell'Università pagò ad Agostino (?) Bucula un'oncia, un tarì e 6 grana "per l'orologio e l'oglio per d.o orologio"; in un conto dello stesso Tesoriere degli anni dal 1665 al 1667 è annotata la spesa di oncia una, tarì uno e grana 8 a D. Leonardo Molinaro e D. Lorenzo Cavadi "governatori dello Rologio".

Tra la fine del 1774 e l'inizio del 1775 l'orologio venne rifatto e del nuovo abbiamo notizie precise il 23 ottobre 1774 (Not. Paolino M. Franco) quando M.ro Nicolo Giordano, orologiaio della Terra di Marineo, si obbligò con i giurati D. Rosario de Chiara, D. Pietro Pinnacchio, D. Domenico de Miceli e D. Rosario de Maggi di "fare un orologio di ferro con quarte ed ore di longhezza di palmi quattro, altezza palmi tre e larghezza palmi due, con le barre d'immezzo di ferro di Fiandra con li buchi pieni di ramo giallo; la cassa di ferro di rijettoni e le ruote maestre di rijettoni e li secondi di rijetta, e fare tutto quello, che appartiene a ferro, e ferro filato per dirsi orologio perfetto". La collocazione doveva essere fatta a cura dello stesso orologiaio entro il mese di aprile dell'anno successivo; il prezzo venne

stabilito in 26 once, ma “oltre il sudetto prezzo il ditto di Giordano dovrà pigliarsi l’orologio vecchio di questa Università tale quale si troverà”.

Nel 1776 i giurati nominarono orologiaio M.ro Giuseppe lo Meli con un salario annuo di cinque once *ultra cafisum unum olei boni mercantibili et receptibili*, che doveva servire, come fu scritto altra volta, “per uso di ditto orologio” e gli veniva dato “de tertio in tertium anticipatim quomodum ad aliis eius predecessores orologiarij de cetero gavisu fuere”.

Nel 1785 furono pagate once 5 e tari 3 a *D. Luiggi Schirò orologgiaro di Palermo per aver fatto la mostra (il quadrante) dell’orologio e per aver rimodelato lo stile della stessa siccome anche per aver visitato la macchina di esso orologio e a M.ro Domenico Cuttitto muratore per attratto e mastria in aver scarpellato, intonacato e muschiato il quadro sopra il quale si fece la mostra e per aver fatto il cappello di detta mostra con sue tegole di legno impiciato coperte di lanna di ferro per sua conservazione*. L’anno dopo l’Università contribuì con la somma di due once alla spesa per la costruzione della scala del campanile della chiesa di S. Nicola essendo quella stessa per la quale si accede anche al macchinario del pubblico orologio. La spesa per il salario all’orologiaio rimase costante nel bilancio civico e nel 1807 incontreremo un Giovan Battista lo Meli, discendente forse di quel Giuseppe di cui abbiamo parlato, che ne curò anche la riparazione facendovi due perni nuovi e sostituendo la corda *per uso delle mazzare di suddetto orologio*⁵⁴.

Tra riparazioni, aggiustamenti e corde nuove l’orologio rinnovato nel 1618 durò ancora a lungo e non fa meraviglia se nel 1912 il sindaco Salvatore Como lo giudicò *vecchio e logoro* e per questo motivo pensò bene di farlo riformare “adattandolo, come egli scrisse, ai tempi nuovi”.

Nonostante riformato e adattato ai tempi nuovi rimasero le caratteristiche *sfirradi*, fino a quando, venuti tempi nuovissimi, furono sostituite dal suono acuto e stridulo di una sirena, la quale vuol forse dire che i tempi sono cambiati, che è finito l’armonioso richiamo a particolari momenti della giornata, come le dolci melodie delle vecchie canzoni sono state soprafatte dagli urli.

Non sappiamo quanto piaccia ai giovani quel suono di sirena, ma a noi non è gradito: sentiamo sempre *nni, nnàa - nni, nnàa - nni, nnàa* che ci svegliava nel tepore del letto prima che fosse giorno e ci riaddormentavamo; ascoltato con una certa trepidazione quando ci diceva che era l’ora di andare a scuola; ascoltato con gioia a mezzogiorno perchè si avvicinava l’ora del pranzo; ascoltato alle “due ore di notte” quando ci apparecchiavamo per andare a letto e dormire e sognare.

Se ora sogniamo quei tempi la sirena ci sveglia di soprassalto!

Altro ricordo dei tempi antichi è pure scomparso: quella meridiana murale o orologio a sole che era nella facciata laterale della chiesa di S.

⁵⁴ Not. Vito Criscione Valenza, 3 febbraio 1808, p. 722.

Nicola e che venne tolta - perchè poi? - quando nel 1934-35 venne rifatto l'intonaco della stessa facciata.

Quelle Campane!

Del suono delle campane abbiamo potuto parlare con distacco, anzi addirittura con perfetta tranquillità, ma una volta non sarebbe stato così facile.

Le campane, le cui note scendon gioconde nel nostro cuore; quel suono che ripete: pace e amore, a tutti gli uomini pace e amore; quelle campane voce dall'alto, or lieta or mesta, che partecipa alle gioie, ai dolori, ai pericoli di tutta la vita; quelle campane che spandono la loro gran voce di bronzo e chiamano, che portano i sogni dell'età più cara; quelle campane che narrano alle faticate anime umane d'una pace senza mutamento, quelle campane nulla ebbero nel nostro paese, in tempi remoti, di questi accenti. Altro che "pace e amore", furono squilli di guerra non contro un nemico comune, ma tra figli della stessa terra, tra fratelli di una medesima fede.

Esse, che nello spirito della Chiesa dovevano, tra l'altro, servire a spaventare e scacciare il nemico infernale, pareva che avessero dentro di sé proprio questo nemico.

Sì, perchè tra i motivi o le pretese di "precedenza e maggioranza" che accampavano le due madrici, la greca e la latina, c'era anche quello "circa il sonare le campane" *in signo meridi, vespertinae Salutationis Angelicae et Commemorationis omnium mortuorum*.

E poi, manco a farlo apposta, i due campanili erano contigui, più di quanto non lo siano oggi, proprio a portata di mano l'uno con l'altro. Se le lotte tra i due riti, per motivi vari e sotto aspetti diversi, dettero tanto da fare alle autorità religiose e civili, quello del suono delle campane fu il più grave. Non riuscì a porvi riparo l'accordo del 1661 che, d'altra parte, nonostante le buone intenzioni dei contraenti, non eliminò del tutto, nè *in perpetuum* i contrasti.

L'accordo, a proposito delle campane, contiene una sola norma, la quale stabilisce "che il sabato santo non possono suonare campane se prima non incominciano a suonare le campane della Maggiore Chiesa dell'Annunciata di Latini non obstante l'alternativa". Questa clausola, in effetti, non risolveva nulla perchè poteva riguardare le altre chiese latine, chè in quelle greche le campane riprendevano a suonare la mattina della domenica.

Nell'accordo non si fa cenno al suono delle campane della chiesa greca il giovedì pomeriggio, nell'ora in cui usciva da quella latina la processione

dell'Addolorata. Non si tratta di un'omissione, che se vi fossero stati contrasti per tale circostanza, sarebbe stata presa in considerazione. Il silenzio è dovuto alla poca importanza che questa processione aveva nel tempo in cui l'accordo venne concluso.

La situazione aggravò in appresso, quando la processione dell'Addolorata dei latini assurse, a poco a poco, a forma solenne e i contrasti nacquero allora.

Abbiamo visto quello che fu stabilito per il suono delle campane della Madrice Latina il sabato santo ed era quanto poteva bastare perchè, una volta annunciata la Resurrezione, quelle campane non avevano motivo di suonare che all'Ave Maria e a un'ora di notte con quei tocchi tenui e staccati, propri dei due segnali, che nessun disturbo potevano arrecare alle funzioni della passione che ancora si svolgevano nella chiesa greca.

Ma la non spenta animosità tra le due parti trovava modo di sfogarsi, quando non poteva farlo altrimenti, col suono delle campane: era un modo di punzecchiarsi!

Sappiamo e fu stabilito dall'accordo che la prima predica di quaresima, il giorno delle ceneri, si doveva tenere soltanto nella Madrice Latina e così pure il 25 marzo, festa dell'Annunziata.

Della festa di San Giuseppe l'accordo non parla, ma sappiamo pure a questo proposito che, per immemorabile consuetudine, il quaresimalista il 19 marzo predicava nella Madrice Latina le lodi del Patriarca S. Giuseppe, dopo aver fatta la *predica feriale*, cioè quella ordinaria, nella chiesa di San Nicolò dei Greci.

Nei predetti giorni la Madrice Latina per chiamare i fedeli doveva farlo con "i soliti segni di suonar campane per convocar il popolo alla predica conforme si è costumato". Per la festa di San Giuseppe tenendosi le due prediche, anche nella stessa mattinata, prima nella chiesa greca e poi in quella latina, le rispettive campane potevano dare l'annuncio senza disturbarsi. Negli altri due giorni, primo di quaresima e festa della Annunziata, tenendosi la predica nella sola madrice latina, dovevano essere le sue campane a darne l'annuncio. I greci un bel giorno e a quanto pare "di sorpresa" per distrarre i latini dalla chiamata della loro chiesa, trovarono il pretesto di suonare con le loro campane la medesima chiamata per la recite di *una coronella* (coroncina).

Questo fatto non poteva non suscitare contrasti che andarono a finire davanti all'Ordinario Diocesano anche "per la ingerenza che in ciò ne hanno presa alcuno degli Ecclesiastici, ch'io mi resto di chiamar torbido e inquieto, con non piccolo scandalo del Popolo".

Così scrisse il Vicario Generale Mons. Isidoro del Castillo il 28 dicembre 1772 nel dare disposizioni perchè venissero rispettati gli accordi e osservate le antiche consuetudini "per la buona pace, e tranquillità di codeste due chiese ed armonia tra i due riti" con avvertenza che era sua intenzione "di severamente castigare i controvertori".

Nelle sue disposizioni il Vicario Generale si richiamò appunto agli accordi e alle consuetudini, ma poichè il fatto nuovo era l'affare della *coronella*, che non poteva ovviamente impedire, e quello non previsto la festività di San Giuseppe con predica nelle due madrici, in quanto ad esse si pronunziò nei seguenti termini: "... per uso poi di coronella che non si suanasse più di una campanella questa a tocchi semplici, come accade quando dal pavimento della chiesa battesi il martello della campana per via della fune pendente, che trapassa i muri della fabbrica del campanile e questo tanto dai Greci nei giorni primo di quaresima e 25 marzo, quanto dai Latini nei giorni che la predica solamente si fa nella Chiesa dei Greci, come accade in tutti i giorni di Quaresima fuori di divisati delle Ceneri e dell'Annunziata. Nel dì però di S. Giuseppe quando vi è la predica feriale ne Greci e il Panegirico ne Latini, suoneranno amendue le Chiese Latina e Greca le campane rispettive a maniera di avviso di predica come sopra espressa. E sarà questa mia disposizione per regola in avvenire, secondo la quale debbano condursi le due Chiese senza menoma alterazione".

Il dissidio per il suono delle campane durò a lungo; cessò, si può dire, con i tempi moderni.

Basti pensare che la Compagnia di S. Maria ancora nel 1875, quando deliberò il ritorno della propria chiesa sotto la giurisdizione dell'Arciprete Greco come filiale della Madrice di S. Nicolò, volle espressamente affermare che detto Arciprete non avrebbe avuto ingerenza alcuna "anche nel suono delle campane sì nel Giovedì Santo, Sabato Santo e Pasqua che in qualunque altra solennità"; aggiunse anzi che qualora fosse stata fatta qualche convenzione tra le due Madrici non sarebbe stata ritenuta valida e non avrebbe *giammai* vincolato la libertà della chiesa di S. Maria se in essa non fosse intervenuta la Compagnia.

Come potesse accordarsi il potere di giurisdizione conferito all'Arciprete con questo principio di libertà, sia pure in una sola materia, non sarebbe comprensibile, ma diventa chiaro riferendosi ai precedenti e riportandosi a quel tempo.

In termini poveri il discorso si poteva tradurre in questo modo: -Tu, Arciprete, potrai comandare in tutto, ma in quanto al suonar le campane i padroni vogliamo essere noi-, perchè il suono delle campane era il far sentire la propria voce e non la volevano tappata perchè questa voce, pur venendo da lontano, dovevano sentirla i latini!

Che fosse questo il pensiero appare evidente considerando che la riserva è fatta proprio per quei giorni in cui il suono delle campane è stato motivo di contrasto con i latini e alla riserva segue subito la protesta che non avrebbero ritenuto valida una convenzione con i latini senza il loro assenso. Quel che era grave e certamente illecito era il riservarsi la libertà di suonare le campane anche il sabato santo pur sapendo che in quel giorno, per l'accordo del 1661, nessuna campana poteva suonare se prima non suonava quella della Madrice Latina e nel 1661 l'Arciprete

Greco si era legittimamente impegnato anche per la chiesa di S. Maria e comunque la Compagnia, per oltre duecento anni, non aveva contestato l'accordo.

Da notare che ora si parla anche del Giovedì Santo e ciò perchè, come abbiamo detto in precedenza, la processione dei latini ha assunto notevole importanza.

Non sembra che da queste riserve siano scaturite serie conseguenze in appresso; esse volevano essere probabilmente un'affermazione di principio, sono comunque evidente manifestazione di uno stato d'animo e qua bisogna considerare che della Compagnia facevano parte le persone più ragguardevoli dell'elemento greco la cui influenza si estendeva nel campo politico locale. Sappiamo quanto ciò importasse a quei tempi!



La piazza, lato Municipio



La piazza, lato centrale



... e sua continuazione



La Brigna vista dalla piazza

Arbitrio di Pastaio o di Vermicelleria

Fu manipolata in Cina, nella notte dei tempi, la prima pasta alimentare? era conosciuta ai tempi del Boccaccio che ne accenna nel Decamerone? (VIII, 3) si mangiavano maccheroni alla corte di Federico II e furono i siciliani che li introdussero a Napoli forse tra il millecento e il milleduecento? amalfitani e genovesi appresero nella Sicilia saracena, o arabo-normanna, o arabo-sveva l'arte di fare i maccheroni?

Tutte congetture confortate da indizi più o meno probanti.

Una cosa è certa che fin da tempi lontani “i maccheroni dominavano la Sicilia: erano il piatto nazionale, la pietanza popolare della nostra gente mescolata di cristiani e di musulmani”⁵⁵.

Altra cosa è pure certa, che per lungo tempo la pasta venne lavorata a mano e il procedimento era presso a poco analogo a quello che si seguiva nelle famiglie per piccole quantità.

“L'impasto veniva preparato nella madia; poi in apposito grande tavolata (*scanaturo*) lo si gramolava mediante manipolazione con forza, e quindi col mattarello veniva lavorato e disteso in foglia. Questa a sua volta era arrotolata, tagliata a larghezze differenti, le quali facevano dare denominazioni diverse alle paste: dalla più stretta “tagliolini” alla più larga “lasagne”. Oppure l'impasto, dopo la gramolazione, veniva diviso in piccoli pezzetti, i quali alla loro volta erano fregati su apposito tavolo a disegni diversi (righe, puntini) e se ne ottenevano i così detti ditali, tufoli, orecchiette, ecc.

Così scrive Renato Rovetta⁵⁶ e si riferisce alla produzione del nord. Da noi la gramolazione dell'impasto si faceva nell'identico modo, solo che, per una migliore e più sollecita manipolazione, si usava la *sbriga* o *sbriguni*. Questa consisteva in una sbarra di legno che da una estremità, mediante un'asse veniva incastonata in una specie di cerniera fissata alla tavola da spianare e dall'altra estremità, alquanto sporgente dalla tavola stessa, veniva azionata da una o più persone che l'alzavano e abbassavano continuamente, mentre altra persona si metteva sotto il pastone voltandolo e rivoltandolo in tutte le guise .

In quanto alla forma, accanto alle semplici *tagghiarini* e *lasagni*, c'erano i maccheroni e i vermicelli e *vermicellari* furono chiamati i più antichi pastai.

⁵⁵ Alberto Consiglio, *La storia dei maccheroni con cento ricette e con Pulcinella mangiamaccheroni*, Edizioni Moderne, 1959.

⁵⁶ Renato Rovetta, *Industria del pastificio e dei maccheroni*, Milano Editore U. Hoepli, ristampa della III edizione, 1951. L'autore dà come certo che la pasta veniva fabbricata esclusivamente a mano fino al 1800 circa, ma le notizie da noi raccolte ed esposte nel capitolo smentiscono tale certezza.

I primi Pastai del nostro Paese

Nel 1633 fu segnalato ai giurati di Mezzojuso che in Piana era stato trovato un tale disposto a “fare vermicelli, tagliarini e maccarrone come vermicellario che è il decoro della Terra... che a noi pare - continua la lettera - di utilità e beneficio grande di questa Università et che saria di gran satisfatione a li popoli” e conchiude esortando a “non lasciare scapparì questa commodità che non si po’ trovare altra così facile”. E i Giurati Domenico Parisi, Giuseppe Barone e Ottavio Parisi, con il consenso del Sindaco Not. Tommaso Cuccia, accolsero la segnalazione, così Vincenzo Camardo e Domenico Vertè della Terra di Castania (oggi Castel’Umberto in provincia di Messina), *habitatori della Terra di Piana*, l’8 luglio di quell’anno, s’impegnarono a esercitare nel nostro paese il loro mestiere di vermicellari⁵⁷.

Il 21 gennaio 1655 Elena Cepulla di Melchiorre, che doveva andare sposa a Francesco Schillizzi di Geronimo, riceve in dote tra l’altro, dieci once destinate allo sposo “ad effetto di comprare un *vermicelaro* cum tutti li stigli e ordigni necessari”⁵⁸.

Il primo vocabolo, *stigli*, con il quale venivano indicati gli arnesi e gli arredi pertinenti a botteghe, può farci pensare alla madia, lo scanatùri, la sbriga che non potevano mancare in una pasteria, ma il secondo, *ordigni*, rivela l’esistenza di mezzi meccanici.

Tornando infatti un po’ indietro, al 1643, apprendiamo che un vermicellario della Terra di Ciminna, Francesco Cutilla, pagò a Domenico de Urso di Mezzojuso, tre once a compimento della somma dovutagli *per una campana di vermicellaro di rame* e nello stesso tempo il Cutilla s’impegnò di fornire al de Urso tutta quella quantità di *maccarroni e vermicelli di vermicellaro asciutti, boni mercantibili e receptibili* che questi avesse avuto di bisogno per venderli nella sue bottega⁵⁹.

Vediamo già nominate la “campana di rame” che troveremo, molto più tardi, quando si parlerà di quel torchio che da noi ebbe nome di *arbitrio*⁶⁰.

⁵⁷ Not. Francesco Spada, 8 luglio 1633.

⁵⁸ Not. Girolamo Caieta, 21 gennaio 1655.

⁵⁹ Not. Luca Cipolla 29 agosto 1643 e il precedente del quale non si legge il giorno.

⁶⁰ Il torchio a vite per la lavorazione della pasta, appena introdotto in Sicilia fu qua chiamato *arbitrio* e conservò questo nome fino all’ultimo. Esso fu probabilmente dato all’ordigno dei pastai nel suo antico significato di “forza, potenza” (Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET) perché comprimeva con forza il pastone e ne faceva venir fuori la pasta. Lo stesso vocabolo però si trova nella lingua catalano-castigliana con il significato di “macchina, ordigno” e, data la lunga dominazione spagnola in Sicilia, non è improbabile che sia stato preso da questa lingua (G. B. Grassi-Privitera, *Somiglianze della lingua castigliano-catalana col dialetto siciliano*, in “Studi glottologici italiani”, vol. IX, fasc. I, pag. 41, Torino Ed. Chiantore, 1932). Col nome

Sappiamo inoltre dell'esistenza, da tempo anteriore, di un "ordigno dei pastai" che era chiamato *tria* e serviva per confezionare la pasta sottile, i vermicelli, che presero anche nome dall'ordigno e furono chiamati *tria* o *tria bastarda*, denominazione quest'ultima che, perduta la prima parte, ha conservato in Palermo la sola seconda e qua ancora oggi col nome di *bastarda* si indica il tipo di pasta più sottile dei vermicelli, quella che da noi veniva detta, per antonomasia, "pasta fina".

Una "campana di rame", cioè un semplice vaso metallico per la lavorazione della pasta, non poteva essere oggetto a se stante e trova una spiegazione solo se si pensa come facente parte di un qualche congegno meccanico; la *tria*, che non sappiamo come fosse congegnata e come funzionasse, era un *ordigno*, cioè un mezzo meccanico.

Tutto questo rivela che già nella prima metà del '600 i nostri vermicellari avevano un'attrezzatura meccanica, che non doveva essere molto lontana da quella che diventò quando comparvero i pirmi torchi a vite.

Il fatto che Francesco Cutilla produceva in Ciminna tanta *pasta asciutta* e *buona* da poterne vendere sul posto e anche esportare, può essere una conferma e a questo proposito dobbiamo dire che in quel tempo a Ciminna doveva esservi una più abbondante e forse migliore produzione di pasta, perchè in un conto della Secrezia della II indizione 1723-1724 troviamo annotata una spesa per "vermicelli comprati in Ciminna".

Macaruna e *vermicelli* venivano cucinati nel Castello nel 1680 quando il Principe aveva ospiti di riguardo come Don Rinaldo Valguarnera, oppure quando *gentil'homini della Terra di Bocina* andarono a trovarlo e a mensa furono 23 persone e, in quella circostanza, tra commensali e servitù furono consumati 12 rotoli di pasta.

Altre volte, ma sempre in analoghe circostanze, figurano macarruna e vermicelli in un minuzioso conto che va dal 1678 al 1680.

Nel 1698, in occasione della sacra visita dell'Arcivescovo di Palermo, furono consumati *maccaroni*, *tagliarini* e *vermicilluzzi*.

Sappiamo inoltre che il 17 dicembre 1701 (Not. Giuseppe Schirò), tra i beni di Antonino Nuccio e Paolo Sciales venduti all'asta per debiti verso il fisco vi fu anche "tutto il stiglio di vermicellaro *cum sui piatti di ramo*", i

arbitrio si indicò tanto l'ordigno quanto la bottega dei pastai e, per estensione, si disse *arbitriu* l'attrezzatura e la coltivazione di una azienda agricola e, in genere, l'attrezzatura di fabbriche, botteghe, ecc. Troviamo perciò *exercitio di arbitrij di campagna* e ne derivò il verbo *arbitriari* che significa gestire un'azienda, una bottega o l'esercitare qualsiasi traffico.

quali piatti (trafile) non potevano essere usati che in un qualche congegno che esercitasse su di essi la compressione del pastone.

Il Rovetta scrive che i primi torchi a vite cominciarono a comparire nel 1800 circa e in Sicilia prese il nome di “arbitrio” un tipo di torchio importato dai Genovesi verso il 1840, ma la notizia, al lume di documenti che vedremo, non è esatta.

Abbiamo esposto gl'indizi che fanno pensare all'esistenza di una rudimentale meccanizzazione delle pasterie fin dalla prima metà del '600, ma in quei casi non si parla ancora di “arbitrio”.

Questo termine lo troveremo, per la prima volta, nel 1723 quando i maestri Pietro Russo fu Paolo e Filippo Sinagra, entrambi della Terra di Mezzojuso, con atto del 22 aprile presso il Notaro Gaspare Franco, si obbligano verso il Chierico Don Antonio Granà “di farci *un arbitrio di vermicillaro* di legname di rùvolo (rovere) bene stacionata a tutto loro attratto e mastria for (*fora*, al di fuori) delli ferramenti cioè bronzo e ferro, sbriga mailla sbrigone e tinelli”, ferramenti che il Granà “sia obbligato... dare e consignare... per servizio di ditto arbitrio”, il quale doveva essere “posto in capo”, cioè montato e completato “atto a lavorare secundo richiede l'arte”, entro il 15 maggio dello stesso anno.

Nel 1723 c'erano dunque nel nostro paese operai che sapevano costruire gli arbitri e il fatto che i ferramenti doveva fornirli il committente fa pensare che essi non venivano fabbricati sul luogo, ma certamente in Palermo, come pure accennandosi a ferramenti *di bronzo*, viene da pensare alla *campana*, che prima era fatta di rame, come quella venduta al Cutilla nel 1643, e poi (secondo il Rovetta nel 1830, ma secondo noi molto tempo prima) di bronzo fuso.

A questo punto è opportuna una considerazione: i nostri due maestri Pietro Russo e Filippo Sinagra non erano gl'ideatori dell'arbitrio di vermicellaio, ma costruttori dell'ordigno e forse quello commissionato dal Chierico Granà non era il primo che essi costruivano, nè essi dovevano essere i soli a saperlo fare, talchè appare ovvio supporre che gli *arbitri* esistevano ancora prima del 1723. Mettendo ciò in relazione con l'altra considerazione riguardante la campana di rame del 1643 che non poteva essere oggetto a se stante, abbiamo la conferma della supposizione che fin dalla prima metà del '600 i nostri vermicellai avevano un'attrezzatura meccanica.

Dell'esistenza di altri arbitri abbiamo notizia nel 1758 quando il 1° dicembre del predetto anno (Not. Paolino M. Franco) M.ro Giuseppe Accascina affitta ad Andrea Scimeca, abitatore della Terra di Mezzojuso “*arbitrium virmicellarij ut dicitur con quattro piatti di ramo actum ad laborandum*”.

Passiamo poi al 1783 e apprendiamo che il 9 ottobre di quell'anno M.ro Lorenzo Schillizzi e Giuseppe Bonadonna si obbligarono con i giurati di “fare et vendere pasta di tutta sorte in quista terra di arbitrio di semola

cioè Maccarroni Tagliarinelli Vermicelli di tutta sorte e semola buoni mercantibili e recettibili da oggi innanzi per tutti li 31 agosto 1784 alla ragione di grana duodeci per ogni rotulo di pasta e semola” (30 centesimi il chilo). Si trattò di un appalto conferito a seguito di asta pubblica svoltasi nella piazza e ai due aggiudicatari *tanquam meliorem oblationem facientibus* fu concesso *jus facultatem et potestatem proibendi omnibus aliis facere et vendere ut dicitur pasta de arbitrio*.

I giurati pagarono *onze otto per columna in pretio salmarum tria frumentum fortium bonorum merc. et recept.*, la stessa somma che troviamo nel conto dell'anno dopo del Tesoriero M.ro Francesco Buccula che li pagò *a li Giurati per darli a le pastara per colonna di obbligarsi di fare pasta d'arbitrio*⁶¹. Quest'appalto conferma l'esistenza di altri arbitri di pastaio perchè se quello di Schillizzi e Bonadonna fosse stato il solo non sarebbe stata necessaria una gara *in publica platea huius Terrae ad quatuor voces*, e non avrebbe avuto senso *jus facultatem et potestatem* concessi agli appaltatori di proibire che altri facessero e vendessero *la così detta pasta di arbitrio*. Infatti il 24 gennaio 1790 (Not. Paolino M. Franco) l'Arciprete Don Francesco Cuccia dà in affitto a M.ro Giuseppe Maltese “*arbitrium virmicillarij aptum ad laborandum infrascriptis rebus consistentem*” (segue la descrizione) e il 5 settembre 1793 (stesso notaro) il chierico Don Lorenzo Cavadi loca a M.ro Giuseppe Laliotta “*arbitrium virmicillarij*”.

All'inizio del nuovo secolo gli arbitri si moltiplicano e non li enumeremo tutti. Nel 1806 “M.ro Giovan Battista Spitaleri dona e permuta a M.ro Salvatore Maltese il suo arbitrio di vermicellaio chiamato vulgarmente di pasta longa et in cambio (riceve) il suo arbitrio vulgarmente detto alla genovesa”⁶².

“Erano costruiti - scrive il Rovetta - interamente in legno, da enormi tronchi di quercia o noce riuniti, tra loro da grossi chivettoni, e solo la *campana* dove avveniva la compressione della pasta era di rame inchiodato. La pressione era ottenuta mediante una lunga stanga di pressione applicata anch'essa direttamente alla vite media e mossa da un certo numero di operai, o mediante una stanga media applicata anch'essa alla vite di pressione, ma mossa da un verricello verticale, che, a sua volta, era manovrato da uno o due operai”.

Di rovere, come abbiamo visto, fu costruito nel nostro paese l'arbitrio del chierico Granà, di quercia era quello dato in affitto dall'Arciprete Cuccia e di legno erano gli arbitri oggetto dell'anzidetta permuta poichè il relativo atto stabilisce che “li piatti (trafile), li fonti e vaiole e ferri” dovevano essere cambiati *di peso a peso*, la legname invece “di ditti arbitri deve stimarsi e apprezzarsi dalli M.ri Girolamo Bonadonna e Vitto-

⁶¹ Not. Paolino Maria Franco, 9 ottobre 1783 e Not. Girolamo Caieta, 21 gennaio 1655. La parola “colonna” veniva usata nel senso di capitale, credito e anche provvista.

⁶² Not. Vito Criscione Valenza, 5 settembre 1806.

riano Glaviano” e in altro atto dello stesso anno (30 ottobre) leggiamo “un arbitrio di legname atto a lavoro con manovella di legno più li cerchi di ferro e suoi cascavalli pure di ferro”.

È ovvio che questi primi impianti meccanici di pasteria andarono via via migliorando e così in Sicilia, verso il 1830 secondo il Rovetta, fu introdotta la gramola a ruota di pietra, cioè quel “pezzo ossia mole per uso di pasta di pietra viva di quella detta di Casteldaccia”, che era una grossa ruota di calcare del diametro di circa due metri, in parte dentellata che serviva per lavorare più a fondo il pastone, la qual cosa avveniva mediante il cammino che la ruota, congiunta a un argano mediante corde fisse alla sua periferia, compiva in avanti e indietro dal lato della dentellatura che aggrovigliava e manipolava il pastone.

L’argano veniva azionato con forza d’uomo che spingeva la stanga trasversale camminando all’indietro. Costruttori e fornitori di tali ruote alle nostre pasterie, intorno al 1860, erano gli scalpellini di Bagheria Cosmo Sorce e Pietro lo Galbo e il prezzo di ognuna, compreso il trasporto fino alla bottega del pastaio, era di 30 once (L. 382,20)⁶³.

Le campane verso il 1830, sempre secondo il Rovetta, furono fatte di bronzo fuso, così pure le viti e madreviti di pressione; gli stessi attrezzi più tardi, verso il 1850, si cominciarono a fare in ghisa fusa. Pur essendo iniziata la meccanizzazione delle pasterie e anche quando, verso la fine dello scorso secolo, cominciò l’industrializzazione, largo continuò ad essere il consumo della pasta manipolata in casa con farina di grano, detta appunto *pasta di casa* e possiamo dire che tutto il ceto contadino, gran parte di quello borghese e artigiano, frequentemente anche quello civile continuarono a farne uso fino a tempi recenti.

Preparare una “pinna” di pasta, quella foglia quasi circolare che si arrotolava e tagliava per ricavarne *tagghiarini* e *lasagni*, era il lavoro quotidiano di ogni massaia contadina e un piatto di lasagne il pasto quotidiano della famiglia e degli uomini che tornavano dalla campagna dopo una giornata di duro lavoro. Condimento qualche verdura, qualche ortaggio, un po’ di olio e non di rado solamente acqua e sale.

Ma le buone massaie erano capaci di manipolare altre paste: *gnocculi* e *gnocculiddi*, *cavatuna* e *cavatunedda* e non avendo un apposito tavolo a disegni diversi dove fregarli supplivano col coperchio di una formaggiera o la base di una fruttiera di vetro stampato; adoperando il comune ferro per far la calza, la famosa *bùsa* anch’essa scomparsa, o un filo di giunco secco più o meno grosso, confezionavano *maccarruna* e *maccarrunedda* e anche pasta lunge, paste delle feste grandi quando solo allora si riusciva a condirle con ragù e per carnevale erano immancabili i *maccarruna* con sugo di *carni di porcu*. Proprio per quest’uso quotidiano di far la pasta in casa nel corredo di ogni ragazza che doveva andare a sposa c’era

⁶³ Not. Gaspare Eranco, 4 giugno 1861, n. 152.

sempre *una tovaglia di pasta di canna una e palmi sei* ed anche *di canne due*, been grandi per stenderle sul letto e riporvi la pasta ad asciugare.

Era prudente consuetudine delle famiglie che potevano farlo provvedersi, nella stagione estiva, della cosiddetta *mancia*, cioè di un quantitativo di grano, che producevano o acquistavano, bastevole per tutto l'anno e per l'intera famiglia per la confezione casalinga del pane e della pasta, i due alimenti principali e indispensabili, gli unici per molte famiglie e non di rado mancanti a molte altre.

Botteghe di Canciatùra

Quanto fosse vera quest'ultima circostanza lo pone in risalto l'esistenza dei cosiddetti *canciatùra* che erano botteghe in cui si portavano piccole quantità di grano per averlo cambiato con farina.

Chi possedeva o poteva acquistare sufficiente quantità di grano caricava una o più bestie e lo portava al mulino, ma chi, col lavoro della giornata o industriandosi alla meglio, riusciva a procurarsene una piccola quantità - un mondello, una carozza - doveva ricorrere a quelle botteghe.

Le botteghe di *canciatùra* durarono fino ad anni piuttosto recenti, ma la loro esistenza è remota. In un conto della Secrezia della II indizione 1723-1724 è annotato un "introito di prezzo di frumento dato a cangiatori in agosto e maggio 1724" (Not. Paolino Caieta).

Tornando alle paste alimentari diremo che nei piccoli centri furono tre i tipi di pasta che si consumarono in un dato periodo e per un certo tempo: quella manipolata in casa; quella di arbitrio prodotta localmente e quella di produzione industriale che veniva importata dalla città ed era detta *pasta di chiazza* (di piazza), intendendosi questo vocabolo nel senso di mercato in genere, come a dire che si trovava sul mercato, ma non era quella delle pasterie locali. (La stessa cosa era per il pane che per distinguerlo da quello fatto in casa si diceva di piazza).

Quest'ultima pasta ebbe il pregio di una più razionale essiccazione che consentiva una più lunga conservazione, ma quella di arbitrio resistette a lungo perchè manteneva i due più importanti requisiti della genuinità e della freschezza. Vi fu una certa repulsione per la *pasta di chiazza*, e non a torto, perchè nella sua produzione non fu usata quella semola che si ricavava dal nostro pregiato grano *realforte* e le sofisticazioni cominciarono a far capolino, ma soprattutto perchè quella pasta che stava conservata a lungo aveva, come soleva dirsi, sapore *di cascuni* (di cassetta).

La pasta di arbitrio conservò fino all'ultimo i suoi pregi e anche quando il settore fu accaparrato dalla grande industria "che sostituisce alla vite di pressione il torchio idraulico che comprime la pasta; al braciere che

riscalda la trafila il riscaldamento a vapore⁶⁴; alla ventola il ventilatore, i più reputati fabbricanti di paste dell'Italia meridionale, dove non si adoperano essiccatoi e si ottiene la migliore della pasta, sanno molto bene conoscere le giornate meglio acconcie a questa produzione e quando il tempo non è favorevole sospendono la fabbricazione. Perciò le paste del Nord dell'Italia non possono competere con quelle dell'Italia di mezzo e meridionale”⁶⁵.

Ciò fu scritto intorno al 1889 e allora i nostri *arbitri di vermicelleria* resistevano ancora bene, ma la loro produzione era limitata al consumo locale e avveniva, si può dire, alla giornata. In appresso col progredire degli impianti industriali e il conseguente miglioramento della produzione, col più largo consumo di pasta da parte di tutti gli strati sociali, le cose cambiarono ed era fatale che gli arbitri scomparissero e la pasta di casa diventasse un piatto di capriccio.

Conosciamo l'attrezzatura di uno dei primitivi arbitri, ma poichè con la denominazione di *arbitrio di pastaio o arbitrio di vermicelleria* s'intendeva sia il solo ordigno per la lavorazione della pasta, sia l'intera bottega con le sue attrezzature per la lavorazione e vendita, ci piace riportare la descrizione di uno di questi arbitri, *chiamato volgarmente di pasta longa*, come la troviamo negli atti del tempo quasi a far sentire il rimpiato della pasta fresca e gustosa che essi producevano.

La Cuffitedda d' 'a pasta

Prima però dobbiamo ricordare quella speciale sporticella che era 'a *cuffitedda d' 'a pasta*, della quale ogni famiglia era fornita. Serviva per la pasta lunga, la sua forma infatti era bassa e bislunga, con due piccoli manichi al centro, ornate nell'orlo di una specie di treccia dello stesso materiale col quale veniva confezionata. Questo materiale era costituito da striscioline ricavate dalle foglie secche del *cefaglione o cerfuglione*, scientificamente denominato *Charmaerops humilis*, ma comunemente conosciuto come “palma nana” o “palma di S. Pietro Martire”, pianta che cresce spontanea particolarmente nelle campagne di Palermo intorno a Sferracavallo.

⁶⁴ L'incarto o primo essiccamento si faceva mediante speciali ferri somiglianti a quelli da stiro a carbone, ma di forma semicorcolare. Due di questi ferri col carbone acceso, che si rattivava di continuo ventilando con il famoso *muscalòru*, venivano posti al di sotto del fonte e l'aria calda che promanava era appunto quella che dava alla pasta, appena uscita dal fonte, il primo essiccamento. Il resto continuava con la ventilazione nell'ambiente della pasteria e all'aria aperta, ma all'ombra. 'U *muscaloru* veniva usato anche per questa ventilazione.

⁶⁵ Dott. Carlo Alfonso alla voce “pasta” nell'*Enciclopedia delle arti e industrie*, compilata colla direzione del M.se Raffaele Pareto e Giovanni Sacheri, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1889.

Poichè la pasta d'arbitrio, come sappiamo, era fresca e si comprava alla giornata, la *cuffitedda* era indispensabile per riporvi la pasta dalla bottega a casa.

Descrizione di un Arbitrio

L'arbitrio vero e proprio, cioè l'ordigno, consisteva in “una fonte di ferro con sue vite (o vitone) di ferro fuso”, con *un rocchello*⁶⁶ mosso con la corda di canape mediante argano; *una cosidetta chianca*⁶⁷. Gli accessori principali erano i *piatta* (trafile) che erano stampi speciali di rame provvisti di fori di varia dimensione, venivano collocati alla base della fonte e su di essi pressato il pastone ne usciva pasta lavorata di forme diverse. Il sistema del resto è lo stesso anche oggi, variando solo per la sua entità, per la perfezione degli impianti e per la completa meccanizzazione, cosa che allora mancava del tutto e l'intera lavorazione veniva fatta con la forza di braccia d'uomo e di donna, come vedremo.

Altri accessori erano le “quattro còscie di ferro e i cascavalli di ferro di sotto e di sopra”, nonché il “coltello di governare”. L'attrezzatura dell'arbitrio inteso come bottega di lavorazione e di vendita era quella che qui appresso riportiamo servendoci di vocaboli ed espressioni testualmente usati negli atti:

- un crivo per scanigliare
- due crevi da far semola, talora detti semplicemente *criva di simula*
- quattro di suschiare a seta⁶⁸
- due tinelli per uso di far semola
- due tine⁶⁹ una per riposto di frumento ed una per riposto di semola
- una mailla ovvero un maiddone⁷⁰ per impastare

⁶⁶ *Rocchello*: il siciliano *ruccheddu* è stato malamente italianizzato in “rocchello”; l'esatto vocabolo corrispondente è “rocchetto”, cioè quella rotella cilindrica dentata che imboccata in una maggiore serve a moltiplicarne i giri.

⁶⁷ *Chianca* è l'*enorme tronco di quercia o noce* della descrizione del Rovetta, perchè *chianca* si chiama il ceppo in genere. *Chianca di lu strincituri* era la base dello stettoio e *chianca* venne denominata la base dell'arbitrio. Si chiama tuttora *chianca* il ceppo della macelleria e con lo stesso nome viene indicate la bottega e *chianchèri* il macellaio, per quanto nel nostro paese si usano, di solito, i termini *cippu*, *vucciria* e *vuccèri*. *Acchiancàtu* e *accippàtu* si dice di cosa ed anche persona ben piantata, ma tozza.

⁶⁸ *Crivu* (pl. *criva*) italianizzato in *crivo* e *crevi*, è lo staccio. Erano di tre tipi: *di scanigghiari* per togliere la *canigghia*, cioè la crusca; *di suschiari* per togliere la *ciusca* che è la crusca più sottile e *di simula* per far la semola.

⁶⁹ *Tine* è il plurale italianizzato del siciliano *tina*, il cui plurale, nel dialetto, è *tini*; *tina* corrisponde all'italiano *tino* (pl. *tini*). *Tineddu* è un piccolo tino, come in italiano “tinello”, è il diminutivo di tino.

- uno scanatoio⁷¹ col relativo pezzo di sotto per lavorare la pasta oppure una sbriga con suo sbrigone di legno e suoi collaretti di ferro
- un ferrone completo con tinozzo e crivello oppure un maiddone con sue scaletta per sfarinare⁷²
- un pezzo di marmo nuovo atto a faticare
- due cassoni lunghi uno a 4 e uno a 3 scalette, due per pasta tagliata
- la bilancia con pesiera ovvero un fusto di ferro per uso di bilancia con sua tàfara⁷³ d'innanzi per detta bilancia di rame
- bancàta, che poteva essere una semplice tavola di legno o avere la sue *balàta* di marmo bianco
- stadera con suo romano
- tre misure: mezzo tumolo, quarto e caròzza⁷⁴
- due tinelli per lavare frumento e per lavare piatti
- due tele per asciuttare pasta tagliata.

Tutta questa attrezzatura, arbitrio compreso, aveva un valore che si aggirava intorno alle cinquanta onze. Tra gli oggetti accessori c'erano le canne per stendere la pasta lunga appena uscita dalla fonte, ma di esse non si fa mai cenno perchè avevano valore irrisorio, tante se ne producevano nelle nostre campagne.

⁷⁰ *Maiddòne*, anche questo vocabolo è l'italianizzato di *maiddùni*, che a sua volta è l'accrescitivo di *maidda*, madia, dunque grande madia.

⁷¹ *Scanatoio*, ancora un'italianizzazione, quella del siciliano *scanaturi* che è l'utensile per impastare la farina quando si tratta di piccole quantità, ma serve principalmente per spianare la pasta. Da *scanaturi* nacque il siciliano *scanàri*, che indica il lavorare a fondo il pastone a forza di braccia operazione assai faticosa, perciò con *scanari* si indicò il compiere qualsiasi lavoro pesante.

⁷² *Firruni*, italianizzato in "ferrone", era un ordigno di legname per cernere la farina; corrisponde al "frullone" italiano, ordigno a guisa di cassone che aveva come fondo il tessuto degli stacci e scosso da un movimento in avanti e indietro cerneva la farina. Si trattava di uno staccio, diciamo così, meccanizzato, che si posava sul *tinozzo* dentro il quale, stacciando, cadeva la farina e, nel caso dei pastai, la semola. *Tinozzo* è italianizzato, come al solito, il siciliano *tinòzzu* o meglio *tinozza*, che è un tino pressappoco quanto il *tineddu* o ancora più piccolo.

⁷³ *Tàfara* è quella parte della bilancia dove si pongono le cose da pesare.

⁷⁴ *Caròzza* è misura di capacità per cereali corrispondente alla quarta parte del modio siciliano. Il moggio era misura romana di capacità pure per aridi pari a lt. 8,75. Il vocabolo *caròzza* venne sincopato in *cròzza* ed è tuttora in uso sia pure tra quelli che ricordano le denominazioni delle vecchie misure di capacità. Come salma, tumolo, ecc. anche *crozza* è misura di terreni.

Produzione di Semola

La semola per la pastificazione si produceva localmente. Ce lo dice l'esistenza, nelle botteghe di vermicellaio, delle "tine per riposto" - cioè per la conservazione - di grano e di semola" e dei "crevi da far semola"; ce lo confermano inoltre due convenzioni una del 1851 tra Vincenzo Palermo fu Francesco, pastaio, e M.ro Antonio Rittino fu Nicolò, esercente mulini in territorio di Villafrati; l'altra del 1866 tra i mugnai Pietro Lo Bello fu Francesco e figli Francesco e Vito, proprietari di mulini in contrada Xoni, e i pastai Gregorio Mattaliano fu Paolo, Andrea Lampiasi di Emilio e Carmelo Dragotta, con la quale i primi "si obbligano di molire nei propri mulini... tutto quel frumento che possono smaltire i pastai... nelle loro botteghe", mentre ai secondi era "espressamente proibito di andare nel corso dell'anno a molire in altri molini"⁷⁵.

Le due convenzioni sono pressocchè identiche e stabiliscono che "la semola dovrà farsi di ottima qualità e a regola d'arte sotto la propria responsabilità" dei mugnai i quali non dovevano far mancare la semola ai pastai. Il prezzo della molitura variava in rapporto al periodo dell'anno in cui essa avveniva e ciò ovviamente in considerazione del maggiore o minore afflusso di acqua nei diversi periodi, anzi per il mulino di Xoni nei mesi di giugno, luglio e agosto non era prevista molitura ed è da pensare che in questi mesi i pastai si recassero altrove e, come in genere avveniva, fino a quello dei Mirtilli vicino Misilmeri o a Vicari.

Il prezzo della molitura, nel 1851, con i mulini di Villafrati, fu stabilito come appresso:

- | | |
|----------------------|---------------------------------------|
| • aprile-maggio | tarì 9 per salma (L. 3,82) |
| • giugno-agosto | tarì 16 per salma (L. 6,79) |
| • settembre-novembre | tarì 15 per salma (L. 6,37) |
| • dicembre-marzo | tarì 9 e grani 10 per salma (L. 4,03) |

quello convenuto col mulino Xoni nel 1867 risulta alquanto più basso non solo, ma "compenetrato nel prezzo" della molitura c'era il servizio da parte dei mugnai di "caricare nelle proprie vetture il frumento dei pastai e portarlo nei mulini, per poi tornarlo semola dai molini in casa dei pastai".

Per la produzione della semola si impiegava, come abbiamo detto, il grano duro e pregiatissimo di produzione locale chiamato *realforte*.

Più tardi, quando nella città cominciarono a sorgere mulini meccanici, la semola per la pastificazione venne importata di là e ciò per ovvi motivi di economia di tempo e di fatica seppure non tanto di prezzo. Quando nel 1877 Laureto Maida fu Antonino dovrà impiantare una nuova vermicelleria vicino il ponte di Notar Tommaso Cuccia, che era un po' prima della

⁷⁵ Not. Vito Criscione Valenza, 1° aprile 1851.

chiesa di San Francesco, assumerà il pastaio Andrea Lampiasi di Emilio, che conosciamo, “a prestare servizio personale unitamente a sua moglie nell’arte di vermicellaio” con un compenso di *sei lire per ogni salma di semola, pari a ettolitri due, litri 75 e decilitro uno, pastificata*⁷⁶.

Sperabile che i due coniugi lavoranti pastai, oltre la paga, fossero almeno riusciti a rimediare per loro un piatto di pasta al giorno.

I Bigliardi

“*Bigliardo*, forma riprovevole per *biliardo*” si legge in un dizionario, tanto riprovevole che altri dizionari non la riportano affatto. Pur sapendo ciò la useremo perchè è quella comunemente adoperata tra noi, quella che leggiamo negli atti notarili.

Il bigliardo, che originariamente in Sicilia aveva nome di *truccu a tàvula* ed era analogo all’altro gioco detto *palla a màgghiu*, è molto antico e dura ancora sia nei piccoli centri che nelle città dove si sogliono svolgere addirittura dei tornei. Se resta sempre un mezzo di piacevole svago, una volta era l’unico che si potesse avere specialmente nelle lunghe serate invernali. Il più antico bigliardo del nostro paese di cui si ha notizia rimonta al 1849, anno in cui il proprietario M.ro Rocco Manno, - rimasto poi tristemente famoso perchè fucilato dietro la chiesa del SS. Crocefisso quale mandante dell’omicidio del notaio Giuseppe Accascina - lo vendette a Don Gaetano Galbo fu Agostino, obbligandosi ad “assistere giornalmente in detto bigliardo per un anno e tre mesi in qualità di giovane come perito”. Questo bigliardo “di legno impillicciato di magone” era situato nel magazzino del sig. Ignazio Romano sotto il Castello e il Galbo, tre anni dopo, lo rivendette a M.ro Onofrio Viscardi di Francesco. Il più importante e certamente il più ben messo era quello appartenente a Don Pietro Raimondi fu Francesco, situato nella casa della sig.ra Elena Carnesi vedova Canino nella piazza dirimpetto la Madrice Greca.

Nel locale c’erano *12 lumi a luce riflessa di stagno, 13 sedie e due sofà di giommara con suoi cuscini e due appende robe di magone*. Il bigliardo, collocato sopra tavolatura, era dotato di *otto tacchi* (stecche), quattro di ebano e quattro di legno, altro più corto e i due lunghi di legno che trovavano posto in apposita *tacchiera*; due palle grandi di avorio di peso tre libbre e mezza alla sottile, tre pallini bianco, rosso e nero di avorio, due palle grandi di legno, una tabella con sua balata di marmo di Genova e il palmo d’ebano.

Questo bigliardo Don Pietro Raimondi, indicato nell’atto come “bigliardero domiciliato in Palermo”, il 27 ottobre 1858 lo vendette a Don

⁷⁶ Not. Giovanni Masi, 29 agosto 1877.

Nicolò Romano del fu Don Ignazio per 50 onze (L. 637), somma in quel tempo ragguardevole.

Altro bigliardo nel 1868 esisteva in una casa a piano terra nella piazza sotto il casamento grande che allora era del minore Giliberto Bentivegna e Aparo (la casa che ora è il palazzo municipale) data in locazione a Don Carlo Bonadonna fu Pietro e all'Arciprete D. Lorenzo Cavadi fu Antonio.

I Fondachi

Fondaco, dall'arabo *funduq*, "magazzino, locanda" (da *fondoq* secondo il Pistelli che dice controversa questa etimologia) era un luogo dove arrivavano i mercanti con le loro merci che mettevano a deposito o vendevano al minuto e in Sicilia su queste merci si riscuotevano diritti di entrata, più noti col nome di *dogana*, nome anch'esso derivante dall'arabo *diuàn*, "registro di spese e incassi".

Gabella del fondaco o semplicemente *fondaco* fu chiamato il tributo imposto dall'Imperatore Federico nel 1220 sulle merci depositate nel fondaco della dogana e quello stabilito da Corrado nel 1253 sulle vendite all'ingrosso effettuate nel fondaco stesso; il fondaco era perciò come un ufficio statale. Fu per questo carattere che nei capitoli concessi nel 1501 ai greco-albanesi venne stabilito "si reserva lu dictu Monasterio in la dicta popolacioni lu fundacaju lu quali nullu di li populanti pocza fari nè usari, exceptu cum expressa voluntati di ipsu Monasterio oy so rigituri". Fu un diritto che si riservarono e una carica da affidare a persona di loro fiducia.

Quando il fondaco perdette questa funzione il nome restò a indicare un luogo dove vetturali e carrettieri trovavano alloggio per se e per le bestie.

Per lungo tempo rimase però privilegio del Signore del luogo e perciò ancora nel 1784 troviamo il "fondaco di questa terra", e *fundacarius huius terrae Dimidi Jubsì*.

Il barone o il principe aveva la proprietà del fondaco e la Secrezia ne curava le riparazioni, ma la sua gestione veniva data in gabella. Nei primi anni del 1600 era stato dato a Vincenzo de Parisi, che nel 1613 "subingabellat Leonardo Carbuni fundacus terre Dimidi Jubsì situm in contrata platee... cum omnibus eius intrata, reposto et paglalora ut dicitur cum sua paglia dentro". Scaduta questa gabella il Barone Groppo lo diede direttamente allo stesso Leonardo Carbone col quale regolò i conti nel 1622. Fino al 1870 il fondaco continuò ad essere nella piazza nelle case Di Salvo e quell'anno apparteneva non più al Principe, ma a Don Girolamo Madonia.

Il diritto del feudatario a tenere il fondaco si mantenne rigido nei primi secoli del feudalesimo, ma in seguito, mediante pagamento, fu concesso ad altri di aprire fondachi. È perciò che, accanto al fondaco del principe

nella piazza del paese in vicinanza, com'era solito, del palazzo baronale, ne troviamo altri fuori e lontani dall'abitato. Quelli di cui si ha notizia sono: il *fondaco di Portella di Blasi*⁷⁷ e il *fondaco della Pianotta*, che risalgono entrambi a tempi lontani. Il *fondaco della Pianotta*, che era chiamato anche “delli Vagnitelli” e “della Barrachella”, nel 1592 apparteneva a certo Vito Depulizzi della Terra di Ciminna, soprannominato *zappalanotti*, che in quell'anno fece società, per la sua gestione, con Teodoro de Alesi da Mezzojuso⁷⁸.

Il *fondaco di Portella di Blasi* nel 1642 apparteneva o era tenuto in gabella da Antonino Castelluzzo pure di Giminna, il quale dai gabelloti della gabella del macino ottenne “di fare e sfare pane nel fondaco di portella di blasi e quello vendere in ditto fundaco a tutte persone e passeggeri e per servizio della gente che ditto di Castelluzzo haverà e tenerà di soi seminati e maijsi e conzi di vigni”⁷⁹. Infatti il fondaco, oltre al caseggiato, aveva una “chiusa terrarum scapularum cum vineis” (che, come vedremo era di circa sette salme) e tra gli attrezzi troviamo: una majlla dove si cerne la farina, 2 scalette di legno dove si posano li criva per cernersi la farina, una rasca per rascare la pasta nella mailla, una sbriga, sbrigone e suo trispito”, tutta l'attrezzatura per la manipolazione del pane.

Meno antico era il *fondaco della Deputazione*, il quale, costruito lo stradale, venne a trovarsi vicino la *Palma rotabile*. Esso rese insicura la permanenza di Francesco Bentivegna, rifugiatosi all'alba del 13 novembre 1856 nel vicino caseggiato, perchè era frequentato dalla polizia borbonica.

Il fondaco di Portella di Blasi aveva “due camere sopra, riposto sotto, due taberne cioè una della parte di dentro per l'inverno e l'altra per la parte di fuori per tempo d'està, clusa terrarum consistente incirca 7 salme di terra, due acque una fluente in bevveratura dentro detto fondaco, che nasce sopra la chiusa ditta di Birrittella et alia ex parte subtus, mangiatura dalla parte di dentro e di fuori, pagliadora e dispenza”⁸⁰.

L'attrezzatura era ovviamente quella che si addiceva alla sua destinazione perciò troviamo: una tavola dove si mangia con il suo trispito e una tavola per mangiare di legname in due (metà), piatti grandi e mezzani di creta ordinaria, pignate nuove di creta, pignatella e due

⁷⁷ La denominazione dialettale è *Purtedda di Brasi*. Con il vocabolo *purtedda* viene chiamato un passaggio stretto quale è la gola di una montagna, *Brasi* è nome di persona corrispondente a Biagio, che nel nostro caso poteva essere il proprietario della località. Questa si trova nella confluenza dello stradale di Mezzojuso con la nazionale Messina-Montagne; si legge infatti che la strada carrozzabile quando fu costruita, partendo dall'abitato di Mezzojuso doveva *attaccare colla R.a Strada che dalla Capitale di Palermo conduce a Messina per le montagne al punto detto di Portella di Blasi*.

⁷⁸ Not. Luca Cuccia, 1° agosto 1592.

⁷⁹ Not. Luca Cipolla, 31 ottobre 1642.

⁸⁰ Not. Francesco Messina, 4 luglio 1757 (vol. 17143, f. 127).

pignatelli di Gariboli⁸¹, cannate grandi e piccole pure di creta ordinaria, cannata burgitana, ogliodoro di creta, misure per vendere vino cioè quartuccio, e mezzo (quartuccio) di legname, e, rarità, due bicchieri di cristallo. E poi tanti e tanti altri utensili: bilancia, statera, coltelli, barili, pentole di creta e di rame, padella, graticole, quartare, tegami, giarrotta, ecc. non esclusa *una selletta nova di creta* (come veniva anche chiamato il *cântaro*) e poi ancora *un tinello per annivare* (che era un recipiente per rinfrescare bevande, di solito il vino, con la neve) e una *balestra*. Nessuna cosa da letto è elencata nel dettagliato inventario perchè i vetturali o i carrettieri, ospiti consueti di quei locali, dormivano su qualche sacco di paglia nelle cosiddette *jttène* e si coprivano con una bisaccia, una tenda o altro che avevano con loro.

Sia all'arrivo degli ospiti normalmente la sera, che alla partenza di buon mattino, c'era nei locali gran tramestio e in essi regnava sempre il disordine come non erano granchè rispettate le regole di galateo e perciò le parole *funnacù* e *funnacàru* assunsero un significato spregevole.

Di data più recente erano i fondachi esistenti nell'abitato: quelli di Tavolacci e di Di Trapani all'inizio del paese e poi ancora quello chiamato di *Pirtichizzi*, che era il soprannome del proprietario Anselmo, sorto in prossimità dell'abitato.

Rimasto famoso il primo perchè in esso la sera del 22 novembre 1856 si diedero convegno i rivoltosi che con Francesco Bentivegna intrapresero quell'infausta spedizione che si proponeva di sollevare il popolo contro i Borboni.

⁸¹ Le *pignate di Garibbuli* erano pure di creta, ma di qualità più pregiata della nostrale. Si producevano nella città di Gallipoli, oggi in provincia di Lecce, il cui nome volgarizzato era *Garibbuli*. "De civitate Garipuli partibus apulie" si legge di qualche mercante del luogo che operava in Sicilia nel secolo XV. Per indicare il poco che rimaneva di un data cosa, c'era un detto, ancora ripetuto nei primi anni del secolo e ormai dimenticato, perchè incomprensibile:

Chistu è lu mobili e lu stabili / 'Nta 'stu pignateddu di Garibbuli.

Gli Stazzoni

L'esistenza di uno stazzone ai margini dell'abitato nel quartiere di S. Venera ovvero del SS.mo Crocefisso è antica e ben nota ("in quaterio S. Vennerae secus stazzonem" leggiamo in un atto del 1682) perchè protrattasi fino ad anni recenti.

Nel '500 ne esistevano degli altri nel feudo Scorciavacca appartenenti a Giovan Pietro de Marchisio della Terra di Mezzojuso.

Questi infatti nel 1591 chiamò due operai da Burgio, Mgr. Baudus (?) Mauro e Mgr. Jacobus de Virdino, ai quali si unì M.ro Pietro Cuttitto per "fari canali nelli stazuni di ditto demarchisi esistenti nello fegho di Scorcia Vacca". A Burgio, come si sa, la lavorazione della terra cotta ha tradizione remota e continua tuttora mantenendo quella rinomanza nella produzione di articoli casalinghi tradizionali e una volta comuni a tutte le famiglie ed elencati spesso tra i beni dotali.

Questi due operai burgitani potevano considerarsi degli esperti per quanto la lavorazione delle tegole non richiedesse particolari capacità tecniche. La loro mercede fu stabilita in due once e tarì 10 al mese per ognuno (Not. Luca Cuccia, 22 aprile 1591).

Anni dopo, nel 1597, lo stesso de Marchisio assunse come operaio nel suo stazzone Magister Jacobus Novello, habitator terrae Dimidij Jubsi perciò non nativo di essa, per "lavurari di tornio zoe quartari pignati et altri lavuri duzunali... cum tutto lo attratto di ditto di marchisi crita ligna et stagno et una petra per macinari lo stagno". La mercede di quest'operaio, che possiamo considerare specializzato, fu di tarì 12 al mese oltre "tri tumina di farina curma dui quartari di vino una pecza di formaggio nella quadragesima un rotulo di oglio lo mesi" (Not. Luca Cuccia, 16 dicembre 1597).

Dunque, in quel tempo, anche presso di noi vi fu produzione di manufatti di terracotta. Si trattava, è vero, di lavori dozzinali, come è chiaramente detto nell'atto, non delle più raffinate produzioni di Burgio, Caltagirone, Sciacca, ecc. ma non furono *solo canali* come in ultimo.

Li Nivèri

Abbiamo detto che unico refrigerio, nella calura estiva, era una *panzàta* di acqua fresca bevuta direttamente dai cannelli della fontana vecchia.

Non esistevano altri rinfreschi? non venivano manipolati sorbetti?

Una cosa è certa che, fino a non molti anni addietro, i due "caffè" della piazza, di Donna Nina Bocenti e di Donna Pippina Vutùra, nei mesi estivi approntavano la semplice e comune granita di limone e il segnale che i due locali avevano preparato il sorbetto era un pozzetto da gelato

capovolto esposto sopra un tavolo coperto da una candida tovaglia bianca posto accanto all'ingresso.

Per avere un “gelato”, bisognava attendere i giorni di fiera quando, per la loro confezione, venivano i *gelatàra* dalla città. Un segno che, almeno in particolari circostanze, i sorbetti non mancavano ci viene offerto dalla seguente notizia.

Il 23 agosto 1807 Don Francesco Paolo Corvino e Filingeri prese possesso dello Stato e Terra di Mezzojuso e nei due giorni successivi nel paese si svolsero solenni festeggiamenti. Tra l'altro si fece venire da Palermo un *caffettiero* e a lui certo Giuseppe Gattuso, soprannominato “patelli”, fornì *neve, carbone e legni* e la neve non poteva servire che alla confezione dei sorbetti.

Tutto fu fatto a spese del Principe e son sappiamo se il popolo abbia goduto di questi rinfreschi, comunque i sorbetti, quella volta, ci furono.

Non esistendo il ghiaccio era dappertutto uso, in tempi remoti, di rinchiudere, in apposite fosse, la neve che cadeva durante l'inverno.

Quest'uso fu introdotto in Sicilia dagli spagnoli che lo praticavano nel loro paese dal 1546. Il Senato di Palermo, nel 1557, perchè d'estate non mancasse la neve, “concesse il diritto proibitivo di venderla a Don Fabrizio Valguarnera, barone del Godrano”, lo stesso diritto di privativa che vedremo, più tardi, anche nel nostro paese.

Prima di allora in Palermo nella chiesa di S. Maria del Piliere (tra le odierne vie Gagini e Lampedusa) c'era un pozzo di acqua freddissima della quale si serviva la nobiltà, mandandovi nell'ora di pranzo dei servitori a cavallo per prenderla sollecitamente. La stessa cosa che si praticava nel nostro paese non... dalla sola nobiltà, ma da tutti indistintamente andando o mandando a prendere, all'ora di pranzo, una brocca o un *bùmmulu* d'acqua fresca alla Fontana vecchia.

La località in cui, per il nostro paese, si facevano fosse per la neve era di solito Pizzo di Case, ma anche il piano di S. Rocco. Erano terre di proprietà del Principe ed era perciò questi che dava in gabella le fosse per la neve con la facoltà di effettuarne la conservazione e venderla in privativa, poichè nella gabella veniva stabilito che restava vietato *a qualsiasi altro di inchiudere e vendere neve* senza il permesso del gabellotto.

Nel 1751 le fosse di Pizzo di Case furono date in gabella al Sac. Don Filippo Ventimiglia, della Terra di Ciminna⁸²; nel 1759 le stesse fosse e quelle del piano di San Rocco furono ingabellate a Francesco Bausano⁸³ e nel 1777, dopo asta pubblica svoltasi nella piazza, a Francesco Spallitta, che fu il migliore offerente⁸⁴.

⁸² Not. Gaspare Franco, 25 marzo 1751.

⁸³ Not. Paolino M. Franco, 2 gennaio 1759.

⁸⁴ Stesso notaro, 6 settembre 1777.

Gli atti relativi forniscono al riguardo alcune particolarità: “ingabellat foveae existentes in terris communibus nominatas vulgariter di Pizzo di Casi ove si suole inchiudere la neve ut solitum et consuetum est. Il gabelloto sia tenuto et obbligato vendere neve in questa terra per servizio di questo pubblico durante la presente gabellazione alla ragione infrascritta cioè per ogni grana due oncie quindici alla grossa di neve incominciando dal primo maggio e finire all’undici di novembre ogn’anno e questo tutte le volte che nella montagna in ditte fosse nevicasse e piovisse neve e fosse atta ad inchiudersi. Se però nevicando e piovendo neve in ditte montagna e la neve non fosse atta ad inchiudersi, in questo caso ditto Gabelloto sia obbligato come s’obliga vendere neve in questa Terra per servizio di questo pubblico in ditto tempo ogn’anno non già per ogni grana due oncie quindici *di neve alla grossa*, ma per ogni grana quattro oncie dodici di neve alla grossa”.

Il prezzo di vendita variava di volta in volta, come variava il periodo della vendita che poteva essere “incominciando nell’està e per tutto il mese di settembre” a un prezzo, “e di settembre in poi e per tutti li undici di novembre” a prezzo raddoppiato, ma sempre con l’obbligo di “dare la neve a questo populo nello sopradetto tempo”, ovvero “vendere la neve per servizio di questo pubblico”.

Non sempre la neve era abbondante, nè, soprattutto, *atta a inchiudersi*, ma anche in questi casi, nei mesi estivi, non doveva mancare.

In un conto civico della XIII indizione 1794 e 1795 si legge che Giovanni Bausano fu mandato “nelle fosse della neve di questo Stato per vedere se vi sia neve atta ad inchiudersi”. Non dovette essere un inverno tanto rigido e perciò nello stesso conto si dice che una persona fu mandata “a Marineo a incettarsi la neve per servizio di questo pubblico per la imminente estate stante che non fu inchiusa nelle fosse di questo territorio”.

Ciò conferma che la neve non doveva mancare, ma in quale senso va intesa l’espressione “per servizio di questo pubblico”?

Si sa che la neve veniva usata in medicina essendo note, da tempo immemorabile, l’azione benefica del freddo nei casi di emorragia. Nel nostro paese i primi a prescrivere la cura con il freddo (la crioterapia) furono i giovani medici di fine ottocento, i quali, non essendo ancora conosciuto il ghiaccio, indicarono la neve a scopo antidolorifico, antiemorragico, antiflogistico. Le borse di gomma erano di là da venire, ma la neve industriosamente avvolta in una pezza di flanella, veniva applicata sul capo nelle cefalee, nelle febbri molto alte (tifo), sul petto nel caso di emottisi, sul ventre nelle appendicitis, peritoniti e così via. Però, empiricamente, molti continuavano ad applicare il freddo *'nta la scugnatina d'u nasu* (epistassi) premendo una moneta da due soldi sull’arco frontale, e sopra *'u vozzu* (bitorzolo), spesso causato da intemperanze fanciullesche, si metteva il sale avvolto in una pezzuola bagnata

nell'acqua. Fu perciò che, una volta entrato in uso il ghiaccio, l'amministrazione comunale corrispondeva un compenso a uno dei due caffettieri perchè lo tenesse proprio per servizio del pubblico per i casi di malattia.

In conclusione non si può escludere che la neve servisse per confezionare quel sorbetto semplice e comune che era la granita, una miscela di neve e oggi ghiaccio trito, zucchero e succo di limone.

In uno degli atti di gabella dei *fossi d'inchiodarsi la neve*, quello del 1759, venne stabilito: "se nevicherà atto ad inchiodarsi la neve... dare carichi sei di neve all'Ill.mo Sig.r Principe... e questo per ragione di carnaggi... se non nevicherà non sia obbligato". È evidente, in questo caso, a quale uso era destinata tanta neve per il Principe, al quale d'estate, quando risiedeva in paese, non poteva mancare il rinfresco, come non doveva mancare quando parenti, amici o personalità venivano a visitarlo dalle terre vicine o dalla capitale, come non mancarono per la presa di possesso di Don Francesco Paolo nel 1807.

Ma per il pubblico, a servizio del quale, stando agli atti, veniva rinchiusa la neve, non c'era il rinfresco di qualche granita? Riteniamo di sì, perchè tanta neve raccolta nelle fosse non poteva essere venduta solo per casi di malattia.

Quanti potevano permettersi il lusso di un rinfresco nelle giornate afose d'estate? Questo è un altro discorso valido fino a non molti anni addietro, comunque i sorbetti, anche in tempi lontani, non mancavano.

Oltre a quest'uso la neve serviva per rinfrescare altre bevande, il vino certamente. Abbiamo visto infatti che tra gli arredi del fondaco della "Portella di Blasi" c'era un tinello per annivare.

Coltivazione di Sicomori e produzione di Seta.

Il sicomoro, nei dizionari e nei libri di botanica, è indicato come fico d'Egitto, chiamato anche fico Faraone. È, si dice, un albero altissimo il cui legno, creduto già incorruttibile, si adoperava per i feretri dei faraoni.

Il suo stesso nome, derivante dal greco *syko* (fico) -*moros* (nero), dice che si tratta di pianta appartenente alla famiglia del fico, ma con questo nome presso di noi, in tempi antichi, si indicava una specialità del gelso, quello nero.

Frequentemente nelle scritture s'incontra la dizione "locus sicomorum nigrorum" e qualche volta "sicomorum rubeorum", come in un atto del 13 settembre 1621 del notaro Andrea Scibona col quale Beatrice de Alesi ingabella "locum unum sicomorum rubeorum" e tra gli altri patti si stabilisce che il gabelloto "sia tenuto lassari li banditori soliti in *ditti gelsi* et non pocza tagliari rami... et sia tenuto piantare *barboli di gelsi*", dal quale brano appare evidente che col nome di sicomori sono indicati i gelsi. Ciò viene avvalorato da altra scrittura dove si descrive "pectum unum terrarum cum pedibus sicomorum, megdolarum et fici", dove si vede che sicomori neri e fichi sono indicati come piante diverse l'una dall'altra. Peraltro accanto a questa denominazione s'incontra anche quella di "celsi nigri" e perciò l'espressione "locus celsorum nigrorum".

Dopo queste prove troviamo alla fine due atti del notaro Scibona nei quali esplicitamente si nominano "duas pedis sicomis seu arboris celsi nigri" e "duabus pedibus arborum sicomorum seu celsorum nigrorum". La coltivazione del gelso era molto diffusa tanto che in moltissimi fondi esistevano piante di gelso e molti erano addirittura coltivati a gelsi e perciò troviamo spesso *locus sicomorum* oppure *viridarius* (giardino) *sicomorum*.

Questa vasta coltivazione del gelso era dovuta da un canto al fatto che il frutto è mangereccio e ad esso si attribuivano qualità terapeutiche tanto che se ne ricavava uno sciroppo adoperato in farmacia come leggero astringente, ma soprattutto perchè le foglie servivano per l'allevamento dei bachi essendo, in quel tempo, sviluppata in Sicilia la produzione della seta e ciò anche nel nostro paese. Lo provano i frequenti atti di vendita delle foglie di gelso come quello del 14 gennaio 1597 del notaro Luca Cuccia col quale Antonio Ventura, della città di Palermo, paga ad Antonio e Giacomo Cuccia un'oncia "debita pro pretio ut dicitur di *dui pedi di foglia di celsi* vendite in anno preterito existentibus in contrata di la fontana".

Ancora più numerose, specie nel '600, sono le vendite riguardanti "site crude sutilis bene condizionata mercantibile et receptibile ex serice faciente", la quale seta si vendeva in libbre e non col consueto peso del rotolo, che equivaleva a due libbre e mezza.

La seta che nei luoghi di produzione, come il nostro, si vendeva cruda, veniva successivamente lavorata a Palermo e specialmente a Messina

dove si eseguiva anche la tessitura e dei tessuti prodotti vi era larga esportazione⁸⁵.

Li Scecchi issalora

Alle prime luci del giorno sono già alla porta del paese, ancora oggi, due gruppetti di due o tre asini ciascuno carichi di gesso e accompagnati dai rispettivi padroni: sono l'ultimo avanzo dei famosi *scecchi issalòra*.

Prima, e fino a non molti anni addietro, ne arrivavano a frotte di venti o trenta asini, sostavano all'inizio dell'abitato e di là venivano smistati verso i posti di lavoro dei murifabbrì, che la malta allora maggiormente usata per le costruzioni edilizie era il gesso.

Arrivano dal vicino Comune di Villafrati dove esistono le cosiddette *carcàre*, cioè fornaci per la combustione del minerale che si trasforma in gesso.

Il carico di ogni asino è costituito da cinque sacchetti stretti e lunghi. due cuciti assieme e muniti di *cutàli* formano la bardatura (*vardèdda*), altri due legati tra loro in cima vengono caricati lateralmente sulla bardatura; il quinto viene posto per lungo nel centro della bardatura sulla cima dei due sacchi che pendono ai lati.

La quantità di gesso contenuta nei cinque sacchi costituisce quello che si dice *un sceccu di issu*, che è l'unità di misura per la vendita del materiale.

Sembrano melanconici questi asinelli che resistono ancora in tanta meccanizzazione; quando erano frotte arrivavano festosamente e il loro arrivo era annunziato da uno scalpitio fragoroso e da qualche sonoro raglio. I loro padroni li seguono ormai di mala voglia, sentono di essere il simbolo di un mondo tramontato; resistono anch'essi perchè legati a una lunga tradizione familiare; sentono vicina la fine di questa tradizione, ma non hanno in cuor loro alcun rimpianto.

La fatica dei gessai non è delle più lievi: cavare il minerale dalla montagna, trasportarlo alla fornace, cuocerlo per sette ore con fuoco di paglia di fave, ridurlo in polvere a colpi di mazza, riempire i sacchi per il carico e, ogni giorno d'inverno e d'estate, partire dal loro paese quand'è ancora notte e recarsi, a piedi, nei paesi vicini per arrivarvi alle prime luci.

Non li vedremo più questi *issàra* e questi *scecchi issalòra* che pure hanno avuto, per lungo tempo, tanta parte nella vita e nell'economia dei nostri paesi.

Meritano perciò che il loro ricordo sia tramandato.

⁸⁵ Sulla produzione della seta in Sicilia esiste una copiosa letteratura; gli studi più recenti sono: C. Trasselli, *Ricerche sulla seta siciliana (sec. XIV-XVIII)*, in "Economia e Storia", fasc. II, pp. 213-258; Maurice Aymaure, *Commerce et production de la soie sicilienne au XVI^e-XVII^e siècles*, Paris, 1965.

Gli amatissimi Sovrani

La devozione dei sudditi verso i Sovrani, almeno formalmente, era assai profonda.

Ogni qualvolta essi, in atti o petizioni, venivano nominati al nome si faceva sempre seguire il voto augurale: che Dio guardi, che Dio lungamente conservi.

I loro ritratti non mancavano ovviamente nella Casa Giuratoria, come del resto è uso dappertutto anche al presente, ma due appositi quadri nelle più solenni festività venivano esposti nelle chiese.

Le feste che nel nostro paese godevano di questo privilegio erano quelle patronali di S. Nicola e dell'Annunziata, il giorno delle ceneri nella madrice latina dove aveva inizio la predicazione quaresimale, il Corpus Domini, quella del SS.mo Crocefisso che si celebrava la seconda domenica di maggio e la festa dei Santi Martiri Salvatore e Vittoriano, che ormai non si celebra più.

I ritratti venivano posti in apposito tusello allestito nella chiesa, *adorno con scocchette di fittuccia celestina* e durante le cerimonie religiose, dinanzi ad essi, venivano accese quattro torcie. Tanto per citare un caso, il 28 agosto 1785, festa dei Santi Salvatore e Vittoriano, le torce accese nella madrice latina davanti i ritratti dei sovrani consumarono un rotolo e cinque once (kg. 1,135) di cera.

Il trasferimento, volta per volta, dalla Casa Giuratoria alle singole chiese aveva luogo in forma solenne; il suono degli *stromentisti* li accompagnava e lo sparo di mortaretti li salutava festosamente. La partecipazione dei sudditi a particolari lieti eventi delle dinastie regnanti non è fatto singolare, nè solo di tempi remoti. Non fa quindi meraviglia se nel 1790, in occasione delle nozze celebratesi il 15 agosto in Napoli tra le principesse reali Maria Teresa e Maria Luigia Amalia, figlie di Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia, rispettivamente con l'Arciduca d'Austria Francesco Giuseppe e con l'Arciduca Ferdinando Giuseppe, Granduca di Toscana, entrambi figli del Re d'Ungheria Pietro Leopoldo, fu ordinato *un festino reale di tre giorni* e solo a titolo di curiosità descriviamo quello che fu fatto, in tale circostanza, nel nostro paese.

Basilio Terrano, Giuseppe Terrano e M.ro Giuseppe Maltisi curarono l'illuminazione pubblica che consistette *in 20 piramidi animati di n. 20 lumeri per ognuna, piena d'oglio*. Nella Casa Giuratoria, che era sopra le carceri, fu allestita una *ninfa animata di cera* e innanzi *li ritratti de' nostri reali sovrani* furono accese le tradizionali quattro torce di cera.

Non poteva mancare la musica e “M.ro Giuseppe Gebbia e suoi compagni stromentisti tanto di fiato che di mano, i quali compivano il numero di sette persone”, suonarono per le tre sere continue.

L'ordine pubblico venne regolato da Angelo Pennacchio e suoi compagni, cioè compagni d'arme, e perchè non venissero disturbate le cerimonie che si svolsero nella Casa Giuratoria fu anche impedito il passaggio di vetture.

Altre manifestazioni di gioia si verificarono quando il Vicerè Don Francesco D'Aquino, Principe di Caramanico, con suo bando del 7 maggio 1792 fece sapere che il giorno 2 alle 11 e mezza della sera la Maestà della Regina Nostra Signora aveva dato alla luce *un buon formato Principe*, che fu l'infante Alberto Luigi Filippo.

Per la liberazione di Pio VII (22 gennaio 1814) che Napoleone ordinò alla vigilia della sua caduta (11 aprile 1814), per le vittorie delle potenze alleate sull'imperatore dei francesi, per la restaurazione di Ferdinando nel regno di Napoli e Sicilia, l'8 maggio 1814, prima ancora che il Papa avesse fatto il suo solenne ingresso a Roma (24 maggio), nella chiesa greca di S. Nicola venne cantato un solenne *Te Deum* “ in ringraziamento all'Altissimo Iddio Signor Nostro”.

I ritratti dei Ven.li Sovrani il Re e la Regina furono preventivamente condotti “da questo Ven. Monastero di S. Basilio in la Ven. Madre Chiesa Greca”; alla cerimonia intervenne il Notar Gaspare Maria Franco qual Capitano Giustiziere, il Magistrato Municipale, li Galantuomini ed altri ceti; non mancarono gli spari di mortaretti e i suonatori con Ciro Calagna.

Altra festa pubblica, con illuminazione, si svolse il successivo 10 luglio “per avere ripreso la Maestà del Re nostro padrone (Dio guardi) le redini del Governo”⁸⁶.

Se questi erano eventi straordinari per i quali si svolgevano, specie nelle città, feste solenni con cerimonie grandiose e spettacolari, anche piccoli fatti non venivano trascurati e davano spunto a manifestazioni di omaggio ai Sovrani.

Nel luglio del 1800 il Re Ferdinando, in un suo viaggio di ritorno alla Capitale di Palermo doveva percorrere lo *stradone reggio* e attraversare il territorio di Mezzojuso. Nonostante il paese si trovasse ben lontano da quello stradale il passaggio del sovrano non poteva rimanere inosservato e perciò dal Proconservatore fu mandato a Lercara Matteo Spallitta per avere sicura notizia del giorno e ora in cui il sovrano sarebbe passato.

⁸⁶ L'argomento induce a ricordare che nel quartiere Salto c'era un magazzino, e attiguo ad esso un giardino con alberi, nel quale si mantenevano n. 43 cani della Sacra Real Maestà. “Canettiere reale” era il palermitano Don Francesco D'Aleo, che teneva un garzone il quale alloggiava in un camerino annesso al magazzino e curava la custodia dei cani. Tanto il “canettiere di S. R. M.”, quanto il garzone percepivano un salario a carico dell'Università, che provvedeva anche al mantenimento dei cani. (Not. Gaspare M. Franco, 15 luglio 1810, f. 309).

Ouando ciò avvenne fu salutato con lo sparo di bombarde e si consumarono 11 rotoli di polvere perchè “si principiarono a dispararsi quando stava per approssimarsi in questo territorio ed insino che prese il territorio di Villafrate”.

Non passerà molto e questi sudditi devoti diventeranno cospiratori, rivoltosi, eroi e qualcuno anche martire.

Scuole e Maestri dell'ultimo Ottocento

L'insegnamento elementare, limitato a due sole classi maschili, fu affidato, al suo inizio, a sacerdoti, che, pur avendo assimilata una cultura umanistica, difettavano dell'arte didattica e s'ingegnavano a fare scuola.

I primi di questi maestri furono Don Giuseppe Spallitta e Don Andrea Cuccia (1816) e l'ultimo, superstite fino al 1895, Don Angelo Stratigò, chiamato comunemente *Papàncilu*.

Con i nuovi maestri nominati, dopo un corso regolare di studi, nell'ultimo ventennio dell'ottocento le cronache registrano “piena soddisfazione delle autorità scolastiche per l'indirizzo didattico ed educativo di questi giovani e valenti insegnanti, che alla nobile palestra educative hanno consacrato la loro attività”.

Ogni mattina, alle otto e un quarto, l'orologio della piazza suonava alla distesa sessanta rintocchi contati: *nni... nna... nni... nna...* per dare il segnale della scuola.

Faceva subito eco la campana del Collegio di Maria, dal suono di una pentola semifessa, che riproduceva una frase imitativa, traducibile: *'ntall'ànchi... 'ntall'ànchi*.

L'orologio pubblico “sfirrava” appositamente per la scuola maschile; la campana del collegio per la scuola femminile. Questa era mantenuta, a sgravio del Comune, con il lascito del Barone Don Calogero Schirò, pertanto era sorvegliata dalla Superiora del Collegio e dal Presidente dell'Amministrazione.

Nell'ultimo decennio dell'ottocento e fino ai primi anni del novecento, copriva la carica di Presidente il Prof. Girolamo Franco, di felice memoria, addottorato in belle lettere, come si diceva allora. Egli svolse una mirabile attività per migliorare le aule e fornirle di suppellettili necessarie, ma soprattutto con il suo zelo infondeva, signorilmente, ossigeno di intelligenza, affinché le alunne studiassero con profitto e imparassero anche ad accudire alle faccende di casa. Alle più grandicelle di 4^a e 5^a soleva rivolgere una domanda, che sembrava stizzosa: - Figliuola, dimmi, sai friggere la cipolla? - Saper friggere la cipolla sembra cosa da poco, richiede invece diligenza e perizia; basta un momento di distrazione perchè il prelibato condimento diventi nauseante. La casa era tutto per la

donna, e in special modo per quelle della provincia, perciò era doveroso, allora, sorvegliare anche le singole attitudini domestiche delle allieve. E le brave maestre del Collegio di Maria sapevano plasmare quelle giovinette, perchè poi, più sicure, si cimentassero con le difficoltà della vita.

Non s'era ancora spenta l'ultima eco del segnale orario, che già si vedevano spuntare in piazza i maestri.

Giovanni Badami, alto e robusto, con portamento maestoso, scendeva dalla via Dario Battaglia, e, sia per rispondere ai saluti, sia per parlare con qualcuno, faceva sentire la sua voce baritonale; Felice Cuccia, piccoletto e vivace, sbucava dalla vicina stradetta Nicolo Schirò; Basilio Schirò, alto e segaligno, scendeva dinoccolato dal piano del Castello; Salvatore Di Giovanni, saliva lemme lemme, con l'immane pipa accesa in bocca, per il Corso Vittorio Emanuele e poco prima della piazzetta della "Fontana Nuova" si univa con Giuseppe Gattuso, che l'aspettava sul limitare della porta di casa, e insieme si avviavano verso la piazza. Portavano in testa la "coppola" e, d'inverno, intabarrati nei lunghi mantelli.

Questi i cinque maestri dell'ultimo Ottocento che a quell'ora, tutti i giorni, meno il giovedì e la domenica, si riunivano puntualmente in piazza, per proseguire alla volta del Monastero di San Basilio, a Santa Maria, all'estremità occidentale dell'abitato, dove erano ubicate le scuole.

Gli scolari brulicavano in tutte le strade adiacenti l'itinerario e precedevano i maestri o li seguivano a debita distanza, quasi sempre a gruppetti, con la cartella a busta detta "sacchina", confezionata con comune stoffa dalle rispettive mamme.

Le scuole maschili, dopo essere state alloggiate nello stabile accanto alla chiesa di San Francesco, passarono nel monastero di San Basilio, molti anni dopo la confisca dei beni ecclesiastici.

Partiti i monaci, il monastero rimase in uno stato di quasi abbandono. Offriva aule piene di luce e di aria, con ampie e alte finestre, ma con pavimento sconnesso. Si accedeva alle aule attraverso un lungo e largo portico a colonne, che circoscrivevano un cortile interno, ma le colonne, per precauzione, erano murate a mezza altezza, tranne qualche arcata lasciata libera per accedere nel chiostro. Tale misura di sicurezza riduceva la luce naturale e trasformava il peristilio in una serie di corridoi piuttosto bui, ridotti senza selciato, polverosi; tuttavia nei giorni di pioggia erano la palestra dei nostri giochi. Con il bel tempo ci portavamo nello spiazzo esterno: *'nt' 'o chianu di Santa Maria*, allora libero da inferriate, e di là si sconfinava nei poderi vicini in cerca di qualche frutta, quando non ci raggiungeva "un timpùni" lanciato dal proprietario per farci cambiare strada.

In fondo al portico corrispondente all'ampio ingresso del Monastero, doveva spiccare, una volta, un grande affresco raffigurante San Basilio, ma, riverniciato da annosa polvere dopo prolungato abbandono, era diventato uniformemente scuro, di aspetto non certo conciliante con

qualche cosa di sacro; e poichè sotto l'affresco c'era la campana che avisava dell'inizio delle lezioni, quasi quasi quella figura non identificabile era ritenuta responsabile dell'antipatico segnale che interrompeva le nostre occupazioni più preferite: i giuochi.

Tuttavia correavamo allegri e chiassosi verso le rispettive aule e davanti la porta trovavamo il maestro a vigilare che l'ingresso avvenisse ordinatamente.

Nelle più fredde giornate d'inverno s'iniziava con la ginnastica nei propri banchi, una ginnastica che era un calpestar coi piedi e un batter di mani che serviva per riscaldarsi.

Le lezioni duravano cinque ore, con mezz'ora di "ricreazione" all'aperto, durante la quale si consumava l'ordinaria colazione di un pezzo di pane, accompagnato, al più, da qualche frutta. Il giovedì era sacro giorno di vacanza, ma l'anno scolastico si protraeva fino a metà luglio, per ricominciare seriamente, dopo la "festa dei morti", giacchè per tutto il mese di ottobre, con la scusa della vendemmia e di altri lavori agricoli, ufficialmente la scuola era aperta, ma non si concludeva nulla per il generale assenteismo... tollerato dalle autorità scolastiche anche nel capoluogo.

A differenza di quelle femminili, autonome e fiorenti sotto l'egida del Collegio di Maria, che disponeva anche di un "pensionato" gratuito per le giovinette povere che potevano imparare taglio, cucito e ricamo, le scuole maschili, amministrate dal Comune, subivano le vicende delle oscillanti sindacature. Il bello e il brutto dipendeva dagli umori del Sindaco e del Consiglio in carica, eletti a reggere le sorti del paese.

Nel 1894 la Giunta Municipale deliberò, e il Consiglio comunale ratificò "il licenziamento in massa di tutti gl'insegnanti" per sopprimere la 1^a classe bis, la 4^a e la 5^a e le scuole serali. Motivo dichiarato: fare economia.

Il corrispondente del "Corriere dell'Isola" reagì, stigmatizzando il provvedimento: "... il paese tutto è impressionato, che mentre si rifiutano altre economie si vuole fare economia sulla istruzione che è la manna del pensiero, e la vita delle presenti e future generazioni"⁸⁷.

Gli Èfori insorsero con veemenza più energica del solito e chiamarono la decisione "prepotenza sindacale", e al Sindaco dissero: "Voi, o Sindaco, siete il più sfacciato eresiarca. Volete scompaginare la legge, manomettere i diritti, conculcare tutto"⁸⁸.

E per la soppressione delle scuole serali fu scritto: "Il paese addolorato per le funeste conseguenze che ne risentiranno le classi degli infelici proletari i quali con gara bellissima bagnati, intirizziti e spesso digiuni corrono seralmente in più di 200 a frequentare le dette classi".

Il provvedimento non fu attuato, ma il proposito di fare economia a danno dell'insegnamento si ripresentò l'anno dopo. Essendo rimasto vuoto

⁸⁷ "Corriere dell'Isola", 20-21 aprile 1894, n. 108.

⁸⁸ Stesso giornale, 29-30 aprile 1894, n. 117.

un posto per la morte del titolare, e dovendo nominare un successore, un consigliere, in piena assemblea deliberante, *onde fare delle economie opina e propone* - si legge nella delibera - di riunire due classi in una sola, eliminando un insegnante. La maggioranza del Consiglio non accolse la proposta, tuttavia il proponente fu confortato dalla adesione di altri due consiglieri⁸⁹.

Ma quale trattamento economico godevano questi insegnanti da travolgere il bilancio d'un ricco Comune come era, allora, Mezzojuso?

Uno stipendio lordo di settecentosettanta lire l'anno, meno di sessantacinque lire al mese, che nette scendevano al di sotto di sessanta, pagate quando nella cassa comunale c'erano fondi disponibili, che per "i maestri" mancavano sempre. E veniva a mancare il piacere di riscuotere questa piccola somma alla fine del sudato mese, guadagnata a furia d'insegnare, correggere, rimproverare, rendere più permeabili certi cervelli refrattari...

A titolo di cronaca è da citare l'estrosità di un Sindaco che si millantava benemerito della scuola perchè ogni anno stanziava fondi per il suo miglioramento, ma poi li stornava per altri fini!

Avenne che una volta, allorquando i maestri all'estremo della pazienza per l'invana attesa di mesi e mesi del loro stipendio, si erano rivolti al Provveditore, che ne informò il Prefetto, il quale richiamò il Sindaco, questi convocò i maestri nel suo gabinetto, li gratificò di *morti di fami e cascittuna* (affamati e spioni) e per companatico li ammonì di guardarsi bene dal ricorrere un'altra volta, ma non parlò di stipendio!

Il tesoriere era un piccolo proprietario, ma soprattutto un trafficante mal definibile. Soleva sedersi, d'estate, al fresco davanti la sua porta di casa, e vedendo avvicinare un maestro, prima ancora che questi gli avesse chiesto se ci fossero soldi per lo stipendio, tutto gongolante in viso, dimenava in aria il pollice e l'indice aperti e tesi in alto, e, con voce sonora, diceva: - *Ora di pecura è* -, singolare espressione per significare che nulla c'era da sperare. Tenero di cuore, però, si dichiarava disposto a dare frumento a volontà. Qualche maestro era costretto ad accettare l'offerta, senza potere contrattare sul prezzo e sulla qualità, tutto prestabilito dal magnanimo tesoriere, ben degno compare dell'ineffabile Sindaco.

Ciò nonostante i maestri a scuola andavano con la stessa puntualità, con la stessa costanza, con lo stesso impegno, rassegnati nella speranza di un avvenire migliore.

Quando, a seguito di miglioramenti, raggiunsero la quota di cento lire al mese di stipendio fu una conquista e poterono dire: - Ora il tesoriere ci deve dare *un foglio intero!* -

Le loro qualità didattiche davano buoni frutti e nell'insegnamento e nell'educazione per la quale era ammessa la verga e la *bacchetta*

⁸⁹ Seduta straordinaria del Consiglio Comunale del 28 marzo 1895.

dell'insegnante faceva parte del corredo didattico di ogni classe, perchè allora aveva vigore il detto: *qui parcit virgam odit filium suum*.

Non si pensi però che il metodo educativo veniva attuato a suon di bacchettate. Cosa singolare: erano gli stessi alunni che fornivano la bacchetta al maestro. Essa era soprattutto un simbolo, era come il baculo pastorale, segno di guida e di comando.

Nessuno pensava che l'insegnante con la bacchetta in mano diventasse un aguzzino; chi meritava la vergata la riceveva cosciente che il motivo ispiratore era santissimo e paterno, e nessun rancore nutriva contro il maestro, nè questi contro il malcapitato alunno discolo un po' troppo. Del resto gli stessi genitori, che conoscevano i figli più di quanto potessero valutarli i maestri a scuola, pregavano il maestro dicendo: - *Cci li dassi di santa raggiuni* -.

Le classi erano cinque: la prima, sempre numerosa, ragginngeva i settanta e più alunni, molti dei quali pluriripetenti. Gli alunni appartenevano a tutti i ceti sociali, e ben pochi erano destinati a continuare gli studi in città; la maggior parte li attendeva il lavoro dei campi o un mestiere, che cominciavano a imparare fin dalla tenera fanciullezza. Che importanza poteva avere per costoro una bocciatura? Eppure le famiglie ci tenevano che i figli imparassero a leggere, scrivere e fare i conti, ma senza che si sforzassero a collaborare, tranne poche eccezioni, e in materia d'istruzione, in discipline, e in pulizia. Nell'ambito familiare regnava sovrana l'ignoranza, assai spesso l'analfabetismo e la grande scarsezza pecuniaria.

Nelle classi successive il numero di frequenza si andava restringendo sempre più, finchè quelli di quinta si potevano contare sulle dita di una sola mano. Intelligenze vivide, ingegni brillanti, ogni tanto si perdevano. Come sempre, in ogni classe c'erano i bravi, i meno bravi, gli inetti, *'i scecchi*, i quali occupavano per destinazione topografica gli ultimi banchi.

Il posto al primo banco si conseguiva con gara selettiva mensile, e si poteva anche perderlo in caso di "sfida" che veniva provocata da chi, sedendo in posti più arretrati, si sentiva preparato alla conquista del primo posto: un certame che invogliava a far bene, a far meglio.

I meno preparati, i ciuchi, offrivano il fianco agli episodi più comici.

A quei tempi nessuno parlava la lingua italiana, che molti neppure comprendevano, ed è memorabile una battuta storicamente vera, ma confinante con la barzelletta.

"Letto", in lingua italiana, è sostantivo, e indica il mobile dove si dorme, ma è anche participio passato di leggere. Nel dialetto siciliano il corrispondente "lettu" significa il mobile e non suona affatto come verbo, perchè il participio passato di "leggiri" è "liggiutu".

Allorchè un maestro, di fronte al balbettare inarticolato dello scolaro gli chiese: "Hai letto a casa?" - l'innocente, che a casa un lettino per sè non l'aveva, con commovente ingenuità rispose: "Signor maestro, *cu me'*

nanna mi curcu” (Mi corico con mia nonna). Segno evidente di arretratezza culturale, ma anche sociale.

Particolare cura gl’insegnanti ponevano nell’inculcare alle giovani anime sentimenti di amor patrio.

*A chi dice che siam piccoli
Noi cosi risponderemo:
- Abbiam braccia e petti liberi,
Per la patria cresceremo.
Buoni in pace e forti in guerra
Ci vedrà la nostra terra -.*

fu l’inno che tutti cantammo da ragazzi e ci è rimasto nel cuore e i giovani usciti da quella scuola seppero suggellarlo col sangue sui campi di battaglia.

L’epopea garibaldina era recente e il canto:

*Si scopron le tombe
Si levano i morti,
I martiri nostri
Son tutti risorti*

si levava solenne in tutte le adunate scolastiche; il berretto rosso con la lucida visiera nera dei garibaldini fu il fregio che da ragazzi portammo fieri e applauditi in una memorabile “Festa degli Alberi”.

Degli alberi che piantammo quel giorno nella rotonda dello spiazzale di Santa Maria ne esiste ancora qualcuno fatto ormai alto e frondoso; i maestri che ci guidarono quel giorno lontano sono tutti scomparsi, resta una sparuta schiera di alunni che, rievocando i giorni della scuola, benedicono qualche santa e paterna vergata dei loro maestri.

Essi non esaurivano la loro missione educatrice nell’aula scolastica, ma, in un piccolo centro come il nostro, erano sempre, si può dire, in mezzo a noi. Bastava intraveder da lontano un maestro per desistere da qualche marachella e guai se il maestro Cuccia ci sorprende a prendere un nido! i suoi scappellotti non potevamo scansarli. Benedetti anche quelli!

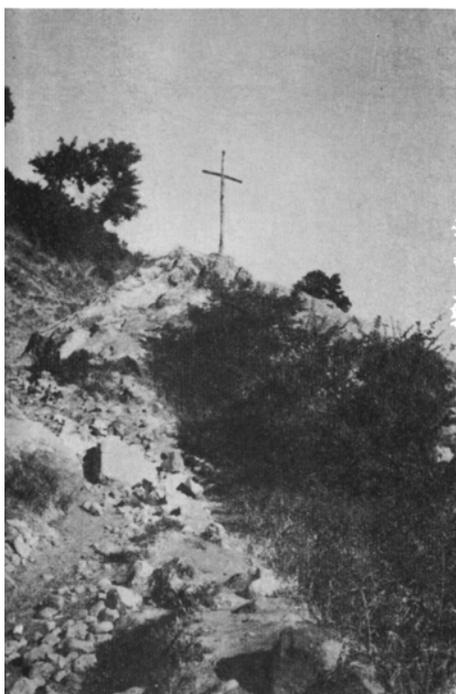
In un tempo come quello presente, avido di lussi e traboccante di sprechi, assetato di facili conquiste sociali e di facilissimi guadagni, il comportamento dei nostri “maestri” è una antitesi d’intemerata virtù civica.

Ottimi precettori della nostra generazione, per capacità e preparazione didattica, sia tramandato ai posteri il loro buon ricordo.

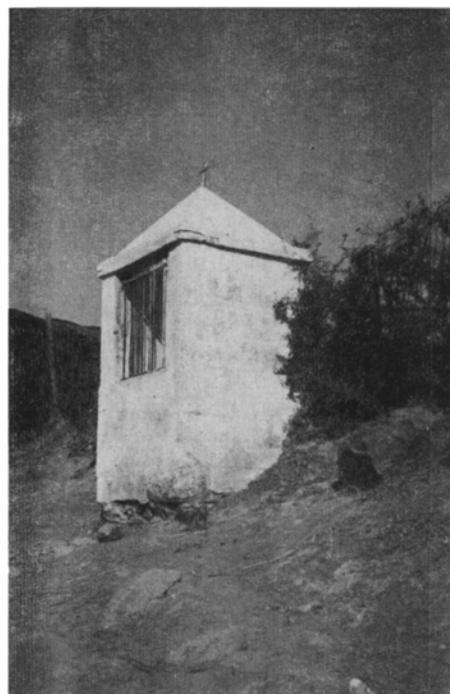
Servi fedeli del magistero, esemplari educatori del popolo, sopportarono ogni contingente ingiustizia amministrativa senza ritorsione, costanti nell’adempimento del dovere; furono francescanamente ricchi, e, nella realtà quotidiana, poveri, perchè se non poterono sottrarsi alle difficoltose necessità economiche, a volte umilianti, tuttavia seppero superarle

sempre con dignitosa correttezza, reggendo con parsimonia il carico della propria famiglia.

Tutta una vita di lavoro e di sacrifici costituisce un titolo d'onore incommensurabile, rispetto alla medaglia d'oro concessa nel giubileo del servizio prestato.



La Santa Croce



La cappelletta dell'Annunziata
sulla vecchia strada della Trazzera



I ruderi di quello che fu il fondaco della Deputazione

Come un piccolo Seminario

Fu come un “piccolo seminario” quello che nel 1858 venne istituito nella Madrice Latina sotto la responsabilità e la cura del sacerdote Don Giuseppe Di Chiara, col favore e l’alto patrocinio dell’Arciprete Gebbia e con l’aiuto del farmacista Don Girolamo Bonadonna fu Pietro, nella sua qualità di Superiore della Confraternita dell’Annunziata.

L’iniziativa partì da un gruppo di tredici genitori, due di essi medici, altri due galantuomini benestanti e il resto operai, i quali, preoccupati di provvedere all’educazione dei propri figli e “avviarli tanto nelle umane lettere che nelle opere di pietà e di culto divino” pensarono di affidarli al Sac. Di Chiara, che aderì di buon grado al loro desiderio e stipulò con essi apposite convenzione⁹⁰. Il Sac. Di Chiara s’impegnò per quattro anni “ad istruire secondo la capacità dei ragazzi sia nella lingua latina che italiana... educarli pure nelle materie di religione, nella conoscenza dei riti sacri e tutt’altro che inerente ad un buon cristiano secondo mano mano andranno sviluppandosi”.

Le famiglie dovevano pagare due once l’anno (L. 25,49) per ogni ragazzo (poco più di due lire al mese!) in rate quadrimestrali anticipate e per togliere al Sac. Di Chiara il fastidio di riscuotere le singole rate il Superiore Bonadonna assunse, per sè e per quelli che gli sarebbero succeduti nella carica, di farlo lui in considerazione dei “vantaggi che ne risentirà la chiesa”.

Lo stesso superiore si obbligò ad approntare la stanza accanto alla sacrestia per scuola e come luogo di riunione; provvederla di panche, di un tavolo e di una sedia e di approntare “in luogo comune due vasi immondi rimanendo a peso della chiesa la pulitura corrispondente”. Particolare quest’ultimo non molto importante, ma espressamente previsto nella convenzione. Però, a volerci pensare, è scaduto ora d’importanza, ma a quel tempo l’aveva e come!

I ragazzi dovevano essere forniti di un abito clericale, sottana blu, ferraiuolo nero e cappello, che avrebbero indossato tutto il giorno.

Essi dovevano assistere alle sacre funzioni nella chiesa latina “sia nei giorni di lavoro che di festa”, motivo per cui dovevan essere forniti anche di *una cotta decente*.

La mattina, al suono della piccola campana della madrice latina, dovevano recarsi nella anzidetta stanza e rimanervi fin *ad un’ora pria di mezzogiorno*; tornati a casa vi sarebbero rimasti fino alle ore venti; a quell’ora, suonato il segno della campane, avrebbero dovuto far ritorno a

⁹⁰ Atto in notar Vito Criscione Valenza del 22 aprile 1858

scuola per rimanervi fin alle ore ventiquattro⁹¹, ma ogni dopopranzo, terminate la scuola, il Sac. Di Chiara avrebbe dovuto condurli a diporto. La domenica e il mercoledì erano normalmente giorni di riposo, ma quando nella settimana ricorreva un giorno di doppio precetto⁹², il riposo del mercoledì non aveva luogo. Questo riposo del resto riguardava soltanto la scuola perchè il normale orario di riunione doveva essere occupato “in opere di religione ed altri avviamenti sia sacri che di educazione”. Le vacanze erano autunnali e limitate dal 1° al 20 settembre, nel qual periodo i ragazzi dovevano riunirsi nei soli giorni festivi per non venir meno il servizio della chiesa.

L’Arciprete, come direttore, poteva, nel mese di dicembre e nella Pasqua di Resurrezione, *intimare particolari saggi*, disporre cioè prove scolastiche e agli esami generali, che si sarebbero svolti subito dopo le vacanze autunnali, invitare i padri di famiglia e quei *galantuomini e preti* che avesse voluto.

Come si vede tutto era ben regolato, ma quali risultati diede questa scuola e questo sistema di educazione?

⁹¹ Nell’antichità l’uso di contare le ore del giorno variarono da popolo a popolo. In Italia le ventiquattro ore decorrevano dal tramonto del sole ed era l’*Ave Maria*, detta anche *pulsazione Angelica*! Nel secolo scorso si cominciarono a contare dalla mezzanotte dividendole in antimeridiane (da mezzanotte a mezzogiorno) e meridiane (da mezzogiorno a mezzanotte). L’uso di contare le ore dall’*Ave Maria* si conservò a lungo e non può dirsi che sia del tutto scomparso.

L’*Ave Maria* viene annunciata in tutto il mondo cristiano dal suon delle campane delle chiese; un’ora dopo le stesse campane invitano alla preghiera per i defunti (*De profundis*) ed è un’ora di notte; le due ore di notte nel nostro paese venivano annunciate da un segnale dell’orologio pubblico, ma ora non più, le ventitrè ore vengono tuttora annunciate il venerdì da un mesto suono di campane a ricordo della morte di Nostro Signore. Quando perciò leggiamo che i ragazzi dovevano tornare a scuola alle ore 20 e rimanervi fino alle 24 dobbiamo riferirci all’ora *italiana* che abbiamo spiegato. Nel nostro caso, dato che le ore 24 coincidevano con l’*Ave Maria*, le ore 20 erano quattro ore ancora prima. Rapportando queste ore al sistema attuale avremo che se l’*Ave Maria* suonava, poniamo, alle ore 18 le ore 20 italiane di allora corrispondono alle nostre ore 14.

⁹² Il precetto festivo è, come si sa, l’obbligo di santificare le domeniche e i giorni di precetto mediante l’assistenza alla messa e l’astensione da determinati lavori. Nel corso dei secoli vari giorni festivi vennero stabiliti nelle diverse diocesi ed essendosi fatti numerosi Urbano VIII nel 1642 ne fissò il numero a 36 oltre le domeniche; Benedetto XIV nel 1749 fece la distinzione in feste *di doppio precetto* (obbligo di ascoltare la messa e astenersi dalle opere servili) e *di semplice precetto* (solo obbligo della messa). Nel 1818 Pio VII abolì tutte le feste di semplice precetto e ridusse quelle di doppio precetto; Pio X nel 1911 ne ritenne otto e oggi a norma del can. 1274 del Codice di Diritto Canonico, i giorni festivi, oltre le domeniche, sono undici: Circoncisione (1° genn.), Epifania (6 genn.), S. Giuseppe (19 marzo), Pasqua (mobile), Ascensione (mobile), Corpus Domini (mobile), Santi Apostoli Pietro e Paolo (29 giugno), Assunzione di M. V. (15 agosto), Ognissanti (1° nov.), Immacolata (8 dic.), Natale (25 dic.).

Dei ragazzi che la frequentarono, dei quali conosciamo i nomi, nessuno abbracciò lo stato ecclesiastico; professionalmente è probabile, ma non certo, che sia riuscito qualcuno.

L'impresa per un solo sacerdote, per quanto bravo e pieno di buona volontà, era assai ardua. D'altra parte bisognava continuare in città e non era facile.

I nostri antichi Notari

Scrivono il Pitrè⁹³, a proposito dei medici e chirurghi, che “conseguendo il dottorato e medici e legisti, nel veder soddisfatte le loro aspirazioni, si mettevano essi stessi sotto il patrocinio di un dei celesti; essi che erano venuti su con la credenza istillata dai genitori, educate dai maestri, resa salda dalla coscienza acquisita per proprio conto”. Appare ciò manifesto nei registri e negli atti dei nostri antichi notari, i quali, iniziando le loro minute, invocano tutti “Gesù, Maria e Giuseppe” e qualcuno inoltre un santo o una santa cui ha particolare devozione. Il notaio Luca Cipolla (1641-1649)⁹⁴ scrive: “J. M. J. atque R.” e il notaio Vito Criscione Valenza (1806-1861) a tutte lettere: “Gesù, Maria, Giuseppe e Rosalia”, e il notaio Calogero Schirò (1708-1725) “J. M. J. et Anna et Divus Nicolaus Protector Graecorum”, mentre il notaio Paolino Maria Franco (1751-1804) all'invocazione di Gesù, Maria e Giuseppe aggiunge: “... et Divus Nicolaus Terrae Dimidij Jussi Protector et Patronus”, santi che, a loro volta, i notari Ciro Franco (1799-1800) e Gaspare Maria Franco (1804-1830), figlio del predetto Paolino Maria, chiamano “Terrae Dimidij Jussi protector et singularis patronus”.

Oltre queste comuni e semplici invocazioni, altre se ne riscontrano ad aperture dei registri nei singoli anni:

Luca Cipolla scrive: “In nomine Domini Nostri Jesu Christi Coelicolum conditoris a quo omnia procedunt”; Giuseppe Isidoro Cuccia (1655-1679):

*Adsis Principiis Virgo Beata meis
Atque in extremis dextera adesto mihi*

oppure:

*Te precor o Genetrix audacibus annue ceptis
Atque in extremis dextera adesto mihi.*

⁹³ Giuseppe Pitrè, *Medici, chirurghi, barbieri e speciali in Sicilia nei secoli XIII-XVIII, curiosità storiche e altri scritti*, a cura di Giovanni Gentile, Casa Editrice del Libro Italiano, 1942.

⁹⁴ Avvertenza - Le date riportate tra parentesi accanto ai nomi dei singoli notai non sono quelle di nascita e di morte di ognuno, ma si riferiscono alla durata del loro esercizio professionale quale risulta dai registri delle rispettive minute conservati negli archivi.

I notari Antonio D'Amato (1695-1704) e Paolino Caieta (1695-1728) scrivono entrambi:

*Genibus, o Virgo, fexis clementer adoro
Adsis principiis Virgo Beata meis
Tu lux, tu via, tu mea sis custodia Virgo
Principia ista micant lumine Virgo tuo*

e, mentre il primo continua con la seguente invocazione: “In nomine Domini Nostri Jesu Christi in quo est salus et resurrectio nostra per quem salvati et liberati sumus” il secondo usandola egli pure, la integra come appresso: “... per quem salvati et liberati vivimus, movemur et sumus”, il primo inoltre riferendosi al contenuto dei registri, così si esprime: “Haec sunt minute... omnium singulorum actorum..., *Deo duce*, conficiendorum per me notarium...” e il secondo, specificando l'anno, non dimentica di chiamarlo “anno dominice a nativitate eiusdem (Jesu Christi)”.

Il notaio Mariano D'Amato (1794-1707) dedica addirittura ogni registro (*libellus*) alla Vergine Santissima con i seguenti distici:

*Hic, qui multa virum complec titur acta libellus
Publica divi parens sit tibi Virgo sacer
Jam nullos post hac dum feveris hostes
Quid patet insanus, te duce, tela furor
En segura tuo, quo sit de nomine Virgo
Ostentat nomen pagine fronte taum.*

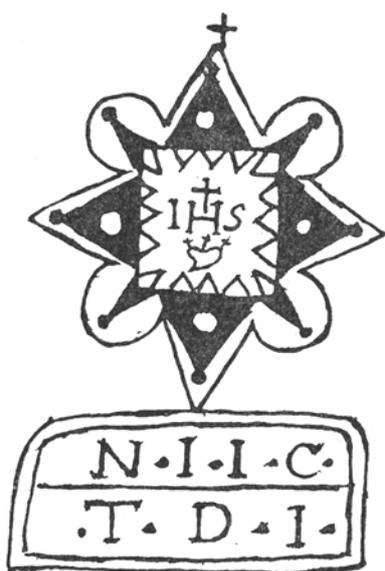
A chiusura poi mettono il *Finis*, che il notaio Cipolla fa seguire dall'espressione di gratitudine: “Laus Deo et Immaculate semper Virgini Mariae auxiliatricis huius hoperis”; il notaio Antonino D'Amato dall'analogia: “Laus Deo eiusque intemeratae matri Virgini Mariae”, come il notaio Criscione Valenza che scrive: “Lode a Dio e alla di Lui Immacolata Vergine Maria senza Macchia originale Concetta” ed è singolare che quest'ultimo notaio all'interno delle copertine dei suoi registri incolla sovente immagini sacre e con ciò ci è stato utile avendo tramandato molte di quelle “figure” che, ai suoi tempi, venivano distribuite nella ricorrenza delle feste dei vari santi.

Altra singolarità: non avevano allora i notari un timbro ufficiale e qualcuno di essi se lo creò disegnando a mano un emblema ispirato sempre a simboli religiosi, emblema che venne considerato “signum mei tabellionatus”. Tutti portano la croce in cima e quello del notaio Isidoro Cuccia ha, nel centro, la siglia del Nome di Gesù e il cuore trafitto da pugnali; quello del notaio Vincenzo D'Amato una croce più vistosa e nel centro il monogramma del nome della Madonna e il motto: “semper idem”, cioè immutabile nella fede; quasi identico a quest'ultimo è quello del notaio Antonino D'Amato; più semplice quello del notaio Paolino Caieta,

mentre il notaro Mariano D'Amato si creò addirittura un timbro con l'immagine della Madonna.

Nel contesto degli atti le espressioni di carattere religioso e spirituale sono comuni a tutti i notari e costanti nell'uso.

“Christi nomen invocatum” è l'inizio di una disposizione testamentaria ricevuta al letto dell'infermo che però è “sano (per la grazia di Dio) di mente”; dei beni che esso destina si dice: “da Dio per la sua infinita bontà concessigli”; del resto, quando si nominano beni terreni anche nei negozi, si aggiunge, di solito, riferendosi ad essi: “dante Domino”.



Notarius Joseph Isidorus Cuccia
Terrae Dimidij Iussi

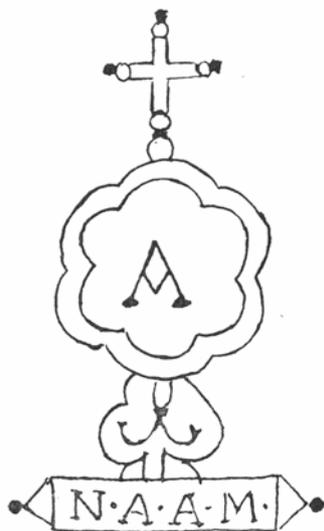


Not. Vincenzo D'Amato

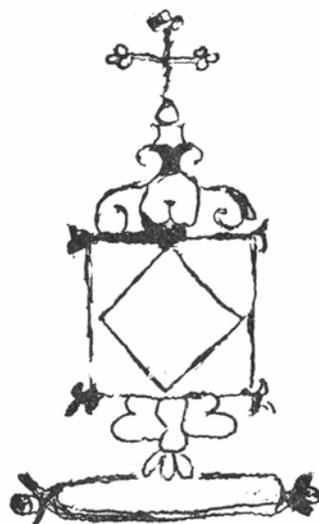
Accennandosi a un testatore defunto viene usata l'espressione: “Sicut Altissimo Domino Placuit vitam cum mortem commutavit”, “cum decesserit ab ac ad immortalem vitam” ovvero “debitum naturae persolvit” o più semplicemente: “Sicut Altissimo placuit”, “sic disponente Domino mortuus et defunctus fuit”.

Nelle convenzioni di società, accennandosi a eventuale perdita si aggiunge: “che Iddio nol permetta”; una chiesa “divina favente clementia est costruenda”; per alcuno che vuol prendere gli ordini sacri, dopo avere esaltato la magnificenza del sacerdozio con l'espressione: “Cum nil in mortalibus grandius, nilque in humane magnitudine culmine magnificentius

inveniatur, quam hominis ad gradus sacerdotales assumptio”, riferendosi al singolo, si dice: intendit “annuente Deo”, o “Dante Domino” induere habitu clericali; nominandosi l’amabilissimo Sovrano non si tralascia l’invocazione: “che Dio lungamente conservi”.



Notario Antonino D'Amato



Notario Paolino Caieta

Poetavano i nostri notari? Pensando al celebre notar Jacopo da Lentini la cosa non sembra inverosimile.

Dei nostri notari non ci restano altre carte all'infuori delle loro minute e in esse, ovviamente, non si possono trovare componimenti poetici.

In un registro del Notario Paolino Maria Franco ho trovato un pezzettino di carte messo come segno, scritto e cancellato nei due lati, con in calce i seguenti versi:

*Faciti chi diavulu vi piaci
Dissi alli monici losco l'infelici
Mi cunfunnu la menti ne hò chiù paci
Pri mittirimi ngrazia di li mei nemici*

*Vurria travari un homu sagaci
E chi nun fussi di li fint'amici
Ma chi dicu! ho chi su' fallaci
All'Infernu su li me' amici.*

Dalle correzioni può arguirsi che si tratta di un suo componimento, ma più di questo non abbiamo.

Castello

Matrimoni e Dotari

Il matrimonio, secondo il concetto siciliano di un tempo, era un vincolo che si rannodava in obbedienza alla volontà divina:

*Matrimonî e viscuvasi
Di lu celu su' calàti*

ma nella scelta degli sposi non restava estranea la valutazione di altri elementi su affinità affettive e di carattere che avessero potuto far presupporre la buona riuscita del legame:

*Nuddu ti pigghia
Si nun ti rassumigghia.*

Non erano estranei altre valutazioni: la classe sociale, la dote, la bellezza fisica della donna.

La prima condizione era la più rigida e la più rispettata. L'aspirazione alla mano di una ragazza di rango più elevato non era di facile esaudimento, ma insistendo si poteva riuscire. Lo dice allegoricamente il seguente canto popolare del nostro paese⁹⁵:

*La vitti 'mpinta a un'arvulu
La ficu chi pinnìa
Di terra la viria
Lu meli ci culàva
E iò l'amaru misiru
L'ucchiuzzi ci appizzava
Picchi era troppu àuta
Tra tri ramuzzi torti.
Sta ficu l'hiau a cogghiri
A costu di la morti.*

⁹⁵ A questo proposito vorrei citare il mio recente lavoro *Canti, giochi e leggende in Mezzojuso* (Palermo, Tumminelli Editore, 1971) che ho pubblicato con l'intento di salvare e custodire un prezioso patrimonio di poesia popolare e di usi del nostro paese. La pubblicazione ha avuto lusinghiera accoglienza sia per tale aspetto, che come ricostruzione di un particolare ambiente antico ormai tramontato.

*Ora su' cuntintissimu
Vincivi la battaglia
La ficu è mia certissima
Di li me' manu 'un sgaggia!*

In quanto alla dote altro canto così si esprime:

*Pigghiala bedda e pigghiala cu nenti
Nun ti curari di robba e dinari
La robba si nni va' comu lu ventu
E di la bedda ti nni po' priari.
Veni la fera e nun ti la po' purtari
Vidi li beddi e di la pena mori.*

La bellezza della donna era perciò la miglior dote, ma la prestanza fisica dell'uomo non andava trascurata, infatti:

*Orvi d'un occhiu e ciunchi d'un peri
A Bellafrati cu voli muggheri!*

Tornando alla dote dobbiamo considerare le espressioni del canto più che altro uno sfogo poetico perchè ad essa in effetti si teneva molto. Ne è prova la leggenda di S. Nicola che fece maritare tre ragazze in procinto di perdersi lanciando nella loro case tre gruzzoli d'oro; lo provano i legati di maritaggio dei quali ben noti quello di Andrea Reres di 100 once annue per cinque donzelle sue discendenti, di Pietro Ciulla di 30 once per “tre zitelle le più povere, più grandi di età et pericolose dell'honor suo”; quello di Rosalia Bellosci per un'orfana; quello di 12 once che ogni anno il Principe sorteggiava tra le ragazze che dovevano sposare; la decisione della Confraternita di San Francesco di costituire un legato di maritaggio per le figlie dei confrati ed altri ancora.

Non c'era matrimonio che non venisse preceduto dalla compilazione di una “Charta seu capituli matrimoniali” che venivano stabiliti all'atto del fidanzamento e forse anche prima tra i genitori dei futuri sposi e che poi venivano presentati al notaio e da questi inseriti in apposito atto come “transunto”.

È ovvio che questi “dotari” variavano da caso a caso e i più vistosi erano quelli di famiglie benestanti, ma la coppia più modesta portava sempre un po' di robba: biancheria, arredi e utensili casalinghi indispensabili in ogni famiglia.

I matrimoni venivano contratti sempre *more grecorum* o alla *greca grecaria*, la quale espressione non vuol dire secondo il rito greco, ma secondo gli usi e le consuetudini dei greci quali erano tanto i discendenti

di antiche popolazioni cristiane, quanto i veri greci o bizantini sparsi ovunque. In questi matrimoni si seguivano le regole giustinianee.

Tra i numerosissimi contratti secondo quest'uso uno solo, quello tra Antonina Buccheri e Mariano de Sessa, che non erano poi di Mezzojuso ma *de civitate Cefaludi*, fu celebrato nel 1596 (Not. Luca Cuccia, 13 marzo 1596) *secundum morem, ritum et consuetudinem latinorum seu secundum leges et jura coram vulgariter dicta a la latina in perpetuum...* Secondo quest'uso venivano seguite le consuetudini normanne.

I due ordinamenti, che sarebbe lungo esaminare, differivano soprattutto sulla disciplina dei beni dotali e sulla successione ereditaria.

L'atto dotale recava la seguente premessa:

“Per lo felice e prospero matrimonio in nome di Dio, e di tutti li Santi felicemente da contraersi per le parole del presente, con scambievole consenso e giuramento firmato indi intervenendo secondo il rito, uso e consuetudine de' Greci vulgarmente detto alla Greca Grecaria che perpetuamente tra... precedendosi però le tre solite denuncie e proclami dalla Chiesa da farsi giusta la forma del Sacro Santo Concilio di Trento e l'istituzione de' Sacri Canonii”.

Questa era la formula consueta, ma una particolarmente singolare se ne trova per il matrimonio del Notaro Don Antonino Criscione fu Demetrio da Mezzojuso con Giuseppa Maria Valenza di Don Vito da Prizzi del 28 settembre 1754:

“Postquam Supremus omnium Conditor unicum ad eius imaginem et pulcritudinem de limo terra formans Hominem creavit, et ab eo dormiente eius ex ossibus os accipiens, pro dulci hominis societate et solatio mulieris formam assumere jubens, deque uno Duos faciens, Duosque unum esse demonstrans inter quos Sanctum voluit Matrimonij Sacramentum instituere, ut in divine legitur scripta...”.

Fatta una premessa del genere, di solito la prima, seguivano i patti dotali e l'elencazione della dote.

Cominciava questa elencazione, per le spose greche, col dire: “et primo omnes robes dictae sponsae solitas et consuetas dari et dotari sponsis grecis in hac predicta terra ut dicitur a cinco a cinco et a due a due con suo cuttetto di panno, cultri et manichi di velluto novi all'usanza dei greci ut solitum et consuetum” e finivano con l'includere nella dote “tutti li vestimenti che si trova la ditto sposa per suo uso alla giornata”.

Vediamo quali erano i capi di biancheria e di vestiario, gli arredi e gli utensili che venivano portati in dote limitandoci ai più comuni, che a volerli elencare tutti sarebbe troppo lungo:

- una *littera*, con soi *trispiti* o *travirseri* di letto e tavole;
- un paio di *linzola*, uno con sua guarnizione e l'altro piano, ovvero uno sottili e l'altro ordinario;

- un paro di *chiomazzi* (di damasco, di tila) con soi *imbesti* (federe, a volte lavorati con sita);
- *chiumazzelli di mascilla* ovvero *masciddarelli* (guancialini) con imbesti;
- un matarazzo di lana siciliana, ma più spesso “un saccone di letto di cannavazzo”, ovvero “un paglione”, che erano, questi ultimi, materassi di paglia, la cosiddetta *paglia lunga*, che non proveniva dall’aia, ma si ricavava battendo le spighe con una mazza di legno;
- un *tornialettu o sponziaturi*, che era un cortinaggio che dalla sponda (*sponza* e perciò sponziaturi) arrivava ai piedi del letto tutt’in giro del letto stesso; chiamato anche *pidàgna*;
- frazzata di lana (coperta di pannolano grosso) - *culture* di tila con la frinza ovvero cultra incottunata - *gilona* di panno fino (specie di coperta da letto);
- fonticello di capizzo - un Christo;
- cammise di donna con li petti lavorati;
- mutande di tila d’homo cioè cammise, calsi e causetti;
- tovaglia di pasta di canne due (serviva per stendervi le foglie di pasta fatte in casa, *pinna di pasta*);
- tovaglie di faccia lavarati di diversi siti;
- stuiabucche (salviette);
- *gippone* (sic. jppuni, ginbbone) di tiletta, di sita millefiori d’asperino (sorta di seta), di tilettuni; gunnella;
- faudali (grembiule) di tila di mirceri, di tila di casa, di saia (panno sottile) imperiale;
- cuttonetto di panno (specie di gonna);
- tovaglia di testa di donna di tila lavorata, di sita, di cottuni;
- faudedda (gonnella, sottana) - faudiglia (sopraveste di drappo nero di seta) - dubletto di tila (veste lunga da donna);
- ferriolo di panno di colore (mantello con bavero per uemini);
- saglimbarco di lana (vestimento rustico da uomo, specie di veste da camera);
- *manto* di sita, di scotto (tessuto scozzese), specie di mantello usato per lo più da persone ragguardevoli,
- cascia di castagna alla genovesa;
- *scarfaletto* (vaso di rame per riscaldare il letto);
- buffetta (tavolo) di castagna e buffittelli di chiuppo;
- *cyeri o cijrelli* (sedie e sedioline) di *giummara* (cordicella di foglie usate anche per le scope);
- seggi di coiro con soi chiodi addorati;
- quadri di santi;

- piatti e lembo di crita, piatti allattati (bianchi), piatti grandi babaluciari, piatti di burgio;
- cannati romani, quartari di Ciminna, ogliodoro dello Burgio, *scurruggia* (scodella di terracotta), salere e cannate di mursia (vasellame di creta proveniente dalla città di Mursia nell'antica Pannonia);
- sbriga, maylla, statia, padella, caudarelle, tripodo, carrabe e fiasco di vitro, gradiglia, mortarello con pistone, canistro, cucchiara di maccarruni, spito;
- stipi, carratello, tilaro di gareri (da tessitore), barrili, bertoli, tenda, casolaro di canne, cugnatella (piccola scure);
- pendagli d'oro (orecchina pendente), circelli d'oro alla genovesa (orecchine d'oro a cerchio), anelli d'oro, corona d'ambri, cucchiarella d'argento;
- scopette con soi grilli, archibugio, zaffione (arma da fuoco più grossa e più grande dell'archibugio), spadi e *scarcina* (arma da taglio come la scimitarra);
- cappa di frati.
-

C'è di tutto in questi "dotari", le cose più minute, le più modeste che nessuno oggi sognerebbe di includere in un atto dotale; piccole cose minuziosamente elencate perchè nei casi di restituzione di dote, non potessero sfuggire.

L'esistenza di costumi albanesi fino ai primi anni del secolo scorso è provata dai seguenti capi di vestiario propri delle donne descritti in alcuni dotari:

- 4 caiole (o caiuli di testa di donna) due di panno e due di velluto con loro corone d'oro all'usanza dei greci (ornamento del capo che usano le donne albanesi);
- schiepi di sita, con suo gruppo e frinza o con guarnizioni d'oro alla greca - schiepi plano con sua guarnizione di seta cruda;
- cammise di donna lavorati con guarnitione e lattuchelle all'usanza dei greci;
- centuri (o cintorino) raccamati con li bucculi (fibbie) o con due vuccule d'argento all'usanza;
- un guarda sireno (seno?) incarnato con una guarnitione d'argento e d'oro;
- un paro di manichi di panno con suo gruppo d'oro urlati di velluto all'usanza;
- 4 sottane di donne ad uso dei greci di cui tre intagliate di tela fina e una di tela d'Olanda con suoi guarnimenti nuovi o con zaxharella;

- una zoxa di panno fino con suo petto e spalle di velluto e gallone d'oro - zoxa seu cuttettu (specie di gonna) guarnite ad uso dei greci;
- una gunna di lana nuova ad uso dei greci;
- un manto o mantellina di seta;
- un cuttetto di panno fino con sue guarnimenti alla greca;
- un velo di Regina con sua guarnizione d'oro.

Gli usi nuziali erano e sono in genere quelli comuni a tutti i paesi della Sicilia.

Esposizione del corredo e dei doni visitata da parenti e amici invitati per la circostanza a mezzo di una donna all'uopo incaricata, che si recava di casa in casa; ammirazione e compiacimenti sempre, ma specialmente quando la biancheria era stata allestita e ricamata, con pregevoli ricami, dalla ragazza che vi si era dedicata tutta la vita anelando il giorno finalmente arrivato!

Gl'inviti si facevano in piazza o in casa a seconda se s'intendeva invitare l'amico singolo o l'intera famiglia.

La scelta dei testimoni non era limitata solo ai due richiesti dallo stato civile, ma in maggior numero per la cerimonia religiosa alla quale assistevano reggendo la candela accesa, testimoni che diventavano e diventano "compari". L'invito per questo compito veniva fatto sempre oralmente e personalmente dallo sposo con la formula: "Si pozzu riciviri l'onuri vulissi fattu lu cumpari" e il comparatico non si poteva rifiutare.

Il giorno delle nozze l'accompagnamento dello sposo fino alla casa della sposa; di entrambi, sposo prima e sposa dietro, fino alla chiesa e corteo dopo il rito religioso fino alla casa degli sposi per il *trattamentu*.

Lungo il percorso lancio da qualche balcone di manate di frumento, augurio di abbondanza; ingresso degli sposi in casa seguiti dagli invitati e poi un affollarsi di ragazzi che vogliono entrare e persone che tentano di impedirlo e allora lancio di monete che, se sono augurali per gli sposi, servono a distrarre i ragazzi dal proposito di entrare, ma alla fine c'è anche per loro un canestro di dolci, non dei più fini, che riescono tuttavia ad accontentarli!

In casa, le donne in alcune stanze, gli uomini in altre, si svolge il trattenimento con imbandigione di dolci in grandi quantiere: prima i confetti, poi le passate di dolci vari, una prima, una seconda, una terza passata a seconda delle condizioni economiche e ogni passata di dolci intervallata da altra di liquore: rosolio, vermouth, moscato.

Terminato il trattenimento auguri, saluti, strette di mano, baci tra le donne e ognuno a casa sua...

Quando qualcuno sposava in altro comune, l'arrivo dei novelli sposi nel nostro paese aveva luogo con una solenne cavalcata: gli sposini alla testa, talvolta in un calessino, e dietro una frotta di parenti e amici a cavallo che sparavano a salve (*pavèntu*) lungo il percorso, intensificando

la sparatoria in prossimità dell'abitato e continuandola lungo le strade dell'interno.

Simile accoglienza era riservata all'arrivo dei novelli sacerdoti e lo fu, forse per l'ultima volta, per i soldati che tornarono dalla guerra italo-turca.

Testamenti e Sepolture

I testamenti ricevuti da notaio in forma pubblica erano numerosi, scarsi invece quelli olografi a causa del diffuso analfabetismo. Quasi sempre dettati in stato d'infermità e ricevuti dal notaio al letto del testatore contenevano la seguente premessa, che è poi quella che accerta e mette in risalto le condizioni di integrità intellettuale del testatore perchè le sue disposizioni di ultima volontà potessero avere valore: “sebbene infermo di corpo, sano però (per la Dio grazia) di mente senza viso udito loquela ed intelletto e della sua propria ragione ben composta”.

Seguiva, subito dopo, una considerazione che è come la giustificazione dell'atto: “temendo il divin giudizio alle volte repentino ed il caso dell'umana fragilità della presente nostra vita lugubre e sapendo niente esservi in questo mondo più certa della morte ed incerta l'ora della stessa, volendo dunque mentre ha termini di vita ed integrità di memoria provvedere e disporre di tutti e singoli suoi beni (da Dio per la sua infinita bontà concessigli)...

Parrebbe giunto il momento di disporre dei beni materiali, ma il testatore, prima ancora, ha un pensiero di ordine spirituale del seguente tenore: “Primieramente il testatore (o la testatrice) come umile e fedele Cristiano Cattolico, conoscendo benissimo l'anima sua essere di gran lunga più nobile del corpo e quella doversi preferire ad ogni umano contento, quindi è che quella ha raccomandato e raccomanda ora, e sempre, e specialmente nel fatal punto della sua morte al Sommo e Immortale Iddio, all'Immacolata Vergine Maria Sua Madre, all'Angelo Custode, agli Santi Apostoli Pietro e Paolo ed a tutti li Santi della Celeste Magione (o Sionne).

Scaturiscono da questo concetto tutte le disposizioni testamentarie tendenti ad assicurarsi i suffragi quanto più copiosi per la propria anima al fine della salvezza eterna. Numerosissimi sono perciò i legati di messe da celebrarsi in perpetuo o in particolari ricorrenze, i lasciti con speciale destinazione ispirati dalla devozione verso qualche santo; le elargizioni a scopo di beneficenza.

Si assegnano somme in denaro per abbellire cappelle di santi, per l'indoratura di candelieri e piedi di ramette; per la cera per la benedizione giornaliera nella chiesa di S. Nicola; per “compra di tanto incenso da

servire in primo luogo nella benedizione del SS.mo Sacramento che esegue nella Madrice Latina e indi per tutte le altre funzioni”; per acquisto di campanelle d’argento per ornare la bara del SS. Crocefisso; per fare la cancellata di ferro nella cappella dell’Annunziata; per acconci necessari alle mura della chiesa di Maria Santissima de Scala Coeli volgarmente detta dell’Udienza; per impiegarsi nella manifattura della Porta Grande della Madrice Latina e così terminarsi tale opera e addirittura per acquisto di *giogali* (*giugàli*, gioie) per uso di cappelle e così via.

Legati vi sono anche per opere al di là del proprio paese, come quelli in favore dei Luoghi Santi di Gerusalemme e per essi “alli reverendi Padri del Venerabile Convento di Santa Maria degli Angeli sotto titolo della Gancia di Palermo”⁹⁶.

⁹⁶ Il passo riportato parla di “Luoghi Santi di Gerusalemme”, che sono il Cenacolo, il Getsemani, il Calvario, il Santo Sepolcro, ecc., ma comprendono anche quelli al di fuori della città biblica (la grotta della Natività in Betlemme, Nazaret, e il Monte Tabor, sede della Trasfigurazione); in generale tutte le località della Palestina dove si svolse la vita di Gesù. Il possesso di questi luoghi, tanto cari ai cristiani, ha avuto lunghe, varie e anche dolorose vicissitudini, nè può dirsi risolto. La “Custodia di Terra Santa” fu fondata dallo stesso S. Francesco d’Assisi nel 1219, ma il suo riconoscimento giuridico avvenne nel 1333, quando i Reali di Napoli Roberto e Sancia d’Angiò acquistarono i santuari e li donarono alla S. Sede con la clausola che i Francescani dovevano esserne i *perpetui custodi*. Essi infatti non hanno mai abbandonato i Santuari a costo del sangue e della vita. I frati addetti alla Custodia sono alle dirette dipendenze dell’Ordine Franciscano, che considera la “Custodia di Terra Santa” come la perla delle missioni.

In Palermo essi avevano la loro sede in un’ala del grande convento della Gancia; nel 1936 ne costruirono uno nuovo tutto per loro in aperta campagna ma, con l’espansione urbanistica, si è venuto a trovare nella via che ha preso il nome da quello del convento. Attigua ad esso c’è la chiesa della Resurrezione, comunemente detta della Madonna di Fatima, costruita contemporaneamente al convento su progetto dell’Ing. Benedetto Caramanna.

I Frati di Terrasanta giravano periodicamente per tutti i paesi, e venivano perciò anche nel nostro, a raccogliere elemosine. Essi portavano una bisaccia di tela turchina, annunciavano il loro passaggio per le strade col suono di una campanella e distribuivano agli oblatori la “Bolla dei Luoghi Santi”.

Silvestro Schirò “la scopetta burza oiso (?) e meza spata” per venderli e celebrarne messe (stesso not. 16 novembre 1672).

Un “venditore di merci diverse” fa obbligo alla moglie di “distribuire a quelli poveri e più necessitosi ad essa lei ben visti e vestirli con tutti li barracanelli, curdoncini e panno verde che si troveranno, nell’epoca della mia morte, in questa mia bottega e ciò a titolo di elemosina” e un altro fa obbligo alla moglie di *vestire d'albascio cinque orfani*.

Accanto a questi lasciti di modesta entità, ma significativi perchè era quanto potevano disporre secondo le loro condizioni economiche, altri ve ne sono più notevoli e quelli di Andrea Reres per la costruzione del Monastero Basiliano e del Barone Don Calogero Schirò restano i più vistosi dei quali ancora oggi si hanno i frutti.

Dopo essersi assicurati i suffragi in un modo o nell’altro, più o meno copiosi, come abbiamo visto, il testatore designa la chiesa e la sepoltura in cui dev’essere seppellito il suo “terreo corpo divenuto che sarà cadavere”; in quanto ai funerali si rimette a un erede (marito, moglie, figlio, ecc.) non senza ricordargli di farli eseguire “con quell’abito pompa funebre e suffraggi dicevoli alla mia condizione e ben visti” all’erede designato. Molti dispongono di essere vestiti dell’abito del nostro Santo Padre San Francesco che approntavano i monaci del convento dietro elargizione di una elemosina. Non mancano mai lasciti di somme per una sola volta alle varie chiese *per suono di campane il giorno del mio obito*.

Finalmente vengono le disposizioni relative alla assegnazione dei beni agli eredi.

Fatto ciò il testamento si conchiude con un monito e una sanzione:

“E considerando finalmente d. testatore quanto lodevole sia lo menar'una vita cristiana, e ripiena d'ogni virtù, ed obedire non solo i Divini precetti, m'altre si gl'umani comandamenti. Perciò vuole ed espressamente comanda d. t.re che d.i suoi figli ed Eredi universali c.e sopra instituti, e tutti suoi figli, nepoti, pronepoti, posterì e discendenti, e successori nelli beni ereditarij di d. testatore o parte d'essi in infinito ed in perpeuto, siano Fedeli Devoti e veri Cristiani e fedelissimi Vassalli di Sua Maestà e Serenissimo Re Ferdinando Borbonio, suoi Serenissimi Successori suoi ministri ed Ufficiali Maggiori, e minori, ed obediscano li loro comandamenti, e precetti, e mai pensassero di commetter o far commettere delitto, peccato o eccesso di qualsiasi sorte, e specie contro la Divina Onnipotente Maestà del Comune Renditore Gesù Cristo, e contro l'Umana Maestà del serenissimo Re Ferdinando nostro Signore, per il quale tanto dalle leggi quanto dalla disposizione delle costituzioni, capitoli di Regno, ed altre qualsivoglia disposizioni li d.i beni ereditarij di d. test.e in qualche maniera in tutto, o in parte venisse confiscandi, ed a qualsivoglia Corte e fisco sì spirituale, che temporale applicandi ancorchè tal confiscazione si pretendesse per causa di pura contumacia in tal caso, e per sei mesi prima d'esser stato pensato, perpetrato e commesso tale

delitto, o eccesso, d'ora per allora ed al contrario tutti li d.i beni ereditarij di d. test.re integri ed indiminuti c.e s.a con le loro ragioni e pertinenze universe, e singole succedano, e debbano succedere siccome d'ora per allora ed al contrario s'intendano aver successo e siano eredi universali quelli di d.i eredi univ.li c.e sopra instituti che non avranno delinquito, nè commesso verun delitto, peccato o eccesso sudetto ed in loro defetto i di loro ed ogn'uno di essi figli per equal parte e porzione...”.

È noto che nel medioevo i defunti si seppellivano sotto il pavimento delle chiese e solo nel secolo XVII se ne cominciò a fare divieto, trasferendo i cimiteri al di là della cerchia urbana. Da noi però l'uso medievale durò sino alla fine del secolo scorso.

Sepulture, appartenenti di solito alle varie confraternite, ma anche di private famiglie, vi erano in tutte le chiese.

Nella Madrice Latina c'era la sepoltura grande dei confrati di essa venerabile Madrice accanto all'altra dell'Immacolata; una era per le sorelle del SS.mo Viatico, un'altra ancora, la più importante della quale parleremo, apparteneva alla Congregazione del Patriarca S. Giuseppe.

Ve ne erano nella Madrice Greca dove, sotto l'altare maggiore, c'era quella riservata ai preti greci. Ve ne erano nella chiesa del SS.mo Crocefisso e in quella di S. Maria.

Più che in ogni altra si trovavano nella chiesa annessa al Convento di Sant'Antonino, dove accanto a tombe particolari, c'erano le sepulture comuni distinte per la tumulazione di uomini e di donne. In una di esse venne buttato il cadavere di Francesco Bentivegna che il guardiano Padre Antonio Bellina da Lercara Friddi, con senso di umana pietà e spirito patriottico, fece esumare non senza rischio e seppellire in più idonea sepoltura.

Con atto in data 31 dicembre 1831 del Notaro Vito Criscione Valenza, Don Pietro Criscione fu Carmelo, Arciprete e Rettore della Madrice dell'Annunziata e il Vicario Foraneo Don Pietro Anselmo fu Giuseppe, Cappellano della chiesa delle Anime Sante, concedono in perpetuo a Maestro Francesco di Maddi fu Giuseppe, a Don Girolamo Cuccia fu Giovanni e Maestro Giuseppe Gebbia fu Francesco, nella loro qualità di superiore il primo e di congiunti gli altri due della Venerabile Congregazione del Glorioso Patriarca San Giuseppe, *il vuoto che esiste sopra la volta della sagrestia della chiesa delle Anime Sante del Purgatorio.*

Il prezzo della concessione venne fissato in onze dieci, ma i concedenti rilasciarono graziosamente la somma in grazia della piena esecuzione ed adempimento delle condizioni che furono le seguenti:

1. La Congregazione di San Giuseppe doveva costruire a sue spese, nel vuoto ad essa concesso, *una sepoltura per ivi porvi i cadaveri secchi tanto di tutti li reverendi Arcipreti e preti latini che*

celebreranno in azmo, quanto dei confranti, perciò le nicche costruite in due parti del lato mediante con la chiesa dovevano servire per i cadaveri di arcipreti e preti, quelli degli altri due lati per i cadaveri dei confrati.

2. Il superiore della Confraternita aveva facoltà di ammettere altri cadaveri riscuotendo un'elemosina di due once che doveva essere devoluta a favore della congregazione.
3. In quanto agli Arcipreti e preti, oltre al diritto della sepoltura vantavano a carico della congregazione quello del talamo e della cera per la pompa funebre; in quanto ai confrati potevano aver sepoltura gratuita quelli che ogni anno sino al giorno della solennità del Patriarca San Giuseppe avessero pagato i pesi previsti dai capitoli.

La scala per l'accesso doveva essere costruita dalla parte di sopra nella cappella del SS. Sacramento. Le opere relative dovevano essere ultimate entro il 15 giugno 1832 e lo furono certamente perchè dopo la troviamo indicata come "la nuova sepoltura della Venerabile Congregazione del Glorioso Patriarca San Giuseppe".

In un rapporto confidenziale al Prefetto di Palermo del 21 luglio 1865 in cui sono messe in risalto le carenze del nostro paese in fatto di igiene pubblica, con richiesta di misure "sempre, ma ora specialmente, necessarie in previdenza della possibilità dell'invasione del cholera", si sollecita l'interessamento "perchè venga a cessare in quel comune lo abuso di dare in chiesa sepoltura ai cadaveri, il cui fetore in questa estiva stagione è tale da impedire, persino ai *frati zoccolanti* a cui la chiesa appartiene (si tratta della chiesa annessa al convento di S. Antonino di cui abbiamo parlato avanti) di officiare in coro".

Per eliminare questo abuso l'unico provvedimento era quello di costruire il cimitero. Ciò non poteva essere fatto in breve tempo, ma trascorreranno undici anni ancora e il 20 gennaio 1876 in un nuovo rapporto sulle "irregolarità o meglio sconci" dell'amministrazione comunale leggeremo che "l'impianto del cimitero chiesto dalla Sotto Prefettura viene rimandato".

Fu costruito qualche anno dopo a monte dell'abitato nel terreno che era detto "chianu di l'avena" (avena), ma nel 1894 erano tali e tante le sue carenze che ispirarono agli Èfori quello sfogo malinconico che abbiamo letto parlando di loro.

I Barbitonsori

I barbieri o meglio i *barbitonsori* consideravano la loro attività un'arte, l'arte del barbitonsore, che non si limitava unicamente a rader la barba, ma a cavar mole, salassare e ad altre prestazioni di bassa chirurgia, tanto da non disdegnare la qualifica di *ceràuli*, come se fossero dotati di virtù straordinarie e nell'esercizio del loro mestiere operassero prodigi.

Siamo nel 1602 e in Mezzojuso c'è un certo Paolo Pulvirenti, *ceraulo et barbe tonsori*; egli prese nella sua bottega, per tre anni e tre mesi, Paolo Cutilla della Terra di Ciminna e s'impegnò di insegnargli e istruirlo (*docere et instruere*) tanto nella detta arte del barbitonsore, quanto in quella di ceràulo, obbligandosi di dargli mangiare e bere quotidiano, vestimenti di *lana e di tila*, scarpe e letto per dormire⁹⁷.

Il *ciràulu* o *ciaràulu*, secondo un'antica credenza, era colui che nascendo la notte del 29 giugno o in quella dal 24 al 25 gennaio, commemorazione di San Paolo Apostolo, porta con se virtù straordinarie come quelle del maneggiare impunemente rettili velenosi, di indovinare il futuro, facoltà che esercita con la protezione di San Paolo⁹⁸.

Non sappiamo se Paolo Pulvirenti possedesse queste virtù, ma soprattutto non possiamo renderci conto come avesse potuto insegnarle al Cutilla se esse promanavano direttamente da San Paolo, per quanto il fatto che entrambi portavano il nome di Paolo possa fare intravedere che godevano della protezione del Santo, indispensabile per l'esercizio dell'attività di ceraulo. È più probabile però che il Pulvirenti avesse tale qualifica per la maniera esperta, quasi prodigiosa, con la quale praticava le varie mansioni di cavadenti, flebotomo, raschiatore di fistole, curatore di scabbie e tigne con unguenti, come facevano tanti barbieri di quel tempo. Da notare che nessun altro barbiere dei tanti che s'incontrano in appresso nel nostro paese avrà la qualifica di ceràulo per quanto praticassero gl'interventi che abbiamo enumerato anche in tempi non molto lontani da noi.

I salassi o *deplezioni*, come si chiamavano nella medicina antica, erano un rimedio cui si ricorreva assai frequentemente anche per mali lievi come un mal di capo, una vertigine e questo votamento o diminuzione sanguigna locale delle vene si eseguiva anche con l'applicazione di mignatte (*sanguetti* o *sancisuchi*) ed era sempre mansione del barbiere, che conosceva quali erano le vene salassabili.

Un vaso di vetro pieno di acqua nella quale guizzavano delle mignatte faceva, fino a ieri, bella mostra di sé tra gli attrezzi del barbiere e nella famosa epidemia del 1918, che passò sotto il nome di "spagnola", l'unico rimedio ritenuto efficace, forse non a torto, fu il salasso.

Le mignatte o sanguisughe erano usate in medicina fin da tempi antichissimi; la specie comune era infatti denominata *Hirudo medicinalis*.

⁹⁷ Not. Luca Cuccia, 3 dicembre 1602.

⁹⁸ Sull'argomento vedi: G. Pitre, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Firenze, E. Barbera, 1952, vol. IV, pag. 224.

Esse crescono nei fossi, nei canali, nelle paludi, ecc. e i nostri barbieri le procuravano da sè, conoscendo dove poterle trovare, ma venivano anche pescate e allevate e costituivano un'industria di qualche importanza.

Varie volte troviamo barbieri assistere a interventi chirurgici di notevole importanza.

Nel 1795 una certa Anna Maria la Torrettesa morì in stato di gravidanza e “gli fu estratto un bambino vivo di mesi otto in circa il quale fu ingravattato alla presenza delli due Rev. di Parrochi di questa che ivi assistevano all'operazione”.

L'incravattari era una maniera di amministrare il battesimo quando il bambino non era completamente uscito dal seno materno nel timore che, per la difficoltà del parto, avesse potuto venir fuori morto e perciò senza ricevere il sacramento. Da ciò la presenza dei due parroci all'operazione. Questa venne eseguita da Don Domenico de Miceli, Ar.(tis) Chirurgie Professor con la presenza di M.ro Antonino Tavolacci barbitonsor e di Domenica Scimeca, publica obstetris⁹⁹.

Qualche anno prima, nel 1792, il chirurgo Dr. Giuseppe Gattuso aveva fatto - dice il documento - *un parto Cesareo in aver impiegato due giorni e due notti per ditto taglio*¹⁰⁰. Come abbia potuto resistere tanto tempo la povera partoriente lo spiegheranno i medici, intanto torniamo ai barbitonsori.

Le campagne allora popolate, con massarie dove coloni, mandriani, garzoni, terraggeri e altri lavoratori di campagna risiedevano tutto l'anno compiendo, con lunghi intervalli, brevi saltuarie venute in paese, esigevano l'opera dei barbieri sul luogo e a ciò essi si prestavano volentieri per quel che guadagnavano in denaro e quello che portavano in natura.

Quando, il 13 luglio 1666, maestro Filippo de Matteo prese nella sua bottega di barbitonsore il fratello Antonino, stabilirono che il primo poteva liberamente recarsi “a radere per li mandri e quello che porterà o abuscherà sia obbligato darne metà a M.ro Antonio”.

Nel 1793 fecero società di barbitonsori M.ro Pietro Samperi e M.ro Antonino Tavolacci i quali stabilirono che “il mercoledì e la domenica non possono per nessun motivo andare in campagna” e ciò perchè quei due giorni erano destinati alla “rasa” in paese.

Tenendo conto delle varie prestazioni dei barbieri di allora ci sarebbe da credere che, con i proventi relativi, essi conducessero vita comoda. Non era così “per il modo abietto col quale sino al passato hanno riscosso la mercede delle loro fatiche” e perciò l'11 luglio 1864 (Not. Vito Criscione Longo) Don Vito Luvaro fu Giuseppe, M.ro Giuseppe Samperi fu Pietro, M.ro Vincenzo e Francesco Accomanno fu Gaetano, M.ro Pietro Samperi di Giuseppe, M.ro Nicolò Riina fu Nicolò, M.ro Francesco e Giuseppe

⁹⁹ Not. Paolino Maria Franco, 17 dicembre 1795.

¹⁰⁰ Not. Antonino Criscione, 24 ottobre 1792.

Maddi di Antonio, M.ro Antonio Bocenti fu Giuseppe e Girolamo Lo Monte fu Domenico, *tutti salassatori*, “volendo togliere un’abuso introdotto con positivo danno del loro mestiere”, si accordano stabilendo la seguente tariffa:

“Che la cosiddetta fida per la tosatina della barba non potrà farsi ai clienti per la mercede minore di lire due e cent. 55 per ogni cliente ammogliato o che formi capo di famiglia e per i figli di famiglia L. 1,70, inclusa in detta fida la tosatina dei capelli.

Il salasso di notte cent.mi 85, per la scarnificazione¹⁰¹ delle spalle o di altre parti del corpo cent.mi 42, per il salasso dei bambini che non avranno compito anni due cent. 42, per l’estirpazione delle mole cent. 42 per il fitto dello strizzatojo cent. 21 al giorno”.

Particolarmente interessante, per ovvi motivi di convenienza, era il servizio di barbiere, cavar sangue e altro, presso le comunità.

Nella società del Samperi col Tavolacci del 1793, cui abbiamo accennato, venne stabilito che al primo restavano il Monastero di San Basilio e il Convento dei Padri Riformati; al secondo *l'arrendatari e tutta la società delli medesimi*, la quale società doveva essere stata costituita tra affittuari agricoli essendo *l'arrendatariu* colui che prendeva a fitto terreni.

Un esempio lo troviamo nella convenzione, particolarmente singolare, per il servizio di barbiere nel convento di S. Antonino, cioè dei PP. Riformati.

Il 7 aprile 1781 (Not. Paolino M. Franco) Magister Petrus Carbone et Magister Joannes Schirò, barbitonsores, si obbligarono con Don Salvatore Battaglia, quale prosindaco del Convento dei Padri Riformati, “di servire da Barbieri in tutto lo bisognevole attinenti a barbieri li reverendi Padri e frati commoranti di famiglia da oggi e per insino che ditti mastri saranno in vita *senza veruna mercede* ma solamente sotto le infrascritte obbligazioni e contribuzioni d’adempirsi:

In caso di morte di ditti maestri o ogn’uno di loro debbano dargli l’abito di ditta religione, la sepoltura dove sogliono seppellirsi ditti Padri e frati; suono di campane e una messa cantata in presenza ditto cadavere, recitargli [’ufficio e officiare ditto cadavere e non volendo essere seppelliti in ditto convento celebrare messa recitargli [’ufficio e officiare il cadavere in quella chiesa dove si avranno sepolti e cio anche se per eta avanzata o per infermita cronica non potessero travagliare.

Per Natale: rotuli cinque di came, mezzo mondello di riso e mondelli due nocelle per ambidue ditti maestri e lo stesso per Capo d’anno, nel Carnevale e nella Pasqua di Resurrezione; per S. Martino cinque biscotti

¹⁰¹ *Scarnificare* o, più esattamente, *scarificare*, era un’operazione con la quale, a mezzo di una speciale lancetta chiamata *scarificatore*, si praticavano, generalmente nelle spalle, ma anche in altre parti del corpo, parecchie poco profonde incisioni per estrarre il sangue. Il vocabolo siciliano per indicare tale operazione era *carciàri*.

ognuno e nel Natale cinque mustacciole ognuno debbono mandarglieli in casa di ditti maestri e di ogn'uno di loro.

Ogni volta che nel convento è la rasa comune dei Padri e Frati li ditti maestri dovranno mangiare per mezzogiorno in ditto convento con ditti frati, come pure debbono mangiare come sopra per il Convito del Glorioso S. Antonino di Padova, della Concezione di Maria sempre Vergine, nella festa del glorioso S. Padre Francesco d'Assisi, nelli due giovedì grassi, nella festa di S. Pasquale, porziuncula e S. Martino.

Nella festa della purificazione di Maria Sempre Vergine debbono dare ad ognuno una candela benedetta...; li pigni e granati a loro tempo ogn'anno e finalmente un mazzo di rasoli conforme è stato solito”.

Vero è che la comunità allora si aggirava intorno ai quindici tra padri e frati, vero è che i due barbieri non avrebbero percepito *veruna mercede*, ma facendo bene i conti i patti non erano per loro disdicevoli: almeno per un terzo dell'anno il pranzo l'avevano assicurato, le regalie nelle feste non erano trascurabili e poi c'erano tutti i vantaggi spirituali che allora contavano tanto e per i quali di solito ognuno provvedeva per testamento destinandovi apposito lascito.

Un'Aromataria

Abbiamo parlato di tutto com'era una volta e, poichè ora è tanto diversa, vediamo una *aromataria* del 1675, cioè quella bottega che fu poi detta *spiziaria* e ora si chiama *farmacia*, come il titolare è passato sotto i nomi di *aromatario*, *spiziali* e ora farmacista.

È l'aromataria di Francesco dell'Arte che la moglie Giuseppa, dopo la morte del marito, vendette a Don Gaspare Augusta, abitante della Terra Lecariae Frigidorum, che aveva la seguente attrezzatura:

- n. 35 balli (*barattoli*) e bornioni
- n. 90 sciropperi granni
- n. 24 elettuarieri
- n. 22 aqualori
- n. 12 unguenterieri
- n. 12 elettuarieri mezzani
- n. 30 pinnoleri
- n. 10 burnielli piccoli
- 5 scatuli grandi
- 5 scatuli piccoli
- una bilancella con suo fusto di rame

- n. 10 ogliadori tutti sani
- un stipicello
- un banco grande con suo cascione
- schiaffi (*scaffali?*) e pinnolera
- un strincitore grande con sua scutella di pietra
- un strincitorello piccolo
- un mortaro grande di marmo con suo piedistallo di legno e pistone
- una stilla di rame
- piseri con quattro cascionelli
- dui quartaroni stiagnati di dentro e fuori
- una con tutta quella quantità di legname appartenente alla detta aromataria nec non et un lammichello di ramo, dui caldaronelli di rame un copinottello di gettare, tavoletti et tre paletti di ferro.

Esaminiamo sommariamente: *90 sciropperi granni*, perchè numerosi erano le specie di sciroppi; enumerarli tutti sarebbe lungo, ne citiamo alcuni: di rose sicchi, di paparina, di mortilla, di agru o di scorzi di citru, d'indivia; *36 elettuarieri*, tra grandi e mezzani, per conservare l'elettuario che era un preparato fatto con polveri mescolate a sciroppo, miele, droghe di diverse specie ed altro e serviva per gli usi più disparati; *10 ogliadori* per le varie specie di oli: di mendola duci e amara, di giurgiulena, di linusa, di chiappari e altri ancora fino a "oglio di scurpiuni".

Per la preparazione di questi oli non mancavano un *strincitore grande* e un *strincitorello*, strumenti che fino a pochi anni addietro erano usati in Palermo nella farmacia dell'Infermeria dei Cappuccini per la produzione dell'olio di mandorla col quale la stessa farmacia preparava una rinomata emulsione efficace per i mali di stomaco.

Non mancava neppure un *lammichello* (alambicco) e *caldaronelli di rame* (piccole caldaie) che servivano per la distillazione dei liquidi.

Non poteva mancare quel "mortaro grande di marmo con suo piedistallo di legno e pistone" che era addirittura l'emblema delle spezierie e talvolta si usava tenerlo all'esterno della bottega.

Questa aromataria del 1675, che, come sembra, era bene attrezzata e ben fornita, fu veduta 33 once e 12 tarì (L. 415,46), che allora non erano pochi!¹⁰².

Un male che nessun preparato, tra le centinaia che ne avevano le antiche aromatarie, riusciva a guarire era il vaiolo - *valòru nivuru* - che assumeva frequentemente carattere epidemico e, quando non mieteva vittime, era inesorabile deformatore di bellezze.

¹⁰² Notar Paolino Caietta, 19 novembre 1675 (vol. 2158, f. 39).

Il rimedio fu la vaccinazione scoperta dal medico inglese Edoardo Jenner nel 1796, ma la sua applicazione fu diffusa molto più tardi.

Nel 1788 barbieri e levatrici erano stati chiamati in Palermo per essere addestrati nel *nuovo metodo preventivo del male*. Si trattava allora della scarificazione sulla cute di materiale prelevato da pustule d'individui affetti da vaiolo umano ed era un atto profilattico molto pericoloso, tanto che il Governo di Sicilia fu assai perplesso sulla sua applicazione.

Dopo la scoperta di Jenner e l'esperienza favorevole che egli ne fece sul proprio figlio, fu introdotto l'uso del vaccino.

Nel 1801 finalmente con dispaccio reale fu chiamato in Palermo un medico chirurgo di ogni Università per essere istruito dal Cavaliere Dott. Vincenzo Trojna e l'anno dopo altro dispaccio dispose che lo stesso medico tornasse in Palermo per essere istruito dal Chirurgo Don Giovanni Bellina.

Passarono ancora tre anni quando “considerandosi da Sua Maestà il positivo vantaggio che ha reso all'Umanità l'innesto del Vajolo vaccino sperimentato in Inghilterra ed in altre nazioni del mondo volendo che con effetto sia propagato in tutto questo regno per conservare la vita dei suoi amati sudditi” il predetto chirurgo Bellina fu mandato presso le Università e il 6 luglio 1805 si trovò in Mezzojuso per “effettuare ditto innesto alli bambini progetti alla presenza di tutti i medici fisici e chirurghi”.

Per la riluttanza delle mamme furono usate come cavie i bambini progetti, cioè i trovatelli; ma bisogna dire che il vaccino era stato sperimentato con felice successo altrove ed è forse esagerato parlare di cavie, comunque quei bambini furono i primi ad essere immumzzati nel nostro paese.

La vaccinazione antivaiolosa, resa poi obbligatoria per legge, fece scomparire le forme epidemiche del male, che però nel nostro paese comparve inaspettatamente e in forma piuttosto grave nel 1918, portato da un soldato venuto in licenza dall'Albania, per quanto il popolino abbia detto anche allora: *lu jettanu li ricchi!* Non occorre dire che i mezzi profilattici adottati riuscirono a debellarlo ben presto.

Venditori ambulanti, Abbanniatura e Abbanniatini

La genia dei venditori ambulanti, cialtroni e imbrogliatori, ma talvolta arguti e caustici, non è stata mai indigena, ma di solito importata dalla città di Palermo. Abbondante nelle giornate di fiera, sporadica negli altri giorni. Qualcuno di questi, diventando assiduo, acquistava conoscenza e popolarità. Ricordo di un palermitano grassoccio, rubicondo e buontemponone, che diffuse tra noi il motto “*ammogghia Tanu*” che, passando di bocca in bocca, ebbe il suo periodo di fortuna.

Qualche altro si è stabilito nel luogo continuando a esercitare il suo mestiere: ricordiamo “*mastru Pippinu 'u zagariddu*”¹⁰³ e “*mastru Cosimu cancia-capiddi*”.

Risuona ancora alle mie orecchie l’eco della loro voce e mi ricorda un’epoca romantica, quando le nostre donne dalle lunghe trecce, dalle pettinature a “rollo”, aggiustandosi la mattina raccoglievano in apposito sacchetto, le ciocche rimaste impigliate nel pettine per farne una quantità da poter barattare con Mastru Cosimu, quando passava gridando: “*Cu avi capiddi ca vi canciu*” per una carta di spilli, bottoni, forcine di ferro, stringhe per scarpe ed altre minuterie casalinghe che costavano centesimi.

Mastru Cosimu poi, all’approssimarsi della festa dei morti, cambiava genere di commercio e sistema di vendita.

Alla cesta con le solite minuterie sostituiva un bancarella sul cui piano, tenuti da appositi piuoli, facevano bella mostra *i pupi di zuccaru* di grandezza diversa: dai piccolini che costavano dieci centesimi ai più grandicelli del costo sempre inferiore alla lira.

Anche la gridata del venditore cambiava, alla voce: “*Cu avi capiddi ca vi canciu*” sostituiva l’altra: “*Cu un granu (2 centesimi) si pigghia a Titidda*” e Titidda era la statuetta di zucchero.

Questa non veniva posta in vendita, ma per poterla avere si doveva partecipare al giuoco col “*piripiticchiu*” e ci voleva perciò la sorte favorevole.

Infatti nel piano della bancarella, in avanti al centro, era sistemato un quadro con otto caselle che contenevano i numeri dall’1 all’8.

Mastru Cosimu, lungo il giro per il paese, sostava davanti qualche porta o si fermava di solito in piazza; tirava dalla tasca un piattello di ceramica (una sottotazza o *suttacuppina*, come si chiamava) e cominciava a strillare: “*Cu un granu si pigghia a Titidda*”.

Ci radunavamo attorno alla sua bancarella bambini, giovanotti e talvolta qualche adulto.

E si puntava sui numeri del quadro: un *granu* per le statuette piccole, un soldo per quelle medie e due per le più grandicelle.

Mastru Cosimu faceva girare abilmente *'u piripiticchiu* sul piattello e si attendeva (quanta ansia in noi bambini!) che gira e gira perdesse a poco a poco la forza rotatoria e si abbattesse su un lato, mostrando in quello in alto il numero vincitore!

Se a questo corrispondeva una puntata si prendeva la statuetta della dimensione corrispondente alla posta, a scelta del vincitore in quanto alla forma; se mancava la puntata in quel numero la vincita era di Mastru Cosimu che intascava tutte le monetine puntate.

¹⁰³ *Zagariddu*, venditore di nastri, da *zagaredda* che significa nastro.

È chiaro che, in fondo, vinceva sempre lui: piccole e modeste vincite per raggranellare la “giornata”, per vivacchiare. Noi bambini raramente allegri e solo quando la sorte ci era propizia; poi quasi sempre col broncio quando se ne erano andati i *granicedda* accumulati con tanto stento ed eravamo rimasti a mani vuote.

Non sempre papà era disposto a sovvenzionarci con un soldo e meno ancora con due.

Che ricchezza avere due soldi - il bel “soldone” di bronzo con l’effigie di Vittorio Emanuele II dalla lunga barba o di Umberto I dai bei baffoni (quelli di Vittorio Emanuele III erano i “*sordi novi*”), - che correvamo a cambiare per cinque grana da Maria Cattiva, Tina Pulita, Pasqua Bongiorno, le botteghe più a portata di mano e a noi più familiari, che erano di solito le nostre fornitrici di taralle a due un soldo, biscotti Umberto o di Monreale a 5 centesimi l’uno, caramelle di carrubba a cinque un soldo e quelle “di Milano” a 4 un soldo.

Con questa digressione abbiamo dimenticato gli ambulanti, torniamo perciò ad essi.

Non si vedono più i *salinàra*, i *conzalèmmi* e raramente vengono i *quararàra*.

I primi venivano da Cammarata con muli carichi di bisacce piene di sale; il loro grido era: *'U salinàru c'e!* oppure: *U sali biàncu!* e lo vendevano a tumolo, a quarti *cu 'u cucùcciu*.

I *conzalèmmi* riparavano quei catini di terracotta smaltata che erano i *lemmi* e servivano per lavarvi le stoviglie, ma riparavano anche *quartàre* e *fangòtti*, grandi piatti questi ultimi pure di terracotta, smaltati e con pitture diventati ora oggetti ornamentali di salotti!

I *quararàra* arrivavano dalla Calabria, impiantavano il loro laboratorio all’aperto nei pressi dell’abitato con le fucine a terra alimentate dal soffio dei mantici azionati a mano. Giravano per il paese gridando: *'U quararru c'è, cunzàmu e stagnamu!* ed era credenza che fossero portatori di cattivo tempo.

Gli unici venditori ambulanti paesani erano *'i pannèri*, i negozianti di tessuti che avevano botteghe anche ben fornite e contemporaneamente, forse per vincere la concorrenza di quelli che venivano da fuori, andavano in giro per il paese portando, su una spalla, piccole pezze di stoffa, in mano il *due palmi* o la *mezzacanna* e annunciavano il loro passaggio col suono del corno di ottone: non strillavano la loro mercanzia perchè il caratteristico suono era ben noto e chi voleva fare acquisti poteva chiamarli.

Qualche altro venditore ambulante c’era ed io ricordo Giovanni Terrano, che amava chiamarsi egli stesso: *'u zu' Bunnanza* (abbondanza).

Egli vendeva frutta e al tempo delle nespole, che era di maggio e cominciava di solito per la fiera del Crocefisso, andava in giro con la cesta ripetendo la sua caratteristica cantilena:

*Ch'è duci, papà,
A ddu sordi va
A bella nespula
D' 'u zu Bunnanza*

e poi in prosa e senza canto aggiungeva: “*Va chiancitici o papà, ca vi l'accatta*”.

E veramente bisognava strillare e piangere per avere un soldo, oppure bisognava guadagnarselo con dei servizietti: andare a comprare la pasta, riempire una brocca d'acqua, impostare una lettera!

I venditori del luogo che volevano reclamizzare (questa è parola moderna, allora si diceva “*abbanniar*”, che significa appunto “decantare a voce alta”) le loro mercanzie non andavano in giro perchè questo compito lo affidavano al banditore (*abbanniaturi*).

La figura del banditore non è nuova nei nostri paesi e perciò non ha nulla di spiccatamente caratteristico; il modo di bandizzare varia però da paese a paese e noi ne parleremo perchè anch'esso, nel nostro, è cambiato.

Diciamo anzitutto che il banditore era uno solo, esercitava le sue mansioni con una specie di esclusiva acquisita per tacito consenso, era, per antonomasia, *'u banniaturi*.

Ora chi se la sente può bandizzare, ma quelli che lo fanno hanno perduto l'antica caratteristica del modo, del tono della voce, delle particolari cantilene. I bandi si distinguono, come dappertutto, in *ufficiali*, quelli che emanano da pubbliche autorità, e quelli eseguiti per conto di privati.

I primi si fanno accompagnati dal suono del tamburo (un particolare suono noto alla cittadinanza a indicare il pubblico bando): i colpi cadenzati cominciano forti e larghi, vanno attenuandosi aumentando la frequenza, finiscono con un lieve rullio e in ultimo un colpo secco.

Una breve pausa di silenzio e silenzio si fa tutt'intorno: la gente fa capolino dagli usci o dai balconi e il banditore comincia la cantilena: “A ordini di lu Sinnacu senza ittari munnizza 'nta li strati ca masinnò passanu li guardii e vi pigghianu la cuntravinzioni” riprende il suo cammino per compiere il giro che, per consuetudine è sempre lo stesso, come sono sempre gli stessi i crocicchi nei quali il banditore, facendolo precedere dal suono del tamburo, ripete il bando.

I bandi di carattere privato si fanno secondo lo stesso itinerario di quelli pubblici, nei medesimi crocicchi, ma senza suono di tamburo.

Col bando privato viene annunciata di solito la merce in vendita con un breve accenno alla sua qualità o ai suoi pregi, i prezzi relativi e l'indicazione della bottega.

Mediante bando si faceva la ricerca di cosa smarrita ed era questo: “a cu ha trovatù... (una chiavi, un portafogghiu, una crapa, ecc.) mi la dassi a mia ca c’è lu biviraggiu”. *U biviraggiu* era la mancia che si dava a chi, avendo rinvenuto l’oggetto, lo restituiva, era il compenso per il servizio reso ed era come a dire: “Tu mi hai reso questo servizio ed io ti do da bere”, ma in effetti il compenso era commisurato al valore della cosa smarrita.

Di questi bandi ora non se ne ascoltano più; strano, nessuno smarrisce più nulla?

Di caratteristica c’era la bandizzatina del pesce, che ormai non si pratica più come una volta e perciò mi piace ricordarla. Il pesce oggi, con i veloci mezzi di trasporto, arriva di frequente, ma una volta era avvenimento raro, come una festa.

“*Oggi c’è piscami*” si diceva con particolare compiacimento! Ricordo i pescivendoli arrivare a piedi scalzi dalla stazione ferroviaria con le ceste sul capo o venire addirittura, sempre a piedi scalzi, dai più vicini luoghi di pesca: Palermo e Porticello.

Il pescivendolo si recava all’apposito mercato (*scaru*) che era in piazza, la gente lo seguiva, aspettava che deponesse le ceste, che le liberasse dal canevaccio e dalle alghe che le coprivano e mostrasse i pesci, ma già tanti, durante il tragitto per arrivare in piazza, gli avevano chiesto: “*Marinaru, chi pisci purtati?*”.

Senza bisogno di farsi chiamare occorreva l’Ufficiale Sanitario per accertarne la commestibilità, il Capo delle Guardie Municipali per stabilire il prezzo di vendita e il banditore era lì pronto in attesa che gli venisse comunicato il bando.

Il primo lo strillava nella piazza con una cantilena caratteristica che al solo ascoltarla si capiva che sul mercato c’era pesce.

*Aaaa... durici sooo...rdi
Vannu li sardi chi vinniru ora
Veee...ru viii...vi
Sunnu li sicci a 'na liraaa...*

Quando il pesce era abbondante (per modo di dire) e gli acquirenti scarsi (ed erano sempre tali) e il pescivendolo doveva ripartire, il bando veniva ripetuto, con lo stesso tono, ma con la dizione variata (non più l’originario “*chi vinnuru ora*”, ma l’altra: “*chi stannu finennu*” e qualcuno malignamente soggiungeva: “*chi stannu fitennu*”) e col prezzo ribassato (molti aspettavano questo bando).

Bibliografia

Alfonso Dott. Carlo, alla voce "Pasta" nell' "Enciclopedia delle Arti e Industrie", Torino, UTET, 1889.

Aymard Maurice, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVI--XVII siècle*, Paris, 1965.

Calvaruso Giuseppe Maria, *Toponomastica Siciliana (Etimologie arabe)*, in "Giornale di Sicilia", anno LXIII, n. 213, 7-8 settembre 1923.

Consiglio Alberto, *La storia dei maccheroni con cento ricette e con Pulcinella mangiamaccheroni*, Edizioni Moderne, 1959.

Garufi Carlo Alberto, *La giurisdizione annonaria municipale nei secoli XIII e XIV. L'acatapania e le mete*, in "Archivio Storico Siciliano" Nuova serie, Anno XXII, p. 128.

Gattuso Ignazio, *Lu iòcu r'ò cascavaddu*, in "La Siciliana", Siracusa, Anno VIII, n. 11, novembre 1925.

Gattuso Ignazio, *Canti, giochi e leggende in Mezzojuso*, Palenno, Tumminelli Editore, 1971.

Giuliano Alaimo Alessandro, *La campana del Parlamento Siciliano e del Senato del Regno nella Parrocchia di S. Antonio Abate*, Palermo, Industrie Grafiche DI-MA, 1951

Grassi Privitera G. B., *Somiglianze della lingua castigliano-catalana col dialetto siciliano*, in "Studi Glottologici", vol. IX, fasc. I, Torino, Ed. Chiantore, 1932.

Italia Alessandro, *La Sicilia Feudale, saggi*, Napoli, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1940.

La Mantia Giuseppe, *I Capitoli delle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia nei secoli XV e XVI*, Palermo, Stab. Tip. Giannitrapani, 1904.

Mancini Vito, *Storia postale del Regno delle Due Sicilie*, Molfetta, Mezzina, 1970.

Mulè-Bertolo Giovanni, *Caltanissetta e i suoi dintorni*, Caltanissetta, 1877.

Palermo Gaspare, *Guida istruttiva per potersi conoscere con facilità tanto dai siciliano, che dal forestiere tutte le magnificenze, e gli oggetti degni di osservazione della città di Palermo*, Palermo, Reale Stamperia, 1816.

Pasqualino Miceli, *Vocabolario etimologico, italiano e latino*, Palermo, Reale Stamperia, MDCCLXXXIX.

Perez Giuseppe, *La Sicilia e le sue strade, monografia*, Palermo, Stab. Tip. Lao, 1861.

Pistelli Leo, *Dizionario delle parole antiche*, Milano, Longanesi e C., 1961

Pitrè Giuseppe, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Roma, Casa Editrice del Libro Italiano.

Pitrè Giuseppe, *Medici, Chirurghi, Barbieri e Speciali antichi in Sicilia, secoli XIII-XVIII*, Roma, Casa Editrice del Libro Italiano, 1942.

Pontieri Ernesto, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del sette e dell'ottocento, Saggi storici*, Roma, Perrella, 1945.

Previteri Lorenzo, *Il servizio postale borbonico in Sicilia nell'800*, in "Sicilia", n. 60, novembre 1969.

Rovetta Renato, *Industria del pastificio e dei maccheroni*, Ristampa della III edizione, Milano Ed. E. Hoepli, 1951.

Trasselli Carmelo, *Ricerche sulla seta siciliana (sec. XIV-XVII)*, in “Economia e storia”, anno 1965, fasc. II.

Trovato Gaetano, *Sopravvivenze arabe in Sicilia*, Monreale, Ed. Vena, 1949.